ANTOLOGIA POETICA, ED ORATORIA COMPILATA DA GIOVANNI...

ANTOLOGIA

POETICA, ED ORATORIA

COMPILATA

DA GIOVANNI BORGOGELLI

DI FANO

Socio Corrispondente di alcune illustri Accademie.

VOLUME OTTAVO.

FULIGNO

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI TOMASSINI.

1822.

PROSA.

GENERE DELIBERATIVO.

MONSIG. PIETRO BEMBO CARDINALE.

Orazione per Papa Leone X. ai Sigg. Veneziani.

Papa Leone, Serenissimo Principe, ed Illustrissima Signoria, il quale ha continuatamente servata memoria delle cose, che questo dominio ha per addietro a beneficio de' suoi fratelli, e della sua famiglia amorevolmente molte volte adoperato, ed ha sempre amato il temperamento di questa Republica fondata in santissime leggi, e la prudenza e la gravità sua, mentre egli è stato in minor fortuna con tutti que' modi, coi quali s' è per lui potuto, ha cerco e procacciato il commodo, e l' onor vostro, e sempre d' ogni vostra avversità s' è doluto, non altramente, che se questa città la medesima patria sua stata fosse e dopo pervenuta Pontificia, o quantunque incontanente chiudeste voi la lega col Re di Francia, senza farnegli alcuna cosa sentire, nondi-

meno vinccndonelo il paterno affetto suo, si dispose di fare ogni opera, che voi lo stato vostro reintegraste; e a questo fine tentando e movendo, come si suol dire ogni pietra, e con l'Imperatore, e col Re di Spagna, e spesovi sopra molto tempo, e molti pensieri, poscia che egli vide non potergli a conveniente pace indurre con voi, come che assai chiaro per le passate sperienze conoscesse di quanto pericolo era favorire gli stranieri, pure fermatosi in sul volere, che questa Signoria ricuperasse tutto il perduto; incominciò a procurar la pace tra 'l Re d' Inghilterra e il Re di Francia, e quella condotta al fin suo confortò, siccome sa la Serenità vostra, il detto Re di Francia a venire in Italia, affine che da quella venuta ne seguisse il beneficio di questa Republica, la quale fu cosa, che forte offese gli animi degli altri Principi. Ma tuttavia nè anco questo giovando, e tardando il Re la sua venuta, o perchè non la curasse molto, stanco e sazio del guerreggiare, e dello spendere anco egli, o perchè così volesse il nostro Signore Iddio, che per altra e più sicura via deliberato avesse di rassettare e tranquillare le cose nostre, è avvenuto che i nemici del Re si sono in questo tempo e spazio deliberati e risoluti e preparati alla difesa, di modo che nessuna speranza (chi sanamente considera) aver più si può sopra lui, come intenderete. Laonde nè con l'Imperatore

nè col Re Cattolico avendo nostro Signore trovato modo di sodisfare a Voi e di racchetarvi, nè col Re Cristianissimo sperando di poterlo ritrovar più, egli si stava in grande affanno e travaglio d'animo e di mente tutto sospeso. Nel qual travaglio dimorando egli molto mal contento, solo per lo non si potere esso risolvere a beneficio di voi, e tuttavia intrattenendo l'Imperadore e il Re Cattolico, e tanto ancor più quanto men si poteva sopra Francia fondamento alcun fare, sopraggiunsero le novelle Turchesche e la rotta e sconfitta che disse il gran Turco aver dato al Sofì. Le quai novelle forte commovendo l'animo di sua Beatitudine, conoscendo egli prima e potissima cura sua, dovere essere lo avere alla salute della Cristiana comunanza risguardo, egli in tutto si rivolse a procurare la unione de Principi cristiani per poter fatto ciò, mandare avanti la tante volte in vano e pensata e ragionata e proposta impresa, e guerra contro Turchi, sicome a buono e vigilante Pontefice si conveniva, non lasciando per tutto ciò di sollecitar Cesare e il Cattolico alla restituzione dello stato della Serenità vostra, e così ne scrisse a Principi tutti, a cui di ciò s'appartiene di scrivere, e sopra tutto caldissimamente a Cesare, come vedeste. Anzi non ben contento di confortargli e pregargli alla detta unione per lettere, si dispose di mandar loro Legati a questo fine,

e specialmente Monsignor lo Cardinal di Santa Maria in Portico all' Imperatore. La quale deliberazione fatta da lui, venutogli poi parendo, che il mandarlo Legato si traesse dietro per lunga dimora e tempo per gli impedimenti che la legazione ha seco, desideroso della reintegrazione di questo Dominio, si dispose di mandarnelo privato Nunzio, più guardando all' effetto dell' andata sua, e al poter tanto più tosto procurare il commodo della Signoria vostra, che all' onor del Cardinale a sè carissimo, come sapete. Dovendo egli adunque andare in Lamagna, e già s' era pressoche posta in iscrittura e fornita tutta la commessione sua, la quale io vidi e lessi, di vero Signori tanto favorevolo alle cose vostre, che parea che nostro Signore il mandasse più tosto Nunzio di questa Republica che suo; ragionando egli meco sopra la commessione predetta molte cose egli forte si dolea e ramaricava, che Bergamo alla devozione dell' Imperadore tornata fosse affermandomi, che a lui avrebbe dato il cuore di fare assai a beneficio vostro, se quella città si fosse mantenuta per voi. Ora essendo a questo termine e in tale stato le cose, ebbe Nostro Signore dal Re Cattolico per lettere del VI: del mese prossimamente passato, che egli chiudesse la pace tra Cesare e la Serenità vostra con restituzione di tutto lo stato vostro, da Verona in fuori. E così l' altra mattina per tempissimo.

fattomi a sè chiamare, mi scoperse questa risoluzione sua, ed ordinommi che io mandassi dicendo a l'Ambasciator nostro, e al Cardinale Grimano e Cornelio che eglino venissero a lui, imponendomi che io mi vi trovassi ancora. A quali egli parlò quanto per lettere dell' Ambasciatore e forse delle loro Signorie dee avere vostra Serenità inteso a bastanza. Ma l'altro dopo che fu ai XXVI. non rimanendo egli ben sodisfatto di fare intendere a questa città per lettere questa risoluzione sua, deliberò mandarle una voce viva per maggiore espressione dell'animo suo, estimando egli, che questa proposta ben intesa ed accettata a voi, sì tiri dietro la salute; non accettata, forse la rovina di questa Rep. Ed elesse me a questo officio, sì perchè io potessi a voi buona testimonianza rendere della sua mente, che è dentro e di fuori sempre l'aveva veduta, e sì acciocchè questa Signoria essendo io de' suoi, più fede m'avesse a prestare in ciò che io le dicessi, commettendomi, che venuto qui più tosto e con più diligenza che io potessi, io facessi alla Serenità vostra intendere, che avendo egli deliberato procacciar primicramente la salvezza della Cristiana comunanza, si come principalissima parte del suo officio, però che s'è vero che il Turco abbia rotto, e sconfitto il Sofi, è bene armarci di modo che tornando egli potente e superbo da quella vittoria, egli non

la possa offendere: se è falso come anco si dubita, e vero sia che dal Sofi sia stato vinto il Turco, questo appunto è il tempo da fare arditamente la impresa contra lui, e non volendo starsi, e consumar più lungo tempo in trame ed in consigli senza conclusione alcuna, si come egli stato era tutto questo tempo del suo Pontificato, egli s'era del tutto risoluto a confortar questa Città e pregarla con tutta l'autorità del paterno affetto suo verso lei a prendere ed accettar questo accordo. E dice che ella il faccia primieramente per onore e riverenza di Dio, acciochè noi prendendo voi e perciò sturbandosi la union de' Principi Cristiani, che tutta rassettati e riuniti voi con l'Imperio, agevole cosa fia, che si fornisca e a capo se ne venga in brievi giorni, la Chiesa di Dio, e la santa Fede, ed i suoi popoli non ne ricevano qualche scorno. Secondamente per rispetto di lui e per trarlo di questa nota, nella quale egli è stato tutto questo tempo, solo per cagion della restaurazion vostra, a quali se egli avuto riguardo non avesse; il primier dì del suo Pontificato, egli avrebbe potuto racchetar le cose di quella santa Seggia, e della patria sua, si come le avesse sapute disegnare ed ordinare egli stesso. Ma soprattutto vuole nostro Signore che voi vi moviate e ciò per beneficio vostro. Conciosiacosachè men male è, anzi pur vi è meglio, lasciando Verona, la qua-

le chi ben considera, si dipone e sequestra più tosto a brieve tempo che ella si lasci, e pagando quella somma di danari, la quale si pagherà in buona parte con tempi, e con agevolezza, ricuperar tutto il rimanente del vostro grande e bello Stato, ed alle guerre por fine; che avendo Voi Verona, e non l'avendo poi, che ella pure sotto l'Imperio è al presente, per questa cagione porre a manifestissimo periglio tutto esso vostro stato, e per avventura forse anche la libertà di questa Repubblica. E dice Nostro Signore, ed argomenta così: Due cose sono ora in elezion nostra, o la pace con l'Imperadore, o l'amistà col Re di Francia. Dalla pace con l'Imperadore ne seguono alla Serenità vostra tutte queste cose, prima di presente la ricuperatione di quelle terre vostre, le quali non possedete, insieme con l'uso e l'utilità di loro, fuori solo Verona. Appresso le rendite e la utilità d'alquante altre che possedete, ciò sono Crema, Vicenza, Padova, e per dir più il vero, quasi l'utile di tutta la nostra terra ferma, che sapete bene, quanto voi ne traete a questi tempi. Dopo il mancar delle spese de gli eserciti, che per cagion della guerra nutrir si convengono. A questo modo in un punto voi e le vostre rendite crescerete, e le spese scemarete, che sono due cose che ritornar possono nel pristino vigore e color suo questa Repubblica. Dopo ces-

sarete le noje e gli affanni, che sapete quanti e quanto varj e quanto gravi sono con voi stati sì lungamente, e vi partorirete quiete e riposo assai oggimai necessarie a questa città e a popoli vostri. Dopo non esporrete più a periglio la somma dell'Imperio vostro, e vi leverete questa spina dell'animo, che a ciascuna ora lo dee stimolare e pugnere del dubbio, e del sospetto, che per un disordine, o per una sconfitta del vostro esercito, o per alcun tradimento di qualche suddito, di qualche condottier vostro, o per altri molti somiglianti errori, che avenir possano, se ne vada e perdasi il tutto. E ricordivi bene, quanto volte questi non molti anni addietro avete cagione avuta di temerne. Oltrè a ciò a questo camino andando, entrerete per la via medesima di ricuperar Verona istessa. Percioccho è opinione di molti savi uomini, che quando bene il Re di Francia venisse in Italia e ricuperasse a questa Signoria il suo stato, non perciò potrà egli ricuperarle Verona, essendo all'Imperadore agevolissimo il mandarvi sempre buona quantità di fanti a difendervela, come egli ha fatto più volte: Là dove facendo poi pace con lui, e per la pace levandogli il pensare alle cose dell'Italia come gli leverete, egli senza dubbio entrerà in nuove imprese o alle cose della Borgogna, alle quali par gia volto, o all'acquisto dell'Imperio di Costantinopoli faccendosi

la impresa contra Turchi, o in altri disegni, e pensamenti e trame, che gli sono sempre cosa molto naturale, e molto propria; per ciascuna delle quali essendo necessario, che gli venga bisognando aver buona quantità di moneta, eziandio che voi non voleste, si vorrà egli darvi Verona, e venderlavi, e la via ricuperarete voi con agevolezza e al sicuro. Non potrà un animo grande e vasto come il suo è, avendo con voi pace, non aver di voi uopo sovente, oltre che bella e grande loda così facendo acquistarete dal mondo tutto, e opinione che siate buoni e pacifici, aspirando la vostra Repubblica alla prosperità ed imperio d' Italia, la qual voce non accettando voi il proposto partito si conformerà e stabilirà nella mente di ciascuno, stimandosi che nessun altro ricusare il potessero, specialmente essendo egli a beneficio di tutti i popoli cristiani, e desiderandosi ciò per dar modo alla union de' principi, perchè ne segua la guerra contra gl' infedeli, se non spinti, che ostinatamente affettino e intendano alla Signoria del tutto. Il che dice Nostro Signore, che non dee ultima cosa essere in considerazione appo voi. Queste sono le parti utili congiunte con la pace. Vegga ora la Serenità vostra e ben consideri quali e quanti danni partorir vi potrà il voler continuare e mandare innanzi l' amistà del Francesi. Nella qual considerazione dice nostro

Signore così: O il Re di Francia verrà in Italia, o egli non ci verrà. Se verrà, veduto che essendogli voi sempre buoni amici stati, ed avendogli mantenuto ottima leanza, anzi pure avendosi questa Signoria tirata addosso la guerra dell' Imperadore e la sua nimistà solamente per aver voluto servar ella al Re fede e per tale e tanto rispetto dovendovi egli eterno obbligo sentire, egli nondimeno vi ruppe guerra senza cagione alcuna averne, accordandosi e legandosi col nostro nemico medesimo, fattovi nemico per suo conto, e per lo non gli aver voi voluto consentire il Ducato di Milano che era del Re; nella qual guerra egli di tutta la terra ferma, che tenevate vi spogliò, sopra cui nè in tutta nè in parte egli ragione niuna non ebbe giammai, che si dee credere, che egli ora debba voler fare, che ragionevolmente dabbe porre in non cale il nome Veneziano vedendo egli che ogni Veneziano grandissima cagione ha di sempre odiar lui, dal quale tanti vostri danni, tanti travagli; tante ruine sono procedute? ed ora dico che egli potrà dir d'avere alcuna giurisdizione sopra Crema e Bergamo e Brescia, che sono alquanti anni state sue Non credete voi che egli penserà di ripigliarseli, almeno per torre a voi modo di esser grandi, e di potere qualche tempo vendicarvi di lui? Crediatelo, crediatelo oltre gli altri argomenti, eziandio per quello del ca-

pitolo, che egli col Re d'Inghilterra fece a questa Signoria ben palese e ben chiaro, che dimostra quale l'animo di lui sia dintorno alle cose della Lombardia, ed alla giurisdizione sopra le terre vostre. Che se giudicasse, che egli avesse fatto lega con voi per altro, che per valersi di questo stato alla ricuperazione di Milano, Voi di troppo andreste errati. Non vi vuole essere amico ora colui, che esser non volle, quando egli dovea, e vi fe inganno, ma vuole di voi giovarsi, ed apprestarsi al potervi ingannare un altra volta. Ma posto che egli pure non pensi all'inganno, non istarete voi almeno in gelosia sempre di lui? Nol temerete? E per dire il vero, più nol temerete per le passate prese da voi isperienze della sua fede, potendo egli con una tromba dalla mane alla sera torvi lo stato tutto? O non sarà d'uopo per questa temenza e rispetto, che gli stiate sempre sottoposti, sempre ad ubidienza, sempre servi? O qual perdita, Serenissimo Principe, è maggiore, o può essere di questa? Qual Verona può contravalere e ristorare questa servitù, questo ragionevolissimo sospetto, questa continua paura? Ma chi sa che prima che egli venga, per agevolar la sua venuta, che parer gli dee vie più che malagevole egli non sia per pigliar con l'Imperadore, e col Re Cattolico accordo, e lasci loro lo stato vostro che essi hanno in preda,

promettendo loro ancora d' ajutargli a pigliare il rimanente? Io so ben tanto, Serenissima Signoria, che sono venute a nostro Signore novelle di buona partecipazione, che gli fanno intendere, che il Re di Francia pensa di lasciarvi per ogni picciolo acconcio suo; e tanto nol fa, quanto egli ancora nol trova. Or se ciò adivenisse, che non sarebbe cosa guari lontana dalla usanza di questo Re, il quale vegghiamo avere lasciati gli Strozzesi antichi e perpetui suoi amici e confederati in preda degli Inglesi, e i Navaresi in preda degli Spagnoli, de' quali due popoli l'un Re ha perduto lo stato suo per lui, l'altri prese col coguato che Re d' Inghilterra è, guerra per rivocarlo dall' impresa contra Francesi ed è in quella guerra morto a lui servendo. Se questo dico adivenisse non direbbe ognuno, dice nostro Signore, che a voi bene stesse ogni male, che vi siate fin or voluti, di chi una volta ingannati v' ha così laidamente e specialmente con tanti esempi innanzi gl' occhi aver d' altrui, a cui egli ha fatto questo medesimo inganno? La qual cosa Dio non voglia, che dire si possa giammai di questa così prudente e grave e saggia Signoria e Repubblica. Queste cose, e queste parti tutte da considerar sono, che a venir possano, venendo il Cristianissimo in Italia o per composizione o per forza. Conciosiaccosachè per semplice amore e di volontà degl' altri Principi e-

gli non è per venirci giamai. Ma se egli non viene, o non tentando la venuta, o tentandola, risospinto essendone, si come egli l' anno passato fu, a qual termine, a quale partito vi trovarete esser voi, avendo rifiutato l'accordo e la pace, che ora vi si propone, e perciò avendovi oltra l'Imperio e la Spagna fatta nemica tutta l'Italia? Non riman questo Dominio in preda certa e manifesta de' suoi nemici? Per Dio Signoro guardate che a voi non si possa dire quel proverbio: Essi tardo hanno apparato a sapere: e ricordivi che la penitenza da sezzo non giova. E' di mestiero che altri s'avvegga per tempo di quello, che danneggiarlo può, e schifilo. Ora che il Re non sia per venire in Italia eziandio non temendo di venirci è non solamente da sospettare, ma ancora grandemente da credere. Perciocchè se avendo egli chiusa questi passati mesi la lega col Re d'Inghilterra, ed armato trovandosi con più di venti mila fanti pagati per far la impresa, e potendola egli fare di volontà e consentimento di nostro Signore, e col favore e con la riputazione che gli dava in que' tempi quella lega, o quando egli avrebbe i suoi nemici sopragiunti sproveduti ed impauriti sì per altre cagioni e sì ancor per riverenza di N. S. che favoreggiava il Re quanto s'è veduto, nulladimeno egli venir non ci volle, nè anco invitato e sollecitato da S. Santità, che si dee credere,

che egli debba voler fare a questo tempo, nel quale e Svizzeri e Spagnoli, e l' Imperadore e Milano e Fiorenza e Genova tutti uniti e d' un medesimo animo insieme con N. S. non vorranno che egli ci venga, e faransi là preparati all' incontro; aggiuntogli la nuova e bella moglie allato, la quale e tanto di più gli farà in obblio metter le guerre? E sono di quelli che stimano che queste nozze abbiano a raccorciar la sua vita, anzi pure a farla brevissima si come di uom vecchio non molto continente preso e invaghito nell' amore da quella fanciulla, che più che diciotto anni non ha, la quale si dice essere la più bella cosa e la più vaga che sia per addietro di molti anni veduta in quelle contrade. E già pare che egli incomincia a debilitarsi, fatto cagionevole di mala qualità. Senza che da stimar non è che al Re d' Inghilterra, il quale promesso ha di dargli alquanti arcieri per la venuta, sia cara la grandezza sua; conciossiacosachè il naturale e sempiterno odio di queste due Nazioni non pate, nè permetter può che l' uno per leghe o per parentadi che si facciano, voglia lo innalzamento e la grandezza dell' altro. Oltrecchè sono venute a Nostro Signore certissime novelle, acciochè la Serenità vostra sappia e scopra più innanzi, che quando il Cristianissimo richiedeva quegli arcieri, che 'l cognato Re se gli è obbligato di dare, egli si troveranno

ben cagione, e modi da trarre in lungo la bisogna, e da non dargliele. Ma questo tanto, Serenissimo Principe, per amore di Nostro Signore che ve ne priega, si rimanga sotto perpetuo silenzio di questa Signoria. E' adunque da stimare, che il Re di Francia non sia per mettersi a passare in Italia, o per poca voglia di guerreggiare, o per desiderio di riposo, o perchè egli vegga siccome vederà il varco molto malagevole e mal sicuro. E se pure egli vorrà farlo, vedete Signori in quale stato sono le cose a questo die. Svizzeri si sono deliberati e promattono, e si vantano soli e senza favore, o soldo di persona di noi lasciare passare occupandogli i passi ed al varco opponendosigli, o pure passar lasciandolo di chiudernelo nel mezzo e di far la giornata, e romperneio vie meglio, che eglino a Novara l' anno passato non fecero, ed hanno già descritti ed apparecchiati quaranta mila fanti tutti d' un volere per la impresa da spignerli avanti ogni volta che 'l Re di voler venire farà segno. De quali tutti ogni bella cosa creder si può, quanto s' è veduto, che soli otto mila di loro sconfissero un cotanto, e si bene instrutto esercito l' anno varcato. Ma non sieno soli Svizzeri a ciò fare. Percicochè i Genovesi le lor forze aggiungeranno; di io vidi lettere di quel Doge scritte ai XX. del passato, per le quali egli si proferisce di spendere dugentocinquanta

mila fiorini d'oro a favore dell' impresa, e dice aver modo di trovargli senza danno alcuno, e con sodisfazione di quella città. Aggiungeranvi medesimamente le loro forze eziandio i Fiorentini. Perciochè vedendo Nostro Signore Svizzeri, Milano, Spagna l' Imperio e Genova d' uno spirito; non vuol mettergli a rischio, ma gli lega con costoro tutti, affine che siano dalla parte sicura, i quali se hanno da contribuire alle spese, non è da dubitare. Ma acciocchè voi Signori questo particolare intendiate promettere il Magnifico Lorenzo de' Medici in due di trovar di quella Città ed ammassare dugento mila fiorini d' oro ad ogni richiesta di N. Signore, e ad ogni cenno suo, e sono queste due poste sole, un gran numero, come vedete. Non vi mancherà il Re Cattolico, non l' Imperadore, non il Duca di Milano, il qual solo si vede, che tanto può che a voi più noja dà che egli non bisognerebbe. E per chiuder la somma del tutto non vi mancherà Nostro Signore, il quale si vuol dichiarare, e non istar neutrale più oltra. Perciochè spronandolo la cura delle Cristiane cose, a lui non par questo tempo di starsi pendente più lungamente. Puossi per queste ragioni tutte conchiudere al sicuro, Signori, che il Re di Francia passare in Italia non potrà, e fia ributtato, incontrandolo cotante potenze alla resistenza del passo. La qual cosa se avverrà, dove si troverà questa Signoria?

Non sia ella manifesta e aperta preda de' Barbari? Quantunque stima Nostro Signore e crede, che eglino non abbiano a dovere indugiar sì a quel tempo, ma tiene per fermo, che incontanente che voi avrete il partito rifiutato (che ora vi si propone) chiusa la lega (che si chiuderà senza dimora) essi se ne verranno a danni vostri, per torvi il modo di poter dar favore ed ajuto a Francesi. La qual cosa è molto ragionevole per se stessa, che se eglino averanno deliberato di contrastare al Re, medesimamente contrastar vorranno a suoi collegati. E per non avere a far cotanto ad un tempo a loro profitto, fia lo incominciare da voi e debilitarvi. Questo teme di voi, Nostro Signore, sopra ogni cosa. E questo medesimo temendo egli alla patria sua, e cioè che so i Fiorentini d'entrare in lega con gli Svizzeri e con gli altri loro collegati si ritraessero, essi ne venissero dirittamente a danni loro, siccome banno di voler fare apertamente minacciato, veduto oltre a ciò che ad esso pare, che 'l Signor di sopra, volendo egli al tutto liberar la Italia da Barbari, voglia cominciare a liberarla da Francesi, ha conchiuso di risolversi con la Italiana parte, e dagli il cuore d'indurre eziandio il Re di Francia con alcun tributo che gli dia il Duca di Milano, a starsi di là dai monti, amorevolmento mostrandogli la impossibilità del venire, come mostrare agevolmente si può a chiunque

voglia udire il vero. Fatto prima questo discorsó con Voi e questo ragionamento, che vi fa chiare le cagioni, che Nostro Signore movono alla presa deliberazion sua, nella quale egli sempre altrettanto rispetto ha della vostra Repubblica e di voi avuto, quanto egli ha tuttavia della sua medesima patria e de suoi, per la cui saviezza tutto 'l tempo del suo Pontificato egli s'ha molte cure, molti pensieri, molte fatiche prese; tenendo ora per certissimo questo essere il ben vostro m' ha imposto, che con la benedizion sua accompagnata da quella da Dio, io vi conforti e preghi, lasciando le passioni particolari, a riverenza della divina Maestà, e a sicurezza della cristiana comunanza a prendere al tutto, e ad accettare la condizione che egli vi propone, di racquistare tutto lo stato vostro, da Verona come s'è detto in fuori, con pagamento dell' dugento mila fiorini d'oro, o alcuna cosa più, secondo che conchiuder si potrà il meno, promettendovi nondimeno egli per sè, e per nome del Cattolico Re di fare ogni opera e tenere ogni via, che Verona eziandio più tosto che si possa, vi ritorni, e d'intraporre in ciò tutta l'autorità di quella Santa Sede e sua dal pigliare le armi contra Cesare in fuori. E vuole che io vi dica, che se voi non volete ciò fare per conto della presente vostra utilità, e pro essendovi la ricuperazione e l'acquisto delle altre terre vostre

ora dal vostro nemico possedute, e per lo respiramento e quiete che darete a questa Città e agli altri vostri popoli, e ben sapete se fa loro o di ciò mestiero se far nol volete per cagion della rovina che per molti capi vi si tira l'amistà dei Franzesi, se non anco per rispetto di lui, che così paternamente s'è adoperato e faticato a beneficio vostro cotante altre volte ed ora in questo consiglio medesimo si fatica più, che giammai se vogliate voi per cagion del Figliuol di Dio farlo la salvezza e gloria della fede e de' popoli, del quale principalmente si studia e si procaccia con questo accordo, e a lui Verona donate in luogo di tante altre città, di tanto Imperio, di tanta e sì lunga libertà e Republica che il suo onnipotentissimo padre ha donato a voi. Il quale molto tosto vi potrà non solo ritornar Verona, ma ancora restituirvi cotanto altro stato, che il Turco possiede di questa Signoria, e farvi più grandi e più gloriosi che mai. La quale speranza, se niuno altro rispetto non vi movesse ei vi dovrebbe ella movere e spignere a pigliar questo assettamento, acciocchè si faccia la guerra contro gl'infedeli, la quale facendosi, chi non vede, che questa Signoria se ne ingrandirà più che Principe veruno altro, ed in istato e in riputazione sempiterna? Ultimamente vuole N. S. che io chiaramente vi dica e vi protesti, che se voi ora a questi dì alla pro-

nunzia mia, la proposta condizione non accetterete, come che egli sia perciò fare con le lagrime agli occhi, siccome colui che teneramente ama questa Signoria, pure tuttavia estimandovi egli per questa ostinazione, e durezza, e perfidia, nè giusti, nè riposati, egli il farà con men dolore; vi protesti dico, ch'egli inconianente lascierà la protezion vostra, e non vorrà più di voi dello stato e delle cose vostre niuna cura, niun pensiero pigliarsi, a' quali se calamità di ciò ne verrà e rovina e dissoluzione, dice che voi non avrete da imputarne altri che voi stessi. Egli innanzi tratto se ne scuserà co' Principi tutti e farà loro intendere, quanto egli faticato s'è a beneficio di questo Dominio, e la reproba ostinazione vostra. Sopra tutto m' ha imposto che io vi dica, che voi non crediate, che egli così apertamente vi protesti, per indurvi a quello che si cerca; e che se ben voi non accettarete la pace egli però non farà tutto quello che dice di dover fare, nè egli in preda de Barbari vi lascierà, non tornando ciò a profitto della S Sede, nè della patria sua, perciochè voi di ciò ingannati vi troverete. E vuole che io a memoria vi torni che anco il Duca di Milano detto Lodovico, credette che sua Santità dovesse poter far lega col Re di Francia a danni di lui, perciochè agli non era a pro, e bene del vostro stato aver così grande e così potente vicino, si come

nel vero non era. Nondimeno egli rimase di ciò ingannato, e voi con Francia vi legaste, di che ne seguì in brevissimo spazio la sconfitta e la pressura sua. Dice ancora, che vi ricordi, che per lo non voler questa Sig. lasciare Faenza, e Rimino, e forse anco una sola di queste Terre alla Chiesa a tempo del Predecessor suo, ella ne perdè in pochi mesi tutto il suo stato così grande e così bello, e così potente come egli era. E perciò vi conforto a non volere ora a tempo di lui a posta di Verona, la quale come detto s'è, si dee credere che si depositi solamente e seguestri, perder tutto il rimanente, e per avventura (il che Iddio non voglia) eziandio la Libertà della Repubblica conservati cotanti secoli. Vuolo più ultimamente, che ancora vi dica, che non crediate con lo star duri e ritrosi a questo, e costanti nella lega co' Francesi, tirar l' Imperadore e'l Re Cattolico a render Verona per ispiccar e sciogliere la Francia da questa Signoria, quasi necessitati a ciò se vogliano la vittoria contra il Re Cristianissimo. Perciochè questo che vi si propone ora è lo scaglion sezzajo, al quale costoro scendono più tosto per sodisfare a S. Santità, che sì lungamente ha sopra ciò battuto e chiesto, e conteso, che vi sia restituito il vostro; che per altro, parendo loro, che se l'Imperadore vi ritorna Bergamo e Brescia, che egli ha, possiate voi onestamente lasciare a

lui Verona che non avete. E se però la Serenità vostra pensasse, che il Re di Spagna questo lentamente facesse per mettervi alle mani, e ad astiarvi col Francese, e volesse egli poi accordare e legare a danni vostri con esso lui, promette N. S. esservi mallevadore in ciò che tanto a pieno osservato vi sarà, quanto egli ora vi propone. Fin qui ho parlato, Seren: Principe, si come Nunzio di Nostro Signore, e come espressor dell' animo suo e dichiaratore, ed apportatore della sua mente. Or parlerò come Pietro Bembo cittadino, e servidor vostro desideroso dell' onore, e del ben di questa comunanza al pari di ciascuna della Signorie vostre che qui siete. Io, Signori, quando da sua Santità mi fu imposto il venire in diligenza a questa Signoria, quantunque all' età e alla complessione mia l' una non verde, e l' altra non robusta, ed all' esercizio mio assai lontano da ciò non si convenga l' andar per istaffetta, e questa inusitata fatica a me paresse molto grave, specialmente a questi guazzosissimi e fierissimi tempi, non di meno la pigliai volentieri, estimando di portar una buonissima novella recandovi pace, e quiete, e sicurezza in luogo delle guerre e de' travagli e de' pericoli, ne' quali da molti in quà stati siete per lo continuo. Nè si pensi alcun di voi che io sia qui venuto per vendervi ciancie, e menzogne affine di acquistare con N. S. grazia e for-

se con l'Imperadore, e col Re Cattolico; che della grazia di questi due Principi, se io ne avessi fatto alcun disegno, prima che ora ingegnato mi sarei d'acquistarla, ne mi sarei dimostrato sempre aperto difensore delle Signorie vostre, come fatto ho senza risguardo. La grazia di N. S. ho in bene desiderato sempre, ed ora più che mai la desidero e cerco. La qual grazia non posso acquistare per alcuna via; meglio che lui e il suo costume imitando e di rassomigliar procacciando. Il quale ottimo Principe e d'ottima volontà e mente essendo, ha quelli suoi serventi più cari, che sono di buona volontà e di buona mente ancor essi. E perciò che lo adoperarsi alcuno a beneficio della patria sua cosa buona, e lodevole fu sempre, non che acquistassi nuova grazia con lui per ingannar la patria mia, ma io ne perderei quel tanto; o quanto che posso di lei a questo di avere acquistato. Ho adunque parlato il vero alle Signorie vostre sicome colui, che lasciar l'affetto naturale e l'amor della mia Patria nè debbo nè posso nè voglio, e il quale sempre sono alla parte del bene e del mal vostro con voi. Laonde più arditamente vi priego, che mi prestiate fede e crediate, che sotto questa diounzia mai niuno inganno, niuna fallacia, niuna arte è nascosa. Quanto all'accettar voi o rifiutare questo partito fatene pur tutto il profitto vostro, e la volontà del Signore del Cie-

Io, il quale io priego a man giunte, e supplico devotissimo ed inchinatissimo alla sua bontà e pietà, che egli a quello far v'inspiri e v'induchi, che è da lui conosciuto essere il ben di voi e di questa travagliata Signoria. Ma io vi so ben dire ed affermar questo, che tantosto che voi rifiutato l'abbiate, si chiuderà la lega dell' Imperadore e del Cattolico, e de' Svizzeri, e di Milano, e di Genova, e di Fiorenza, e di Nostro Signore a comune difesa contra chiunque. La qual lega come sia chiusa se essendo Nostro Signore con voi quello che egli per addietro è stato, non ha tuttavia potuto a nemici vostri alcuna volta qualche cosa negare, che è di danno vostro, e di dispiacer stata, che stimate voi, che egli sia per dover fare ancora ch'egli contra voglia il faccia essendosi chiusa detta lega non più contra Francesi che contra voi? La qual lega acciò che sappiate tanto oltre è oggimai tramata ed ordita. Perciochè aspettandosi questa risoluzione del Cattolico, s'è sopra essa parlato e disputato molte volte, e disposte tutte le parti di maniera, che elle in un punto prenderanno la lor forma. Daranno alla Lega Nostro Signore, e Fiorentini mille uomini ad arme, ed ancor più. Ne darà il Cattolico ottocento, Cesare trecento di quo' suoi alla Borgogna, Milano quattrocento, che sieno in somma duo mila e cinquecento. E daranno tutti oltre a questi, due mi-

la cavalli leggieri. Daranno fanti delle terre del Papa e de Fiorentini se bisognerà, quanti bisognerà, e sieno i migliori di tutta Italia. E quelle che importa più che altro, essi già pensarono ed ordinarono un nuovo modo a fare che i danari, che a spendere si avranno per la impresa, siano sempre alla mano secondo che ne saranno d'uopo e quasi nel mezzo della piazza dell' esercito. Perlochè daranno tutti promessa di banco sicura, quale in Roma, e quale in Milano siccome fia più espediente ciascuno per la portion loro a suoi tempi, che non se ne perderà, o tarderà oncia. E pensano di tirare eziandio Ferrara, e Mantova, e Monferrato, e Saluzzo, e Savoja ad entrare in lega, e a contribuire alla spesa con esso loro, spignendo in Savoja di presente quattro, o cinque mila Svizzeri per far quel Duca o per volontà, o per forza alle voglie loro declinare e dichiararsi compagno. Ed anco si sono tra 'l Cattolico e la casa di N. S. de' parentadi tramati, di qualità che potranno essere poco giovevoli a questa Signoria, compiendo essi di tessersi e non essendo ella con loro. Oltre che a N. S. sono novelle venute dal commissario suo che è in Verona, le lettere del quale sempre sono vere, ed ultimamente molto più che S. Santità voluto non avrebbe, che dicono che l'Imperatore vuole scendere nel Friuli. Il che quanto sia per dovervi essere di danno, e

di pressura, e di amaritudine, avendo voi tuttavia e Spagnoli ed altri Imperiali da quest' altro lato, Voi vel potete considerar di leggiero. Quantunque teme N. S. d' un altro vostro incomodo più importante e più grave, a cui rimedio alcuno non avete, se eglino si disporranno a darlovi. E non teme già Sua Santità senza cagione, che per ventosi romori non si moove, e cioè che rifiutato voi l' accordo, gli Spagnoli e gl' Imperiali disperatisi della unione e della pace con voi, non ardano non dico io come l'anno passato fecero alquanti luoghi, ma dico Esti, Monf-lice, Montagnana, Cologna, forse ancor Vicenza, che è loro espostissima ed apertissima; e da quella parte, dove essi sono discorrendo e Pieve di Sacco, e Campo S. Piero, e Cittadella, e Bassano, e venendo in giù pel Trivigiano non mettano a fuoco e a fiamma tutte le castella, tutte le ville, tutte le case e secessi e poderi della nobiltà e de' popoli vostri in fin sul lito, e su le alghe di questa Città. Al quale impeto e furor barbarico dubita N. S. non poter trovar rip.ro: in tanto vi si rivolgerà tutto il mondo allo incontro. Notate bene Illustrissimi Signori ed avvertite a questo pericolo, di cui vi parlo. Il tutto è vietar l' acqua che non incominci a rompere, il che agevole suole essere, e fassi leggiermente; che poich' ella incominciato ha e rotto, ella piglia forza e

corso in guisa, che non si può ritener più. Voi per prova sapete che cosa è avere il Pontefice nemico. Sapete quel ch' è rimaner soli contra molte Potenze e molte forze. Sapete pur quanto tesoro si vuole talvolta poter frastornare un mal preso principio, e non giova ora che siete in sull' eleggere; considerate quanto e come sostenar potrete l'impeto di cotanta lega, quando a poca parte di lei conviene che crediatele, non siete a sostenerla bastanti. Estimate quanto i vostri cittadini, i vostri popoli sono contenti, sono abili, sono presti a portar molti disagi, e molte gravezze più oltre. E trovarete che egli non si può meglio fare, che scansare e declinare le furie de' mali piaceri Diceva Alfonso il vecchio Re di Napoli un motto di questa natura = Chinati, e conciati. = Voi vi chinate alquanto più di quello, che vorreste, non di quello, che ora siete lasciando all' Imperadore Verona. Ma tutta via se voi v'inchinate, voi v'acconciate altresì. E chi non sa che quando altri s'è acconcio, egli più agevolmente innalzar si può, che quando egli cade e traboccа tuttavia? Pigliate, Signori, ed accettate la proposta di Sua Santità con allegro animo e volto. Perciocchè quando voi mostrarete da suoi prudenti, ed amichevoli consigli non voler dipartirvi, e darete segno di volere in tutto rimettervi nel paterno affetto di lui, voi raccenderete

nella sua mente un desiderio di far per voi e di conservarvi tale, che egli troverà ben modo, vedendo di poter di questo stato quello che egli vuole di tosto reintegrarlo del tutto. Date per questa via, alli tanti danni, alle tante conquassazioni vostre refrigerio e sostegno. Date questo respiramento a vostri popoli, che stanchi e vinti delle tempestose onde della rea ed avversa fortuna vostra vi pregano di riposo. Ed in fine date a divedere al Mondo, che nè più pacifici e riposati uomini, nè migliori cristiani sono in esso, di voi.

ORAZIONE

DI MONSIG. GIOVANNI DELLA CASA,

Scritta a Carlo V. Imp. intorno alla restituzione della città di Piacenza.

Siccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, Sacra Maestà, che quando o cometa, o altra nuova luce è apparita nell'aria, il più delle genti rivolte al cielo mirano colà, dove quel maraviglioso lume risplende; così avviene ora del vostro splendore, e di Voi: perciocchè tutti gli uomini, ed ogni popolo, e ciascuna parte della terra risguarda in verso di Voi solo. Nè creda Vostra Maestà, che i presenti Greci, e noi Italiani, ed alcune altre nazioni, dopo tanti e tanti secoli, si vantino ancora e si rallegrino della memoria de' valorosi antichi Principi loro, ed abbiano in bocca pur Dario, e Ciro, e Serse, e Milziade, e Pericle, e Filippo, e Pirro, ed Alessandro, e Marcello, e Scipione, e Mario, e Cesare, e Catone, e Metello; e questa età non

si glorii, e non si dia vanto di aver Voi vivo, e presente, anzi se ne esalta, e vivene lieta e superba. Per la qual cosa io son certissimo che, essendo Voi locato in sì alta e sì riguardevol parte, ottimamente conoscete, che al vostro altissimo grado si conviene, che ciascuno vostro pensiero, ed ogni vostra azione sia non solamente legittima e buona, ma insieme ancora lodabile e generosa; e che ciò, che procede da Voi, sia non solamente lecito, e conceduto, ed approvato, ma magnanimo insieme, e commendato, ed ammirato. Conciosiacosachè la vostra vita, i vostri costumi, e le vostre maniere, e tutt'i vostri preteriti, e presenti fatti siano non solamente attesi, e mirati, ma ancora raccolti, e scritti, e diffusamente narrati da molti, sicchè non gli uomini soli di questo secolo, ma quelli che nasceranno dopo noi, e quelli che saranno nelle future età, e nella lunghezza e nella eternità del tempo avvenire, udiranno le opere vostre, e tutte ad una ad una le sapranno, e come io spero, le approveranno tutte, siccome diritte, e pure, e chiare, e grandi e maravigliose; e quanto il valore, e la virtù sia cara agli uomini, ed in prezzo tanto sia il nome di Vostra Maestà sommamente lodato e venerato. Vera cosa è, che molti sono, i quali non lodano così pienamente, ch' ella ritenga Piacenza, come essi sono costretti di commendare ogni cosa, che insino a quel

di era stata fatta da Voi. E quantunque assai chiaro indizio possa essere a ciascuno che questa opera è giusta, poichè ella è vostra, e da voi operata, nondimeno, perocchè ella nella sua apparenza, e quasi nella corteccia di fuori non si confà con le altre vostre azioni, molti sono coloro che non la riconoscono, e non l'accettano per vostro fatto; non contenti che ciò, che ha da Voi origine, si possa a buona equità difendere, ma desiderosi che ogni vostra operazione si convenga a forza lodare. E veramente, se io non sono ingannato, coloro che così giudicano, quantunque eglino forse in ciò si dipartano dalla ragione, nondimeno largamente meritano perdono da Vostra Maestà: perciocchè s'essi attendono e ricercano da Lei, e fra le ricchezze della sua chiarissima gloria, oro finissimo e senza mistura, ed ogni altra materia, quantunque nobile e preziosa, rifiutano da Voi; la colpa è pure di Vostra Maestà, che avete avvezzi e abituati gli animi nostri a pura e fina magnanimità per sì lungo e sì continuo spazio. Perchè se quello che si accetterebbe da altri per buono e per legittimo, da voi si rifiuta, e non come non buono, ma come non vostro; e non come scarso ma come non vantaggiato non si riceve; o perchè voi lo scambiate, vi si rende: ciò non si dee attribuire a biasimo de' presenti vostri fatti, ma a laude delle vostre preterite azioni. E quan-

tunque l' aver vostra Maestà, non dico tolta, ma accettata Piacenza, si debba forse in sa approvare: nondimeno, percioccbè questo fatto verso di voi, e con le altre vostre chiarissime opere comparato, per rispetto a quelle, molto men riluce, e molto men risplende; esso non è da' Servitori di vostra Maestà, com' io dissi, volentieri ricevuto, nè lictamente collocato nel patrimonio delle vostre divine lodi. E veramente egli pare da temer forte, che questo atto possa recare al nome di vostra Maestà, se non tenebre, almeno alcuna ombra, per molte ragioni: le quali io priego vostra Maestà, che le piaccia di udire da me diligentemente, non mirando quale io sono, ma ciò che io dico. E perchè alcuni accecati nell' avarizia, e nella cupidita loro, affermano, che vostra Maestà non consentirà mai di lasciar Piacenza, che che disponga sopra ciò la ragione civile, conciossiachè la ragion degli Stati nol comporta; dico, che questa voce è non solamente poco cristiana, ma ella è ancora poco umana: quasi l'equità e l'onestà, come i vili vestimenti e grossi si adoperano ne' dì da lavorare, e non ne' solenni; così si ha da usare nelle cose vili e meccaniche, e non ne' nobili affari. Anzi è il contrario: perocchè la ragione alcuna volta, come magnanima, risguarda le piccole cose private con poca attenzione, ma nelle grandi, e massimamente nelle pubbliche, vo-

glia ed attende, siccome quella, che N. S. Dio ordinò ministra, facendola quasi ufficiale sopra la quiete, e sopra la salute della umana generazione: il che in niuna altra cosa consiste, che nella conservazione di sè, e di suo avere a ciascuno; e però chiunque la contrasta, e spezialmente nelle cose di Stato, ed in occupando le altrui giurisdizioni e possessioni, niuna altra cosa fa che opporsi alla natura, e prender guerra con Dio. Perocchè se la ragione, con la quale gli stati son governati e retti, attende solo il comodo e l'utile, rotta o spezzata ogni altra legge, ed ogni altra onestà; in che possiamo noi dire, che siano differenti fra loro i Tiranni, ed i Re, e le Città, ed i Corsari, oppure gli uomini, e le fiere? Per la qual cosa io sono certissimo che sì crudele consiglio non entrò mai nel benigno animo di vostra Maestà, nè mai vi sia ricevuto: anzi sono io sicuro che le vostre orecchie medesime abborriscono cotal voce barbara e fiera. Nè di ciò può alcuno con ragione dubitare, se avrà diligentemente risguardo alla preterita vita di vostra Maestà, ed alle maniere, ch'ella ha tenute ne' tempi passati: conciossiachè ella potendo agevolmente spogliar molti Stati della loro libertà, anzi avendola in sue forze, l'ha loro renduta, ed annegli rivestiti, e ha voluto piuttosto, usando magnanimità, provare la fede altrui con pericolo, che operando iniquità, mac-

chiar la sua con guadagno. Avete adunque lasciato i Genovesi, ed i Lucchesi, e molte altre Citta nella loro franchezza, essendo in vostro potere il sottomettergli alla vostra signoria per diversi accidenti: ed oltra a ciò non foste voi lungo tempo depositario di Modena e di Reggio? E se a voi stava il ritenar quelle due Città, ed il renderle, perchè eleggeste voi di darle al Duca di Ferrara? o perchè gliele rendeste? Certe non per altre, se non che la giustizia e l'onestà vinse e superò la cupidigia e l'appetito, e fu nella grandezza dell' animo vostro in più prezze la ragione dannosa, che l'inganno utile: e per questa cagione medesima rendè eziandio vostra Maestà Tunisi a quel Re Moro e barbare. Io lascie stare e Bologna, e Fiorenza, e Roma, e molti altri Stati, de' quali voi per avventura avreste potuto agevolmente in diversi tempi farvi signore; ma non parendovi di far bene e giustamente, ve ne siete astenuto, perchè se l'utile vi consiglia a ritener Piacenza, seconde che questi vogliono che altri creda, l'onore e la giustizia, troppe migliori consigli, e di treppo maggior fede degni, dall' altre late ve ne sconsigliano essi, e ben consentone che quell' invitto ed invincibile animo, il quale, non ha gran tempo passato, per pacificare i Cristiani fra loro, ch' erano in dissensione, non ricusò di dare altrui tutto lo stato di Milano, ch' era suo,

ora per ritener Piacenza sola, e forse non sua, voglia turbare i Cristiani che sono in pace, e porgli in guerra e in rovina. Per la qual cosa quantunque costoro, seguendo il pusillanimo appetito di guadagnare, molto lusinghino vostra Maestà, io son certo ch' ella per niun partito si indurrà giammai ad ascoltarli, nè vorrà soffrire, che i suoi nemici, o coloro, che nasceranno dopo noi, possano, eziandio falsamente, fra le sue chiarissime palme, e fra le sue tante e sì gloriose vittorie, annoverare, nè mostrare a dito furto, nè inganno, nè rapina. E' certo quelle fortissime braccia, le quali con tanto vigore hanno Lamagna armata e contrastante scorsa ed abbattuta, non degneranno ora di ricogliere in terra, e nel sangue, e tra gl' inganni le spoglie miserabilissime d'un morto, nè la vostra coscienza avvezza ad aver candida non pure la vista di fuori, ma i membri e le interne parti tutte, comporterà ora di essere, non secondo il suo costume, bella e formosa, ma solamente ornata e lisciata. Alla qual cosa fare alcuni per avventura la consigliano, e voglion nascondere sotto il nome della ragione l'opera della frode e della violenza; e l'impresa, ch' è cominciata con la forza, vogliono terminare co' pianti e con le liti: i quali turbano e confondono l'ordine delle cose e della natura, in quanto la forza naturalmente debba esser ministra ed ese-

cutiice della ragione; ed eglino, ora che Piacenza è venuta in man vostra con la forza, ricorrendo alle liti e a' giudizj, fanno la giustizia della violenza serva e seguace: e quando a vostra Maestà sarebbe stata lodevol cosa il chiedere giustizia, essi usarono i fatti o l'opere: ma ora che il fare e l'operare è commendabile, e debito a vostra Maestà, vogliono, ch'ella usi le parole e le cautele, e ch'ella col mezzo della falsa ragione prenda la difesa della loro vera ingiustizia. A' quali, se io ho ben conosciuto per lo passato il valore, e la grandezza dell' animo vostro, niuna udienza darà ora vostra Maestà, non ch'ella consenta loro alcuna cosa intorno a questo fatto; i quali assai chiaramente confessano di quanta riverenza sia degna la ragione, poichè essi medesimi, che la contrariano, sono costretti di rifuggire a lei. E se io non temessi col raccontare i giusti fatti degli antichi valorosi uomini, offendere vostra Maestà, quasi la sua dirittura fosse retta e regolata con gli altrui esempj, e non con la sua natural virtù; io produrrei molte istorie, per le quali chiaramente apparirebbe, la ragione o l'onestà in ogni tempo essere state più del guadagno e più dell'utile apprezzate e riverite; e direi che gli Ateniesi, per lo cui studio la virtù stessa si dice essere divenuta più leggiadra e più vaga e più perfetta, per niuna condizione si vollero attenere al con-

siglio di Temistocle; perciocchè egli non si poteva onestamente usare, tutto che fosse senza alcun fallo utilissimo; e che il vostro antico Romano rifiutò di prendere i nobili fanciulli, che il loro scellerato maestro gli appresentava; quantunque egli non parentado, nè amistà, ma scoperta guerra avesse, e palese inimicizia con esso loro. E non tacerei, che la cupidigia consigliava parimente i Romani, che ritenessero Reggio, terra possente in quel tempo, e situata così di costa alla Sicilia, come Piacenza a Cremona ed a Milano è dirimpetto; ma l' onestà e la ragion vera e legittima richiedeva, ch' essi la restituissero; perocchè per furto e per rapina la possedevano. Per la qual cosa quel valoroso e diritto popolo, il quale vostra Maestà rappresenta ora, e dal quale l' imperio del mondo ancora ha suo nome, comecchè naturalmente fosse feroce e guerriero, non solamente non accettò la mal acquistata possession di Reggio, ma con aspra vendetta e memorabile punì que' suoi soldati che l' avevano occupato a forza; non guardando che quell' utile, che oggi si chiama ragion di Stato, consigliasse altramente. Ma perocchè io sono certissimo che il buon volere di vostra Maestà non ha bisogno di stimolo alcuno, non è necessario che io dica più avanti de' giusti fatti degli antichi uomini; che molti, e molto chiari ne potrei raccontare. In vano adunque

si affaticano coloro che fanno due ragioni; l'una torta e falsa, dissoluta e disposta a rubare ed a mal fare, ed a questa hanno posto nome ragion di Stato, ed a lei assegnano il governo de' Reami e degl'Imperj: l'altra semplice e dritta e costante; e questa sgridano dalla cura e dal reggimento delle Città e de' Regni; e cacciania a piatire, ed a contender tra i litiganti. Imperciocchè vostra Maestà l'una sola delle due conosce; e quella sola ubbidisce ed ascolta così nel governo del supremo ufficio, al quale la Divina Maestà l'ha eletto, come nelle differenze private, e negli affari civili, nè più, nè meno: e quell'altra fiera ed inumana ragione abborrisce ed abbomina in ogni suo fatto, e più, ne' più illustri e più riguardevoli: e seguendo, non il comodo della utilità e dello appetito, perciocchè questa è la ragione degli animali e delle fiere; ma osservando il convenevole della giustizia, che la legge è degli uomini, è divenuta pari e superiore, a quelli più nominati e più lodati antichi, i quali se ignoranti del verace cammino, e fra le tenebre della loro cecità e del loro Paganesimo, pure la luce della giustizia, quasi palpitando, e carpone seguirono; che si conviene ora di fare a noi illuminati da Dio stesso, e per sua Divina mano guidati ed indirizzati? Niuna utilità adunque può essere tanto grande, che la giustizia e la dirittura di vostra Maestà debba

torcere, nè piegar giammai. Ma' posto ancora quello, che non è da chiedere, nè da consentire in alcun modo, cioe che i principi, postergata la ragione, vadano dietro alla cupidigia ed all' avarizia, ancora ciò presupposto, dico io che vostra Maestà non dovrebbe negare di conceder Piacenza al Duca suo Genero, ed a' suoi nipoti; perciocchè ella ritenendola perde, e concedendola guadagna: che dove ella al presente ha Piacenza sola, averà allora Piacenza, e Parma. Ed oltre a questo, cessando le cause degli sdegni e de' sospetti fra Nostro Signore e vostra Maestà, sarà parimente a favore, ed a voglia di lei tutto lo Stato, e tutte le forze di Santa Chiesa, le quali ora mostrano di starsi sospese. E quantunque io abbia ferma credenza, che il muover guerra a vostra Maestà, ed opporsele sia non porgerle affanno, nè angoscia, ma recarle occasione di vittoria, percioccbè contro al valore, ed alla virtù vostra niuno schermo, per mio avviso, e niun contrasto è nè buono, nè sicuro, fuori che cederle ed ubbidirle (siccome io veggio che per isperienza hanno apparato di fare le maggiori, e le migliori parti del mondo) nondimeno questa novella briga potrebbe, non dico chiudere il passo ood' ella saglio alla sua divina gloria, ma il cammino allungarle. E se lo spazio della vita nostra fosse pari a quello dell' altezza dell' animo vostro, poco sarebbe forse da

prestar questa tardanza: ma egli è brieve, e spesse volte anco si rompe a mezzo il corso, e manca. Il ritenere adunque Piacenza, per così fatto modo acquistata, non vi vantaggio, ma danno: non solo perchè ciò vi partorisce briga, ed impaccio, senz'alcun frutto, i vostri pensieri dal primo loro sentiero, siccome io ho detto, torcendo, ma ancora perchè ciascun Principe per questo fatto (avvegna che giusto si possa credere) pure perchè egli è nuovo, e la sua forma esteriore può parere a molti aspra e spaventevole, come quella ch'è fuori del costume di vostra Maestà, prendono sospetto e guardia di lei, e di domestichi le sono diventati selvatichi: e per questa cagione temendovi più di prima, e meno che prima amandovi, dove soleano, adolciti dalla vostra benignità, desiderar la vostra felicità, e la vostra esaltazione, ora da questo fatto, che in vista è spiacevole, inaspriti, e come ho detto, inselvatichiti, quantunque forse a torto, vorranno, e procureranno il contrario: e nè vostra Maestà, nè alcun altro può vedere futuri accidenti, e varj casi e dubbj della fortuna, i quali potrebbon per mala ventura essere di sì fatta maniera, che questa salvatichezza, e questo mal volere de' Principi avrebbe forza e potere di nocervi: il che Dio cessi, come io spero che sua Divina Maestà starà mirando quanto ella vi ha sempre nella sua santissima grazia tenu-

to, siccome suo fedel Campione, per lei e nei suoi servigi militante. Assai chiaro è adunque, vostra Maestà ritener Piacenza con suo danno, e con sua perdita, ed oltre a ciò con grave querimonia di molti e molti, e con molto sospetto generalmente di tutti. Veggiamo ora, se il lasciarla le porge utile, o se le reca maggiore incomodo e disavvantaggio. E certo s'ella, dando quella città, non la ritenesse, ed investendone altri non ne privilegiasse se medesima, forse potrebbe dire alcuno, che lo spogliarsi di sì guernito e sì opportuno luogo non fosse utile, e non sicuro consiglio: ma ora concedendo voi Piacenza al Duca Ottavio, vostro Genero e vostro servidore, ed a Madama eccellentissima vostra Figliuola, ed a' due vostri elettissimi Nipoti, voi non ve ne private, anzi la fate più vostra ch' ella al presente non è, in mano ora di quell'altro vostro Ministro: i quali servono vostra Maestà, siccome io credo, con molta fede, ma nondimeno per loro volontà, tratti dalle loro speranze, e le sono del tutto stranieri, e i loro figliuoli, e i loro comodi privati non dico amano più, ma certo a loro sta di più amarli, che quelli di lei: laddove il Duca Ottavio la serve, e servirà perpetuamente non solo con lealtà incomparabile, come suo Signore, ma ancora con somma affezione e con volonteroso cuore, come suo Suocero, e come Avolo de' suoi dolcissimi figliuoli, ubbiden-

dola e riverendola sempre, non pur di suo volere, nè invitato dal guadagno solamenta, ma eziandio costretto e sforzato dalla natura e dalla necessità. Conciossiachè egli niuna cosa abbia così sua nè tanto propria, che sia in parte alcuna divisa, nè disgiunta da voi, non la moglie, non i figliuoli, non le amicizie, non le speranze, non i pensieri, non la volontà istessa. Essendo egli avvezzo poco meno che fin dalle fasce a non volere, nè disvolere, se non quanto è stato voglia e piacere di vostra Maestà, in niuna maniera potrebbe dimenticar la sua usanza, nè altro costume apprendere: e s'egli pur si provasse di farlo, niuno troverebbe che gli credesse; e se lo trovasse, in nessun modo potrebbe offendere vostra Maestà, che i suoi dolcissimi figliuoli, e la sua carissima e nobilissima Consorte non fossero di quella offese medesime con voi insiememente trafitti. E più ancora, Sacra Maestà, ch'egli ha, già è buon tempo, antiveduta la tempesta, nella quale egli di necessità dee andare, e la quale naturalmente gli soprasta; e nondimeno niuno altro rifugio ha procacciato a quelle onde, ed a quei venti, fuori che la grazia e l'amore di vostra Maestà; nè altrove ha porto, ove ricoverarsi, in cotanti anni apparecchiato, che nella tutela, che vostra Maestà dimostrò già di prendere di lui; anzi ha egli ciascuna altra parte per rispetto di voi sospetta e nemica: per la qual cosa ben dee vo-

stra Maestà avere fidanza di lui, poichè egli in Voi solo, e non in altro tutte le sue speranze ha poste e collocate. Ma nondimeno, quantunque assai noto sia a ciascuno che vostra Maestà, siccome magnanima e di gran cuore, suole sicuramente fidarsi, ella può ancora sì fattamente essere assicurata dal Duca, che niuna cagione hanno eziandio i pusillanimi e paurosi di sospicare, che egli la inganni. Voi avete nella vostra men lieta e possente fortuna ritenuto lo stato di Milano tanti e tanti anni, non avendo voi Piacenza; dovete voi temere essendo tanto cresciuto, di non poterlo mantenere ora senza quella città, anzi pure con Piacenza insieme e con Parma? le quali due città, essendo elle de' vostri, nipoti, saranno vostre ambedue, senz' alcuna vostra spesa, e senz' alcun vostro travaglio. Per la qual cosa non è da credere, che vostra Maestà prenda consiglio di, ritenendo Piacenza, perder Parma, e tante altre terre: ed oltre a ciò quello ch' è di troppo maggior prezzo, che due, o che molte città, cioè la benevolenza che gli uomini generalmente vi portano; perciocchè niuna cosa ha tanto potere in accendere gli animi delle genti di vera carità, e infiammargli d'amore, quanto le magnifiche opere: siccome per lo contrario le vili, e pusillanime, e distorte azioni, i già caldi e ferventi intiepidiscono, e raffreddano in un momento. Nè creda vostra Maestà, che

sia alcuno, che grande stupore abbia della vostra potenza, o della vostra mirabile e divina fortuna: invidia, e dolore ne hanno ben molti, forse in maggior dovizia che a voi bisogno non sarebbe: perocchè tanta forza, e tanta ventura genera e timore, ed invidia eziandio ne' benevoli e negli amici, i quali temendo, insieme odiano, conciossiachè quelle cose che spaventano si inimicano, ed al loro accrescimento ciascuno, quanto può, si oppone. Ma la prodezza del cuore, e la bontà dell' animo, e le cose magnificamente fatte, siccome le vostre opere passate sono, commuovono con la loro bellezza, e col loro splendore ancora gli avversarj e nemici ad amore, ed a maraviglia, anzi a riverenza, e a venerazione. E certo niuna grazia può l' uomo chiedere a Dio maggiore, che di vivere questa vita in sì fatta maniera, ch' egli si senta amare e commendare da ogni lato, e da tutte le genti ad una voce: massimamente s' egli stesso non discorda poi dalla universale opinione; anzi seco medesimo, e con la sua coscienza si può senza alcuno rimordimento rallegrare, e beato chiamare: felicità senz' alcun fallo troppo maggiore che le Corone, e i Reami, e gl' Imperj a' quali si perviene assai spesso con biasimevoli fatti, e con danno, e con rammarico de' vicini, e de' lontani. Nè a me può in alcun modo capire nell' animo, che a coloro che si sentono così essere da-

gli altri uomini odiati ed abbominati, come i nocivi e velenosi animali si temono e si schifano, possa pure un poco giovar delle loro ricchezze, nè della loro potenza: il che senz'alcun fallo (cioè di esser odiato e fuggito dagli uomini a guisa di serpe, o di lupo) interviene di necessità a ciascuno, che si volge ad usar la forza e la violenza fuori di ragione e di giustizia. Perciocchè quale animo potrebb'essere mai sì barbaro, che amasse, o lodasse quello antico Attila, o alcun altro di simile condizione? o che tale appetisse di esser egli, o i suoi discendenti, quale colui fu, tutto ch'egli poco men che l'Africa, e l'Europa signoreggiasse? Certo non vostra Maestà, nè alcun altro a lei somigliante. Perchè abbiansi le loro soverchie forze, e i loro alti gradi coloro che possono soffrir di vivere a Dio in ira, ed alla loro specie medesima in odio, ed in abominazione. Dal pensiero de' quali se non fossi più che certo, V. M. esser molto lontana, anzi molto contraria, e del tutto inimica, poco senno mostrerei di avere sotto queste già bianche e canute chiome, essendo io tanto oltre scorso con le parole: perocchè io pregare e supplicare volendovi, verrei col mio ragionamento ad avervi offeso e turbato: il che nè a me si conviene di fare in alcun tempo, nè la presente mia intenzione sostiene che io il faccia in alcun modo. Qual cagione adunque m'ha mosso a fare men-

zione nelle mie parole della miseria degl' iniqui e rapaci Principi? Niuna, S. M., se non questa, acciocchè ponendo io dinanzi agli occhi vostri le altrui brutture, voi meglio e più chiaramente conosciate la vostra bellezza, e la vostra bontà, e di lei, e di voi medesimo rallegrandovi, e felice e fortunato tenendovi, procuriate di così mondo e di così splendido conservarvi: e vi rivolgiate per l' animo; che quantunque le vostre vittorie, e i vostri felici avvenimenti siano molti, e molto maravigliosi in ogni tempo, nondimeno più beata, e più fortunata si conobb' essere vostra Maestà in una sola avversità, ch' ella ebbe in Algieri, ch' ella non si era dimostrata in tutte le sue maggiori e più chiare felicità trapassate. Perocchè chi fu in quel tempo, che del vostro fortunato caso amaramente non si dolesse? o chi della vostra vita, come di molto amata e molto prezzata cosa, non istette pensoso, e sollecito? ò chi non porse a Dio con pietoso cuore ardentissimi prieghi per la vostra salute? Certo nessuno, che animo e costume umano avesse. Che parlo io degli uomini? Questa terra, Sacra Maestà, e questi lidi parea che avessero vaghezza e desiderio di farvi allo incontro, ed il vostro travagliato e combattuto naviglio soccorrere, e ne' lor seni, e ne' lor porti abbracciarlo. Nè i vostri nimici medesimi erano sì arditi di rallegrarsi della vostra disavventura, nè il vostro pericolo aver

caro: del quale poichè la felicissima novella vanne, che vostra Maestà era fuori, niuna allegrezza fu mai sì grande, nè sì conforme ugualmente in ciascuno, come quella che tutt'i buoni insiememente sentirono allora. Sì fatto privilegio hanno, Sacra Maestà, le giuste opere e magnanime, ch'esse sono eziandio nelle avversità felici, e nelle perdite utili, e ne' dolori liete e contente. I quali effetti, se noi vogliamo riguarda re il vero, non si sono così pienamente veduti ora in questo novello acquisto che voi fatto avete di Piacenza, come in quella perdita di Algieri si sentirono; anzi pare che una cotale taciturnità, che è stata nelle genti dopo questo fatto, piuttosto inchini a biasimar di ciò i vostri ministri, che a commendarneli. Il che acciocchè voi più chiaramente conosciate, io prego vostra Maestà per quel puro affetto che a prendere la presente fatica mi ha mosso, e s'ella alcuna considerazione merita da voi, che non abbiate a schifo di ricevere nell'animo per brieve spazio una poco piacevole finzione; e che voi deguiate d'immaginarvi, che tutte le città, che voi ora legittimamente possedete, siano cadute sotto la vostra giurisdizione, non con giusto titolo, nè per eredità, nè per successione, o con ragionevole guerra e reale; ma che in ciascuna di esse si siano commossi in diversi tempi alcuni, i quali il loro Signore, congiunto e parente di vostra Maestà, insidio-

mamente ucciso avendo, la lor patria sforzata ed oppressa a voi coo iscellerata mano e sanguinosa abbiano porta e assegnata, e voi come vostra ritenuta, ed usata l'abbiate: tal che tutto l'Imperio, ed i Reami, e tutti gli Stati che Voi avete ad uno ad uoo, così in Ispagna, come in Italia, e in Fiandra, ed io Lamagna siano divenuti vostri in quella guisa, nella quale costoro vi hanno acquistata Piaceoza: cootaminati di frode, e di violenza, e del puzzo de' morti corpi de' loro Sigoori fetidi, e nel sangue tiuti, e bruttati, e bagoati, e di strida, e di rammarico, e di duolo colmi e ripieni: ed in questa immaginazione stando, consideri vostra Maestà, come ella, tale esseodo, dispiacerebbe a sè stessa, e ad altrui, e più a Dio, dinanzi al severo ed infallibil giudizio del quale, per molto che altri tardi, tosto dobbiamo in ogni modo venir tutti, non per interposta persona, nè con le compagnie, nè con gli eserciti, ma soli ed ignudi, e per noi stessi, non meno i Re, e gl'Imperatori, che alcuno altro quantunque idiota e privato. E' certo misero e doleote colui, che a sì fatto tribunale la sua coscienza torbida e maculata conduce. Io dico adunque, liberandu vostra Maestà da questa falsa e spiacevole immagioazione, cha quello, ch'essendo in tutti gli Stati, che voi possedete, attristerebbe voi, e le genti chiamerebbe al vostro odio ed al vostro biasimo, e commove-

rebbe la Divina Maestà ad ira e vendetta contro di voi, non può esser eziandio in una sola città, senza rimordimento della vostra coscienza, nè senza riprensione degli uomini, nè senza offesa della divina severità. Per la qual cosa io, che sono uno fra molti, anzi sono uno fra la innumerabil turba, che levai al miracolo della vostra virtù, è gran tempo, gli occhi, supplicemente la priego, ch'ella non permetta che il suo nome, per la cui luce il nostro secolo è fin quì stato chiarissimo e luminoso, possa ora esser offuscato di alcuna ruggine; anzi lo purghi, e lo rischiari, e più bello, più maraviglioso, e più sereno lo renda, e seco medesima, e con gli uomini, e con Dio si riconcilj, ed imponga oggimai silenzio a quella maligna e bugiarda voce, e sfacciata, la quale è ardita di dire, che vostra Maestà sia consapevole della congiora contra l'Avolo de' vostri nipoti fatta, e rassereni la mente de' buoni, che ciò, già è gran tempo, da Voi sospesi attendono, e dell' indugio si gravano, Piacenza al vostro umilissimo figliuolo, ed ubbidientissimo Genero e fedelissimo servidore assegnandosi; acciocchè la vostra fama lunghissimo spazio vivendo, e canuta e veneranda fatta, possa raccontare alle genti che vorranno, come l'ardire, e il valore, e la scienza della guerra, e la prodezza e la maestria delle armi fu in voi virtù e magnanimità, e non impeto, nè avarizia

e che quella parte dell' anime, che Dio agli uomini diede robusta, e spinosa, e feroce, e guerriera, coo la ragione, e con la umanità in voi componendosi e mescolandosi, quasi selvatico albero co' rami delle domestiche piante innestato, divenne dolce e mansueta in tanto che voi, la vostra fortezza in niuna parte allentando, nè minuendo, di beniguo iogegno foste, e pietoso, e pieghevole, la quale loda di pietà tanto è maggiore ne' virili animi ed alteri, e fra le armi, e nelle battaglie, quaoto ella più rade volte vi si è veduta, e quanto più malagevole è, che la temperanza, e la mansuetudine siano congiunte con la licenza, e con la potenza. Vuole adunque vostra Maestà dal nobilissimo stuolo delle altre sue magnifiche laudi scompagnare questa difficile e rara virtù? e s'ella non vuole, che la sua gloria scemi, ed impoverisca di tutto, dove potrà ella mai impegnare la sua misericordia con maggior commendazione degli uomini, e con più merito verso Dio, che nel Duca Ottavio? il quale per la disposizion delle leggi è vostro figliuolo, e per la vostra vostro Genero, e per la sua vostro servidore, senza che quando bene egli di niun parentado vi fusse congiunto, ad ogni modo il suo molto valore, e i suoi dolci costumi, e la sua fiorita età dovrebbono poter indurre a compassione di sè non solo gli strani, ma gl'inimici, e le fiere salvatiche istesse: e voi la cuipusanza è sta-

ta fino a qui rendere gli stati non solo a' Principi strani, ma eziandio a'Re Barbari Saracini, sostenete ch' egli vada disperso, e sbandito, e vagabondo, e comportate che quella vita, la quale pur dianzi ne' suoi teneri anni si pose, combattendo per voi, in tanti pericoli, ora per voi medesimo tapinando sia cotanto misera ed infelice? O gloriose, o ben nate, e bene avventurose anime, che nella pericolosa ed aspra guerra di Lamagna seguiste il Duca, e di sua milizia foste, e le quali per la gloria, e per la salute di Cesare i corpi vostri abbandonaudo, ed alla Tedesca fierezza, del proprio sangue, e di quel di lei tinti lasciandoli, dalle fatiche, e dalle miserie del mondo vi dipartiste, vedete voi ora in che dolente stato il vostro Signore è posto? Io son certo, che sì, e come quelle che lo amano, e da lui foste sommamente amato, tengo per fermo, che misericordia e dolore de' suoi duri ed indegni affanni sentite. Ecco i vostri soldati, Sacra Maestà, e la vostra fortissima milizia fino dal cielo vi mostra le piaghe, ch'ella per voi ricevette; e vi priega ora, che 'l vostro grave sdegno, per altrui forse non vera colpa conceputo, per la costui innocente gioventù si ammollisca; e che voi, non al Duca, ma a' vostri Nipoti non rendiate come loro, ma doniate come vostra quella Città, la qual voi possedete ora, se non con biasimo, almeno senza commen-

dazione. E potrà forse alcuno far credere alle età che verranno dopo noi, che l' altiero animo vostro, avezzo ad assalire con generosa forza, ed a guisa di nobile uccello, a viva preda ammaestrato, in questo atto declini ad ignobiltà, e quasi di morto animale si pasca, quella città, non con la vostra virtù, nè con le vostre forze, ma con gli altrui inganni, e con altrui crudeltà acquistata, ritenendo? Di ciò vi pregano similmente le misere contrade d' Italia, e i vostri ubbidientissimi popoli, e gli Altari e le Chiese, ed i sacri luoghi, e le religiose Vergini, e gl' innocenti fanciulli, e le timide e spaventate madri di questa nobile provincia, piangendo, ed a mani giunte con la mia lingua vi chieggion mercè, che voi procuriate per Dio, che la crudele preterita fiamma, per la quale ella è poco meno che incenerita e distrutta, e la quale con tanto affanno di vostra Maestà sì difficilmente s' estinse, non sia raccesa ora, e non arda, e non divori le sue non bene ancora ristorate, nè rinvigorite membra. Di ciò pietosamente, e con le mani in croce vi priega Madama Illustrissima, vostra umile serva e figliuola, la quale voi donaste all' Italia, e con sì nobile presente e magnifico degnaste farne partecipi del vostro chiarissimo sangue, acciocche ella di sì prezioso legnaggio co' suoi parti questa gloriosa terra arricchisse, e noi lei, siccome nobilissima pianta pe

regrina, nel nostro terreno translata ed allignata, e la vostra divina stirpe fruttificante, lietissimi ricevemmo, a quanto la nostra umiltà fare ha potuto, l'abbiamo onorata e riverita. Non vogliate ora voi ritorci sì pregiato dono: e se la sua degna stella le diede ch'ella nascesse figliuola di Imperatore, ed il suo valore ed i suoi regali costumi la fecero degna figliuola di Carlo Quinto Imperatore, non vogliate far voi, che tanta felicità e bontà sieno ora in doglioso stato, quello, che'l cielo le concedette, e quello che la sua virtù le aggiunse, togliendole. Assai la face aspra fortuna e crudele delle sue prime nozze sconsolata e dolente: non la faccia ora il suo generosissimo Padre delle seconde misera e scontenta. Ella non puote in alcun modo essere infelice, essendo vostra figliuola; ma come può ella senza mortal dolore vedere colui, cui ella sì affettuosamente, come suo, e come da voi datole, ama, caduto in disgrazia di vostra Maestà, vivere in doglie ed in esilio? Ma s'ella pure deponesse l'animo di ardente mogliera, come può ella deporre quello di tenera Madre; ed il suo doppio parto, sopra ogni creata cosa vaghissimo, e delicato, ed amabile, non amare tenerissimamente? il quale certo di nulla vi offese giammai; o se l'altrui nome all'uno de' nobili gemelli nuoce cotanto, giovi almeno all'altro in parte il vostro. Questi le tenere braccia ed innocenti di-

stende verso vostra Maestà, timido e lagrimoso; e con la lingua, ancora non ferma, merce le chiede; percioochè le prime novelle, che il suo puerile animo ha potuto per le orecchie ricevere, sono state morte, e sangue, ed esilio; ed i primi vestimenti, co' quali egli ha dopo le fasce ricoperte le sue piccole membra, sono stati bruni, e di duolo; e le feste, e le carezze, ch'egli ha primieramente dalla sconsolata madre ricevuto, sono state lagrime e singhiozzi, e pietoso pianto e dirotto. Questi adunque al suo Avolo chiede misericordia e merce, ed Italia al suo Signore chiama pace e quiete; e l'afflitta Cristianità di riposo, e di concordia il suo magnanimo Principe priega e grava; ed io da celate divino spirito commosso, oltre quello che al mio stato si converrebbe, fatto ardito e presontuoso, la sua antica magnanimità a Carlo Quinto richieggo, e la sua carità usata gli addimando. La divina bontà guardò il vostro vittorioso esercito da quelle mortali saette Africane, e diedevi che voi conquistate quel Regno in sì pochi giorni, acciocchè voi, di tanto dono conoscente, la sua santa Fede poteste difendere ed ampliare, e non perchè voi la misera Cristianità, tutta piagata, e monca, e sanguinosa, quando ella le sue ferite sanava, ed i suoi deboli spiriti rafforzava, a nuove contese, ed a nuove battaglie suscitaste, per aggiungere una sola città alla vostra po-

tenza. Questa medesima Divina Bontà rendè tiepide e serene le pruine ed il verno di Lamagna, ed i venti e le tempeste del Settentrione acquetò, per salvare il suo eletto e diletto Campione e diedegli tanta e sì alta vittoria fuori d'ogni umana credenza, non a fine che egli poco appresso, per avanzarsi, imprendesse briga con santa Chiesa, ma acciocchè egli la ubbidisse, e le sparse e divise membra di lei raccozzasse ed unisse, e col capo suo le congiugnesse, siccome vostra Maestà farà di certo; perciocchè cotanta virtù, quanta in voi risplende, non può in alcun modo, nè con alcuna onda di utilità estinguersi, nè pure un poco intiepidirsi giammai. Piaccia a colui, al quale, essendo egli bontà, ogni ben piace, che queste mie parole, più alla buona intenzione, che all'umil fortuna convenevoli, nel vostro animo ricevute, quello effetto producano, che al suo Santissimo Nome sia di lode, di gloria, ed a vostra Maestà di salute e di consolazione.

BENEDETTO VARCHI.

Orazione detta nell' ingresso del suo Consolato all' Accademia di Firenze.

Io non credo, virtuosissimi Academici, e voi tutti uditori nobilissimi, che alcun sia di voi, il qual debba o meravigliarsi o riprendermi, se io consapevole del poco ingegno e pochissima dottrina mia, e senza niuna o arte o esercitazione di bene e leggiadramente parlare, veggendo in che luogo, e a quali persone e quante mi convenga oggi favellare, son tutto pallido divenuto, e tutto tremante. Perciocchè io non penso che niuno si trovi in luogo veruno, nè tanto dotto, nè tanto eloquente, per non dire anco tanto folle e tanto prosontuoso, il quale non impallidisse, e non tremasse tutto quanto, dovendo parlar Fiorentinamente non pur nel mezzo di Firenze, ma nella propria Accademia Fiorentina, nel cospetto di tante, e tanto diverse e così onorate e riguardevoli persone di qualunque età, non meno ecclesiastiche che secolari:

fra le quali sono senza dubbio nessuno, tutti i fiori di tutti gl' ingegni, in tutte le maniere così di lettere come d'armi. Onde io girando gl' occhi intorno e vedendo io assai picciolo spazio tutte le scienze e tutte l'arti insieme con tutte le dignità e tutti i gradi che a gran Signori e veri gentil' uomini e buoni Cittadini s' appartengono, non posso non arrossir d' onesta vergogna, conoscendo quanto più mi fusse e convenevole e utile l'ascoltar in questo luogo, che il dire; tuttavia costretto dall' obligo del Magistrato che a voi benignissimi Accademici è piaciuto di darmi, sono sforzato (come ben sapete) e dalli ordinamenti nostri, e dall' usanza di ragionare alquanto con esso voi: nel che fare quanto mi sfida da un lato, e sbigottisce il poco sapere, e lo piccolissimo giudizio mio, tanto m'assicura dall' altro, e inanimisce la molta benignità e grandissima cortesia vostra, e nondimeno ingegnandomi, che alla cortezza del tempo che m'è stato conceduto supplisca la diligenza, e alla ingiuria fattami dalla iniquissima e crudelissima fortuna s'opponga il beneficio ricevuto dal giustissimo Principe e Clementissimo Padron nostro, mi sforzerò (per quanto si estenderanno le debolissime forze mie) di raccontarvi cose, se non grandi e inusitate, almeno utili e dilettose con quella brevità e agevolezza, che da Dio ottimo e grandissimo dato,

di tutte le grazie mi sarà conceduta maggiore. E a fine che procediamo debitamente, e con ordine, divideremo tutto questo nostro ragionamento in tre parti. Nella prima delle quali dichiarcremo quanto sia lodevole e di quanto frutto e onore potrebbe esser cagione questa nostra Accademia. Nella seconda mostreremo quanto (oltra gl altri molti e grandissimi anzi, infiniti e quasi divini oblighi) siamo tenuti per questo conto medesimo all' incredibil prudenza e incomparabil liberalità del Virtuosissimo e parimente Felicissimo Duca Cosimo Signor nostro e Padron sempre osservandissimo. Nella terza e ultima parte tratteremo d'alcune cose appartenenti non meno a tutta l'Accademia in pubblico, che all'ufficio nostro in particolare: la qual cosa compita, sarà il fine di quanto si deve e dire e fare da me in questo luogo per tutto il giorno presente. Venendo adunque col nome e ajuto di colui, il quale solo è cagione d'ogni cagione, alla prima parte, e progandovi umilmente, umanissimi e cortesissimi uditori, che vi piaccia d'ascoltare oggi benignamente con quella attenzione e gratitudine, che solete. Dico, per cominciare un poco più di lontano, che tutte quante le cose di tutto quanto l'universo, così le animate, come quelle che son private d'anima, hanno alcuna operazione, e tutte le operazioni sono indirizzate ad alcun fine; e l'ultimo fine di ciascuna cosa

è il suo bene, la perfezione sua, e la sua quiete: e per questa cagione come tutte le cose leggieri sagliono sempre verso il Cielo (se impedite non sono) così le gravi tutte, sempre discendono al centro di loro natura. E per venire alquanto più al particolare ed essere meglio intesi, diremo, che tutti gli uomini desiderano naturalmente non solo l' essere, ma l' esser felici e beati quanto possono il più, e per questa sola, e non per altra cosa veruna, fanno e dicono tutto quello che essi dicono e fanno, o per se medesimi o per altri. Ben è vero che molti di noi, o ingannati da falso giudizio, o trasportati dall' appetito, o corrotti dall' usanza pongamo il sommo bene, e l' ultima felicità umana, parte ne' piaceri e solazzi del corpo, come lascivi e dissoluti, parte nelle soverchie ricchezze e onori del mondo, come avari e ambiziosi: parte ancora ne l' ozio e pigrizia dell' animo, come neghittosi e infingardi, poco di noi stessi e meno d' altri curandoci. Le quali cose, tanto sono lontane tutte da ogni vera felicità e perfetta beatitudine, che elle non pur non ci fanno quieti e beati per alcun tempo, ma ne rendono ansi e infelicissimi sempre, come ne dimostra apertamente oltre alle ragioni allegate dal Filosofo nel primo libro dell' Etica, gli esempj troppo più spessi e vie maggiori che bisogno non farebbe. E però lasciati da parte tutti què-

sti, i quali più veramente animali bruti che uomini razionali dir si possono, dobbiamo sapere, che due senza più sono le vie delle vite, per le quali caminando possiamo, e a noi medesimi onore e gloria non piccola, e a gl'altri uomini diletto grandissimo, e giovamento arrecare: l'una e l'altra delle quali è sommamente da commendare (benchè per diverse cagioni ciascuna) perciocchè la prima la quale ora attiva, overo civile e quando morale, overo umana è chiamata, consiste nell'operare secondo la prudenza, cioè nel viver virtuosamente, domati tutti gl'affetti e perturbazioni umane, in guisa, che non il senno, come le più volte ne i più, ma la ragione signoreggi. La seconda, la quale ora speculativa, overo contemplativa. e quando intellettiva, overo divina s'addomanda, consiste nel contemplar secondo la sapienza, cioè, lasciate le cose terrene, e temporali, considerare le celesti e sempiterne: onde come quella ha per fine la perfezione e felicità umana, così ha questa la perfezione e beatitudine divina. E di queste due vite così fatte, fanno spesse volte non pure i Poeti e i Filosofi gentili menzione, or l'una, or l'altra lodando: ma ancora gli scrittori cristiani e i Teologi massimamente, e niuno è di noi che non sappia, che sì come nel Testamento vecchio, sotto il nome di Rachele s'intende la vita contemplativa, e sotto quello di Lia l'attiva,

così nel nuovo per Marta si piglia la vita attiva, e per Maria la contemplativa; e Virgilio medesimo, il quale fu veramente un mar d' ogni senno, iotrodusse il suo saggio e pietosissimo Enea, il quale abbandonata Dido e Cartagine, cioè lasciata la vita civile, e gli onori mondani, navigasse in Italia; cioè si desse alla contemplatione delle cose divine. E ancora, che da molti e non indotti Autori si disputi lungamente, qual di queste due vite proporre all' altra si debba, e sia migliore, nondimeno appresso i Filosofi non è dubbio alcuno nè appresso i Theologi altresì, che tanto soprasta la contemplativa all' attiva, quanto è l' anima al corpo superiore; e quanto le divine cose più sono degne che le mortali. Ed è certissima cosa, che come il fine di chi che sia è molto più nobile che i mezzi non sono, i quali ad esso fine ne conducono: così la vita speculativa, è di più stima, che l' attiva non è, la quale è ordinata non per se stessa ma per altrui, cioè per la contemplativa. E nondimeno di grandissima lode degno, e per da molto deve essere tenuto, chiunque non potendo per qualunque cagione alzarsi oltra il grado dell' uomo e giungere a tanta perfezione di contemplare insieme con esso Dio, e con l' altre menti divine tutte le cagioni di tutte le cose, non però discende anzi rovina tanto al basso dietro l' appetito sensitivo, che perdutane la ragione diventa bestia,

ma rimanendosi uomo, come da principio fu prodotto, esercita l'operazioni umane, e si vive virtuosamente la vita morale, cercando sentire così in publico, come in privato di giovare, non meno alle comunanze de' popoli, che alle persone particolari; e non curando per difendere, o inalzar la patria, e i Cittadini suoi, ne i proprj figliuoli, ne la vita stessa: onde meritamente fu ed è ancora oggi, con immortal grido celebrata tutto il giorno la fedeltà di Bruto, la severità di Catone, la costanza di Torquato, la continenza di Fabrizio: sono portati infino al Cielo con infinite e veracissime lodi, i Deej, i Fabj, i Camilli, i Coriolani, i Marcelli, e i due (oltra mille altri) veramente folgori di battaglia Scipioni Africani. E per recar le molte in una, qual opera puote esser maggiore? qual miglior virtù? qual impresa più alta? qual più lodevol gloria? che per lo publico bene, per l'utilità comune, per i commodi umani, correre ogni ora mille rischi? portar mille pericoli? mettersi a mille morti? e brevemente perche altri riposi faticar esso e affaticarsi il giorno e la notte, non meno nel tempo della pace con le leggi, che in quello della guerra con le armi? senza le quali due cose niuno Imperio, niun Regno, niuna Republica, o Principato, niun popolo, e finalmente n una persona può, o durar lungo tempo, o viver sicuramente. Ora così l armi

come le leggi, le quali sono tanto utili e tanto necessarie ambedue a ogni maniera di vivere, quanto s'è veduto, banno bisogno di quella maravigliosa anzi divina arte, o più tosto facoltà di bene e copiosamente favellare, la quale noi Toscani, seguitando ora i Greci, e quand'i Latini, chiamiamo volgarmente, ora Retorica, e quando eloquenza. Le utilità della quale, così publiche, come private, quando è usata rettamente, e come si deve, sono tante e così fatte, che ella stessa bisognarebbe a raccontarle; perciochè nè io sono bastante pure a pensarle, nè il tempo me lo permette. Questo già non voglio io tacere, che oltra che senza lei tutte l'arti, e tutte le scienze di tutte le sorti sarebbono (si puo dir) mutole, e tutte le cose, o magnificamente fatte, o fortemente, o sapientemente starebbono in oscuro, e al tutto nascose, ninna altra o scienza o arte è così atta, e giovavole ad acquistare onori e ricchezze due cose che sole oggi o sopra tutte l'altre s'appregiano da mortali, come è l'oratoria. E' ben la verità, che quanto ella è più utile di tutte l'altre, a più dilettevole, tanto è ancora più malagevole, e più faticosa: del che è segno manifestissimo, che i Retori sempre e in ogni luogo furono molti, e gli oratori pochissimi, conciosiacosa che d'ogni tempo, e in tutti i luoghi fu abbondanza grande di chi insegnasse le regolo, e desse gli ammaestra-

menti del favellare; ma gran carestia di chi o sapesse appararle o potesse metterle in opera; essendo non difficile scriver dell' arte, ma ben difficilissimo scriver secondo l' arte. Ma quale più certo argomento di questo? che vedere gli Oratori, non dico perfetti ma buoni, esser stati in tutti i tempi tanto radi, che a gran pena toccò un solo, non dico a ogni secolo, ma a ciascuna lingua, come si vede nella Greca Demostene, nella Latina Cicerone, e il Boccaccio nella Toscana; tanto è non solamente bella impresa, ma difficile il volere esser differente da gl' altri uomini, e avanzarli in quella parte, per la quale essi da gl' altri animali sono differenti, e gl' avanzano. Ma per ridurre questo discorso al proponimento nostro, e dar fine alla prima parte, dico che dalle cose dette può ciascuno comprendere agevolmente, e quanto sia lodevole questa nostra Accademia, e di quanto frutto, e onore potesse esser cagione, poscia che così nobile ragunata di tanti ingegni rari, e spiriti peregrini, fu primieramente ritrovata da suoi prudentissimi fondatori, e poi sapientissimamente ordinata, a fina che tutti gl' uomini, e specialmente la gioventù Fiorentina, potessero insieme con la bontà de' costumi, e cognizione delle scienze, non solo apprender, ma ancora essercitar la facoltà del bene, e ornatamente parlare; la quale, come s' è pur testè dimostrato, è grandissima e o-

noratissima parte della vita civile, nella qual vi-
ta è riposto (secondo i Filosofi) non solamen-
te a felicità umana tutta quanta, ma eziandio
buona parte della divina, conciosiachè niuno pos-
sa essere veramente felice se prima non è vera-
mente buono, ed è necessarissimo a chiunque vuo-
le inalzarsi e salire al Cielo, lasciar primiera-
mente e abbandonar la terra. E come purgherà
mai l'intelletto, e conoscere Dio colui, il qua-
le innanzi tratto non purga il senso, e non co-
nosce se stesso? Ma entrando nella seconda par-
te non sarà per avventura se non ben fatto, che
io prima v' avvertisca uditori graziosissimi, che
se ben io conosco gli obblighi che noi e tutti in-
sieme, e ciascuno da per se, e io specialmente
assai più di tutti gl' altri abbiamo con l' Illmo e
Eccmo Signor nostro, esser di qualità grandissi-
mi, e infiniti di numero, non però intendo di
ragionare al presente, se non di quell' uno, che
vi fu proposto da me nel cominciamento del par-
lar nostro: sì acciochè niuno di voi m' avesse per
sì poco aveduto o per tanto temerario, che egli
si pensasse che io mi credessi di poter racchiu-
der tutte l' acque di tutto l' Oceano in piccio-
lissimo vaso; e sì perchè avendo in animo di
trattarne altra volta in altra maniera, mi sarà
ora bastante, anzi pur troppo (se bene conosco
me stesso e lui) favellar di questo solo, il qua-
le è (chi dirittamente risguarda) non meno gran-

de che utile, nè meno utile che onesto, nè meno onesto, che giocondo; come potra conoscer ciascuno, e giudicar da se stesso, percioche chi non sa che quanto sono maggiori i benefici che si fanno, tanto sono quelli più obligati che gli ricevono? Ma qual maggior beneficio? Quale più utile? Qual più onesto? Qual più giocondo poteva fare a questa magnificentissima città o a tutti i popoli e sudditi suoi, il prudentissimo e liberalissimo Principe nostro, che non solo permetter questa onorevolissima brigata e compagnia di tanti dottissimi ingegni, di tanti spiriti eccellentissimi d' ogni eta, d' ogni grado, e d' ogni stato, e finalmente d' ogni lodevole qualità, ma ancora mantenerla? ancora favorirla? ancora lodarla? lodarla dico? anzi accrescerla, anzi ornarla, anzi inalzarla; e quello che e più non meno con salarj onestissimi, che con grandissimi onori premiarla, oltra i molti e radissimi privilegj, non meno ampiamente, che volentieri conceduti le: e questo perchè? non per altro, non per altro certamente ingeniosissimi Accademici, se non perchè ne seguissero quelli effetti; ne risultassero quelle utilità, e quegli onori, o commodità ne nascessero, che poco fa si sono raccontate: o innata bontà di liberalissimo Principe, o liberalità inaudita di clementissimo Signore, o ineffabile clemenza di Padrone amorevolissimo, o Duca veramente Duce, norma, e e-

sempio di tutti i Principi, di tutti i Signori, di tutti i Padroni! se io avessi degne parole da commendarli, mai sazia non se ne vedrebbe la lingua mia; ma per ch' io non l' ho, torno a dire, che se questo insin qui non si vede esserne riuscito, anzi più tosto il contrario, nostra e di ciò la colpa, e nostro il danno: perciochè noi stessi, noi stessi dico, ce ne siamo stati cagione e noi stessi meritamente lo ci piangiamo, i quali mossi, non so se da poca prudenzia o da troppa ambizione (per non usare peggior vocaboli) avemo e detto e fatto molte di quelle cose, le quali mai non dovevamo nè dire nè fare, se non per altro, almeno per non parere o del tutto ignoranti, non conoscendo così alto beneficio, o affatto ingrati, non lo rimunerando in quel picciol modo che potevamo. Ma lasciando ora le doglianze dall' un de' lati giuste sì, ma vane, e ritornando là onde partimmo, non dovemo nè maravigliarci, nè sgomentarci, se piccioli infino a ora sono stati di questa nostra, quasi Republica di lettere, e di giovani studiosi, i progressi, nè se ne sono veduti ancora, non che colti que' fiori, per non dir frutti, che si sperava, e che pareva ragionevole, che se ne dovessero e vedere e cogliere; perciochè (oltra che la natura comincia sempre dalle cose più picciole e meno perfette, e procede verso le più grandi e più perfette) tutte quelle cose che nascono e cre-

scono prestamente, prestamente ancora mancano e muojono; come nelle piante e in tutti gl'animali manifestamente si può vedere, ma chi sa? che noi accortici qualche volta dell'error nostro, e conosciute quanto egli abbia pure a noi medesimi e non ad altri nociuto, non ci dobbiamo svegliare e rivolgere ad emendarlo concordevolmente tutti quanti? e a ristorar tutto il danno di tutto il tempo passato? come sogliono tal volta i pellegrini, i quali tardi destatisi, tutto quello che conoscono aver perduto del camino, s'ingegnano con l'affrettarsi e col raddoppiare i passi di racquistare? la qual cosa avenga Dio, che io molto maggiormente la desideri, che io non la spero; tutta volta veggendo quanti e quali personaggi siano oggi in questo luogo fuor del solito venuti per onorarmi, e quanto intentamente m'ascolti un non men dottissimo e liberalissimo che Revmo e Illmo Cardinale, ornatissimo di tutte quelle doti e virtù, che a tal grado e a tanta dignità si convengono; non posso non rallegrarmi dentro e di fuori, e prender felice augurio, che scacciate, quando che sia, da qualche propizio vento le sì folte nebbie, e sì profonde tenebre che ne circondano, non abbia, non dico apparire il Sole, ma aprirsi alcuno spiraglio, e scoprirsi qualche raggio benigno, che ne rischiari e rallumi, tal che ne scorgiamo piana e aperta quella via che le invidie nostre, e

le nostre malvagità (che pure il dirò) ci hanno gran tempo chiusa ed erta fatta parere. La qual cosa, come a noi medesimi nuova e profittevol molto sarebbe, così al Principe nostro inaspettata e gratissima giugnerebbe, senza che l'idioma Fiorentino, e tutta la lingua Toscana, non solo più vaga e più adornata, ma più ricca ancora e più pregiata ne diverrebbe: la quale, tutto che in comparazione della Greca, e della Latina non si possa chiamare ancora, nè abondevole, nè ornata, e molto le manchi per dover giugnere al colmo, e arrivare all'ultimo grado, e somma cima di lei; è però tale (se il giudicio e l'affezion nonme ne ingannano) che ciascuno può, non solo acconciamente e agiatamente, ma copiosamente ancora e leggiadramente esprimer con ella i concetti suoi tutti quanti, e non meno nelle prose onorarsene, che nel verso; arrecando e a se e a gli altri nomini non minor commodo e utilità, che maraviglia e diletto; della qual cosa potrei addurre esempj e antichi e moderni quasi infiniti, ma un solo rispetto alla brevità del tempo e grandezza di lei voglio che per tutti mi basti, e questo è quel tanto famoso, e tanto per tutto il Mondo, e in tutte le lingue, e da tutte le persone o dotte o buone, ma non mai però bastevolmente lodato ancora, Messer Pietro Bembo Cardinale Revmo a' cui versi, e alle cui prose uniche e perfette,

e più tosto divine, che umane, secondo il giudicio di tutti i migliori (che de gli altri quasi pipistregli alla luce del Sole, ci dovemo più tosto a compassione muovere e increscimento di loro che a meraviglia o a riso) tutti i Toscani, anzi tutte le nazioni e massimamente noi Fiorantini siamo grandissimamente tenuti, e strettissimamente obligati. La cui gravissima autorità, l'interissima vita, il sincerissimo giudicio, l'infinita letteratura doverebbe pur raffrenare omai, o in tutto, o in grandissima parte, la semplicità, e bamba opinione (per non dir parola più grave) di coloro, i quali reputano tanto povera questa nostra lingua, e per così vile e disonorata la tengono, che non che altro si vergognano di mentovarla; nè s' accorgono, che se non tutti, almeno buona parte, non solo de più nobili, ma de i più dotti ancora e più giudiciosi l'hanno in tanto pregio, e cotale stima ne fanno, che nessuno par loro che sia compita affatto e del tutto perfetto, il qual manchi della favella Toscana; dato che e nella Latina e nella Greca, aggiungo ancora e nella Ebraica, fusse dottissimo. Nè per questo intendo io di biasimare in parte alcuna o la Latina o la Greca, anzi per lo contrario conforto grandissimamente e consiglio ciascuno ad apprenderle amendue; conciosiachè senza quelle, nè questa ancora si può (per quanto io creda) o perfettamente sapere, o fa-

licemente esercitare: e tanto più vi conforto e vi consiglio ad apprenderle ora, quanto maggiore avete d'imparare oggi l'occasione; poscia che Messer Pietro Vettori uomo rarissimo, e più tosto singolar nella cognizion delle lingue (oltre l'altre facoltà) s'è degnato, per piacere al Signor nostro e beneficar la patria sua, come non men buono e cortese, che dotto e nobile, d'insegnarci publicamente. Non vorrei già che alcuno di voi credesse, giudiciosissimi uditori, che a noi nati e allevati in Firenze, per succhiare insieme col latte dalle balie e dalle madri la nostra lingua, non facesse mestiero di studiarla altramente (come molti falsamente si persuadono) conciosiachè per lo non vi metter noi nè studio veruno, nè diligenza, siamo molte volte (o nostro non men danno che biasmo!) barbari e forestieri nella nostra lingua medesima, e questa, questa sola è la cagione, che gli stranii, i quali, sì come in maggiore stima la tengono, e assai più conto ne fanno di noi medesimi, così vi spendono intorno molto più tempo e fatica, non pure la scrivono meglio, ma ancora (vagliami il vero) più correttamente la favellano, che noi stessi non facciamo. Ma perchè il tempo non comporta, e il bisogno non ricerca che io mi distenda dietro a ciò più lungamente, e tanto meno quant'io penso di doverne in breve più partitamente in questo luogo medesimo, e più larga-

mente favellare, me ne tacerò al presente, e qui avendo dimostro assai (per mio credere) quanto sia grande il beneficio ricevuto da noi per cagione di questa Accademia dalla providenza e consiglio dell'ottimo e sapientissimo Padrone nostro; e per conseguente quanto ancor per questo conto solo dovemo esser tenuti alla magnanimità e cortesia sua, se non volemo esser del tutto o ingrati o ignoranti, passerò con vostra buona licenza alla terza e ultima parte, pregandovi di nuovo, uditori amorevolissimi, che non v'incresca l'ascoltarmi gratamente, come avete fatto infin qui, nè a voi dispiaccia onoratissimi Academici, che io favelli liberamente mediante l'autorità e per la maggioranza di quello ufficio e magistrato, al quale voi medesimi contra la voglia e fuor dell'opinione mia e di molti benignamente non miei meriti, ma mercè vostra, mi eleggeste, facendo Consolo colui, cui molte altre molte volte, per non dire piu oltra, non avevano vinto Censore; ond'io all'annunzio di tal novella, fui tutto piu tosto di stordigione ripieno, che di meraviglia; e pensai tra me, non già che fusse scemato in loro quel buon giodicio e accorgimento di prima, ma ben cresciuto l'amore di voi e la benevolenza verso me, e dove molti per ventura o più forti a portar tal peso che io non sono, o più desiderosi d'onore, si sarebbero molto allegrati, io per ver dire,

m' attristai non poco ; conoscendo, di molte e grandissime parti e qualità, che a sì onorevole, e sì importante Magistrato si richiedono, in me esserne pochissime, anzi nessuna; perchè fui tentato tutto di voler quanto prima, rinunziarlo; al che fare fui molte fiate, molto vicino ; e di certo l'avrei fatto, se oltra che le leggi oostre nol consentivano, non avessi dubitato (sapendo quanto la fortuna, e la natura mia siano contrarie e discordanti) che egli mi fusse stato attribuito da certi, troppo ingordi (oimè non dico dell' onor mio, ma del sangue stesso) e Dio sa perchè, o a superbia e arroganza, o a viltà e dappoccaggine quello che io per modestia faceva (siamene testimonio Dio) e per umiltà. Per queste cagioni dunque (oltra molte altre giustissime) e perchè conosceva benissimo di essere stato eletto da voi a Consolo; io quel tempo, che tutti (se non se alcuno o poco saggio o troppo ambizioso, per non dir forsennato e maligno per le discordie, e malevolenze oostre) fuggivano il Consolato: non già come più sufficiente degli altri, ma ben come più ubbidiente, mi risolvei d' accettarlo, confidandomi prima nell' ajuto di Dio, e del santissimo Principe nostro, poi nelle umanità, e cortesie vostre, e perciò fare dopo quei molti pericoli, ooje, e travagli (pur troppo a ciascuno di voi manifesti) venni oggi, e salii in questo celebratissimo seggio, do-

ve da te molto magnifico e onorando antecessor-
mio, ho non solo ricevuto l'autorità del Conso-
lato dell'Accademia, e del Rettorato dello stu-
dio Fiorentino, secondo le cerimonie e usanze
nostre consuete, ma ancora tante e sì grandi, e
sì diverse lodi, che io non osarei (se non fus-
si del tutto stolto) nè desiderarei ancora, non
che io creda, che giustamente mi si convenga-
no, ma tutto assegnando, parte alla bontà e sin-
cerità della benigna natura tua, che giudica gli
altri secondo lei, e parte all'amor tuo verso me,
che spesso occhio beno sano fa veder torto, ti di-
rò solamente, e con verità, che quanto è stato
a te caro il darmi cotale officio, tanto è più sta-
to a me giocondo il pigliarlo dalle tue mani, e
si come io spero da te e consiglio e ajuto in
tutti li bisogni e occorrenze che m' accadranno;
così vorrei che da me sperassi tu tutti quelli fa-
vori e onori, che da questo grado posson venire.
Ora a voi dottissimi Academici rivolgendomi,
e quelle grazie rendendovi, che per me si pos-
sono, e debbono maggiori, non solamente vi
conforto con tutto il cuore, ed esorto con tutta
l'anima, ma con le ginocchia della mente in-
chine, e con le braccia sperte vi prego, vi strin-
go, vi gravo e vi scongiuro per tutte quelle co-
se che più amate e che più vi sono care, che vi
piaccia, non dico per amore e rispetto di me,
che sono nulla, ma per rispetto e amor del no-

stro giustissimo e clementissimo Principe, che è ogni cosa, e per l'onor non tanto di questa Accademia, la quale non ardisco di chiamar più, nè fioritissima, nè felicissima, come soleva, ma ancora per il nostro medesimo, che vi piaccia dico, di por giù l'odio e lo sdegno, venti contrarj alla tranquilla vita, e vi ricordi che tutto quello farete, non a me lo farete, ma al Console della nostra Accademia; ed io dalla parte mia vi prometto, e così (se Dio mi tenga in buona grazia di sua Eccellenza Illma) v'atterrò d'esservi e buon padre, e buon fratello, e buon figliuolo, e generalmente buon amico, e buon Consolo, a tutti quanti, e di far sì con parole e con fatti (posponendo tutti i commodi e piaceri proprj, e non perdonando nè a tempo, nè a spesa, nè a fatica) che ciascun di voi conoscerà apertissimamente, che niuna cosa al mondo mi è più a cura nè più a cuore che l'utile comune, e l'onor pubblico di questo luogo; e hò speranza, non mica in me confidandomi, ma nell' ubbidienza de' Bidelli, nella diligenza dal Massajo, nella sollecitudine del Proveditore, nella pratica e discrezione del Cancelliere, nella dottrina e giudicio de' Censori, e finalmente nella prudenza, amore, e fedeltà de' Consiglieri, per non dir nulla di tanti Lettori pubblici, e privati, e di tanti amici miei, non meno buoni e dotti, che amorevoli e diligenti, che le cose abbia-

no a procedere in guisa, Dio concedente, che nè voi d'avermi creato Consolo, nè io d'averlo accettato ci dobbiamo pentire giamai. E se bene la strettezza del tempo e l'ampiezza della materia non mi lasciano, nè nominarvi tutti come vorrei, nè lodarvi, come dovrei, e te massimamente Messar Pasquino mio carissimo e onoratissimo, compare e consigliere; non sarà però vero ch'io taccia di voi Messer Lelio mio osservatissimo da me come padre amato, ricevuto e tenuto caro, e si bene non tanto la presenza vostra, quanto la modestia mi vieta, che io parli quanto ho nel cuore, e quello che mi dettano la bontà, la dottrina, l'amorevolezza e la cortesia vostra inestimabile, sì non mi vieterà ella ch'io non dica almeno, che la fede mia nel sapere, nell'autorità, e affezione sua verso me è sì grande, che io credarei col cónsiglio suo, anzi con un suo cenno solamente senza altro ajuto nessuno, di troppo maggiore e più cupo pelago, che questo non è (avenga che sia grandissimo e profondissimo) non solo uscir salvo, ma riportarne lode, e onore: e chi è quegli o tanto debole e inesperto, o sì timido e pauroso, il quale con sì grande ed esperto piluto, con tanto pratico, e saggio nocchiere, dubitasse di scampar da qualunque tempesta e felicemente condursi al porto? Ma tempo è omai di dar congedo e licenziar questi gratissimi uditori; il che si farà tosto ohe io

avrò dette alcune brevissime parole, circa la cura e governo di tutto il tempo dell'officio e del Consolato mio; e massimamente intorno alle lezioni così publiche, come private. E però a voi rivoltomi, uditori amantissimi, dico, che desiderando io solamente di proveder non solo al tempo mio, ma di tutti i Consoli futuri di fermo e certe lezioni, si come gli statuti nostri ordinano, richiedei con umili e caldissime preghiere non solo tutti quegli che per lo tempo a dietro avessero, o publicamente letto o privatamente, ma quegli ancora, che a mio giudicio e d'altri erano atti e sufficienti a dover leggere, e per non andare ogni cosa replicando senza bisogno, trovai pochissimi che non fussero, chi in una cosa, e chi in un'altra occupati; tanto che fra tutti quelli che potessero o volessero acconsentirmi, eglino non arrivarono a tanto numero quante sono le dita, che in una mano sola si possono contare: perchè io facendo virtù (come si dice) della necessità, e giudicando ancora, che il legger un solo (qualunque egli si fusse) continuatamente alcuno approvato scrittore, fusse di maggiore utilità che il legger molti sparsamente, or questo autore, e or quell'altro, secondo la voglia o commodità dei leggenti, mi risolvei, con consiglio però di coloro, senza i quali non posso nè debbo o voglio deliberar cosa alcuna, di leggere io stesso ogni Domenica publicamen-

te in questo luogo dopo il vespro subito, cominciando il Paradiso di Dante, e ogni giovedì a ore 21 uello studio di Firenze, privatamente il Petrarca, interpretando le tre canzoni degli occhi, che seguitano secondo gli ordini, in guisa però privatamente, che a chiunque sara conceduto il venirvi; e nondimeno se alcuno di questi Academici, mutata (come molte volte interviene) opinione, vorrà per qualunque cagione leggere o in publico o in privato, io sempre non solamente volentieri gli concederò il luogo mio, ma gli avrò ancora obligo infinito e immortale, e quando a voi e a loro non dispiaccia, seguiterò ancora di legger tutti i giorni di tutte le feste comandate. Ora, benchè io non solo volessi, ma dovessi ancora così della grandezza dell'ingegno, e della dottrina, come della leggiadria, e pulitezza di questi due Poeti, così alti e così eccellenti, lunga pezza ragionar con voi lodandogli e celebrandogli, se non come meritano essi, quanto sapessi e potessi io, tuttavia ho pensato di riserbarmi a far questo nella dichiarazione dei loro utilissimi, e veramente divini Poemi Ora dirò solamente, che nè l'uno, nè l'altro di loro cede nel suo genere (s'io non erro) ad alcuno altro Poeta, o Greco, o Latino, che egli si sia, d'ingegno, nè d'arte, nè di dottrina. Ma per tornare in questo ultimo al primo nostro intendimento, e dare omai fine a questo lungo (e voglia

Dio) che non fastidioso ragionamento, dico sè questa Accademia (onoratissimo ridotto, e onestissimo ricetto di tutta la nobiltà Fiorentina, e di tutti i forestieri letterati o amatori delle lettere) è lodevole per se stessa, utile a noi medesimi, gioconda al popolo, orrevole alla città, carissima al Signor nostro, per qual cagione non dovemo noi giovani, vecchi, grandi, piccioli, mezzani amarla col cuore? onorarla co' gesti? celebrarla con le parole? esaltarla con le opere? frequentarla con le persone? e finalmente con ogni ingegno, con ogni sforzo, con ogni arte, con ogni industria, accrescerla, ornarla, inalzarla, perpetuarla? in tutti i tempi? di tutte le cose? con tutti i modi? per tutte le vie? a fine che buoni, dotti, grati, appo Dio, appo gl' uomini, appo il Principe, grazie, onori, ricchezze, per noi, per i parenti, per gli amici ne impetriamo, ne acquistiamo, ne riportiamo?

GENERE DIMOSTRATIVO.

ORAZIONE EUCARISTICA

DI MONSIG. CLAUDIO TOLOMEI

Ad Enrico II. Re di Francia
per la liberazione della Repubblica di Siena.

Se la città di Siena Invittissimo e Cristianissimo Re Enrico, avesse potuto venir quà tutta insieme, nessun (credo) di dentro a quelle mura, nessun fuora nel suo paese, sarebbe rimasto, che non fosse corso a vedervi, a onorarvi, e riverirvi presente. E averebbono tutti insieme, qui dinanzi all'altissimo cospetto vostro, riconosciuto il gran dono della lor ricuperata libertà, e l'ineffabile obbligazione, la quale hanno con esso voi. Ma poi che 'l far ciò, è quasi impossibile, e la guardia e 'l governo della città, a perpetuo onor del vostro gran nome non lo consente; è parso a quel sapientissimo Senato, con quattro suoi Cittadini eletti a questo effetto, rappresen-

tar tutta la città di Siena: e per le bocche loro aprire, manifestare, e scolpire vivamente il devoto animo di quella Republica verso di voi, o potentissimo e Clementissimo Sire. Il quale offizio se forse sarà indebolito dalla tepidezza delle mie parole, nè sarà fatto con quello ardore, e quella vivezza che desidera la nostra Republica, non istimate perciò o Sire, che sia debile o poco calda la volontà, e devozione di que' Cittadini, la quale è fermissima e ardentissima quanto mai si possa pensare; ma incolpatene la debolezza mia, sì dell'intelletto, sì ancor della lingua. E insieme considerate la grandezza del beneficio che voi avete fatto, la quale quanto è maggiore, tanto mi fa men atto a parlarne degnamente, come si converrebbe. Pur mi confido che la somma bontà vostra (la quale avanza tutti gli altri in ben operare) soprabbonderà verso me largamente, la onde accrescerà nel suo animo, e farà maggiore tutto quel, che o riconoscendo da voi sì gran dono, o ringraziandovene, o offerendovi, o pregandovi, sara da me rozzamente, e imperfettamente narrato. La città di Siena, Pietosissimo Re Enrico, ha chiaramente conosciuto, quanto sia grande questa nuova, e singolar grazia, ove con l'ajuto e favor vostro, ha ricuperata la sua perduta libertà; perduta, dico, quando la Cittadella, e la libertà non concordano in un medesimo fine, an-

gi come naturali avversarie si contradicono, onde é forza che l' una estingua l' altra, e la sepellisca, quando ancora, l' esser le terre sue straordinariamente dalla volontà d' un solo tutte oppresse, i Cittadini sbattuti, la Giustizia posta sotto sopra, i Magistrati avviliti, a quali piu tosto era comandato, che essi comandassero altrui, non é già segno di vera libertà; ma d' una aspra e insopportabil servitu, e apparenza manifesta, Quando più oltre, la roba, e la vita, e l' onor de' privati eran posti nell' arbitrio, o pur nella licenza d' alcuni, gli quali piu tosto affliggevano, e stracciavano, che guardassero o governassero quella citta. Ma quantunque il danno delle calamità presenti fusse asprissimo, e gravissimo sopra modo, nondimeno via maggiore era la paura delle miserie avvenire, imperocchè già erano ordinate le ribellioni, gl' incarceramenti, l' occisioni de' miseri cittadini; già era in animo di tor via gli antichi Magistrati, il dare i governi in preda a genti fiere, l' occupare le pubbliche entrate, e cento altre crudeltà che io trapasso, delle quali non posso senza orror ricordarmi nè ragionarne senza spavento. E' stato dunque molto grande il dono della ricuperata libertà, non essendo cosa più cara a coloro che sono avezzi a viver liberi, che'l potersi godere la dolce e amata libertà loro. E ciò massimamente a Siena, la qual posta in mezzo della Tosca-

na, e abbondante di bei spiriti, e nobili ingegni, non può in modo alcuno sopportare il duro giogo della servitù, anzi a guisa di certi ucelli racchiusi in gabbia, più tosto eleggerà sempre di morire, che di vedere estinta, e sepolta la libertà sua. Lungo sarebbe il raccontar il contento, il profitto, la sicurezza, la tranquillità, e tutto quel bene che sentono, e gustano i Cittadini nella libertà della Repubblica loro. E però trapassando con silenzio questa parte, dirò come la città nostra ben conosce, quanto questo dono si fa maggiore, per esserle venuto dall'ajuto, e dal favore d'un Re potentissimo e clementissimo, come siete voi. Perchè non sol si riceve il dono, ma si riceve onoratamente, venendo da mano onoratissima; nè sol da lei viene il dono, ma insieme l'amore, l'aura, il favore, la protezione, le quali cose fanno quella libertà più gagliarda, più stabilita, e più onorata. Che dirò più? che il dono s'accresce infinitamente, pensando, come Siena non ha in questi anni a dietro fatto al Regno di Francia servizio alcuno, onde meritasse in qualche parte, l'amore, e'l favore d'un tanto Re; e pur voi (sostenete vi prego o Sire, che io possa dire qualche parte delle vostre vere laudi, quantunque per l'infinita vostra modestia non l'udiate volontieri) per pura bontà del vostro animo, non a meriti di quella città riguardando, ma all'

indebita oppressione, ch' ella sosteneva rimirando, avete fatto sì, ch' ella s' è ne la sua bella, e natural libertà ricondotta. Opera veramente degna d'alto Re, opera tutta piena di virtù, e di onore, opera consecrata ad immortal memoria, opera laudata, celebrata, esaltata non pur dalle lingue de' parlatori, ma dalle penne ancora di nobilissimi scrittori. Non ambizione di signoreggiare ha mosso l'altezza dell' animo vostro, non ingordigia di soggiogar i paesi altrui, non acquisto di maggior ricchezza, ma un chiaro, e bel desiderio di sollevar gli oppressi, d'ajutare i bisognosi, di consolar gli addolorati, di porger salute a gli afflitti, si come era Siena allora misera città, e poi per opera della virtù vostra, fortunata, e felice. E ben pare, o Re virtuosissimo, che voi confermiate con le belle vostre opere quello che M. Marcello in Roma ci significò. Fabricando egli edificò due tempj quadrati, e congiunti insieme, di cui l'uno era consecrato alla virtù, e l'altro all' onore; ma in tal modo fatti, che non avevan tra tutti due se non una porta sola; nè si poteva entrar mai nel tempio dell' onore, se non per la porta del tempio della virtù. Così a voi, tutti i vostri nobili onori nascono dalla bellissima, e castissima radice della virtù, la onde avvien che si fanno più chiari, più gloriosi, e più sempiterni. Non lascierò di dir già, come questo dono, tanto ancora diven-

ta maggiore, quanto che egli non solamente è piaciuto a Siena che l'ha ricevuto, ma egli è stato gratissimo quasi a tutta Italia: che dico io, Italia? anzi ad altre provincie ancora. E' impossibile a dire, o Re potentissimo, quanta allegrezza s'è sparsa ne gli animi altrui, vedendo la Repubblica di Siena sciolta da quel crudo laccio che la incatenava. Nei cuori, nelle fronti, nelle lingue, nelle scritture, nell'opere d'infiniti s'è veduto un contento grandissimo, una gioja maravigliosa. Pareva a ciascuno cosa ingiustissima, e insieme crudelissima che quella nobil città fusse in tal guisa tracciata, sbattuta e avvilita, e da quelli massimamente da quali meritava, e doveva esser sollevata, onorata, e difesa: e oltre a ciò, è piaciuto grandemente ai buoni Italiani, che per opera e favor vostro ella sia fatta libera, patendo loro che pur si trovi fuor d'Italia un Principe potentissimo, il qual con la bontà, e virtù sua, ajuta e solleva le città d'Italia, e non già l'oltraggia, nè le distrugge, ma le riduce nel lor viver libero; non già tacitena la libertà loro, ma per liberarle spende liberalissimamente le facoltà sue; non già cerca di spogliare delle publiche entrate le città, nè de' lor propri beni i privati. La qual opera veramente santissima, più v'arreca d'amor, e di gloria, che se avesse per forza d'arme una intera, e gran provincia acquistata, e fattala tri-

botaria del vostro Regno. Generse tutto quel ch'io dico (e molto più) la città di Siena, e vuole che noi qui presenti in vece sua, lo riconosciamo, tanto innalzando maggiormente la vostra gloria, quanto ella ben vede non esser bastante, nè con l'opere, nè con le parole di rendere una picciola, non che una egual ricompensa al grande obligo ch'ella ha con voi, virtuosissimo, e gloriosissimo Re Enrico. Onde sempre si riserverà molto più nell'affezionato, e divoto cuor suo, ch'ella non potrà mai con gli effetti farne fede, ovver con la lingua manifestare. Ma pur con quelle più umili, e più rivarenti parole che si può, la Repubblica di Siena si come riconosce dalla bontà, e dalla Maestà vostra questo dono, e la grandezza di sì gran dono, così con affetto, e con ardore ve ne ringrazia, ve ne ringrazia con l'animo, ringra iavene con le parole, e vorrebbe avar infiniti cuori, e innumerabili lingue per potervi rivarire, e ringraziarvene maggiormente. In ciò, non è discordante la lingua dal cuore, se non in quanto nessuna lingua può arrivare al grande, e sviscerato affetto acceso ne gli animi de i Senesi, in onor, e grandezza del vostro nome. Ma che farà ella per sodisfar in qualche parte al grande obligo che ha con voi? Non farà certamente quanto vorrebbe, ma ben farà quanto potrà fare. E primamente ella vi darà, o Re ottimo, quel che voi per som-

ma benignità vostra avete domandato; non oro, non Gastella, non tributo, non servitu avete chiesto, ma che? l'unione, e concordia de' Cittadini intra loro, e l'amor di quelli stessi verso di voi. O bontà somma! o liberalità incredibile! Domanda il Re Enrico in pagamento di questa virtuosa opera, quel che il darlo è utilissimo al pagatore, anzi senza paragone è più profittevole a chi lo paga, che a chi lo riceve. Perchè chi non sa (quantunque di mezzano ingegno egli sia) com' un de' saldi fondamenti che abbia quella Repubblica per suo fermo stabilimento, si è la pace, e l' unione de' suoi Cittadini? Conciosiacosachè questa verità sia apertissima, e da savj del mondo per molte vie predicata, e manifestata, e quel che più stimo, o Sire, dalla prudenza e giudizio vostro, a i Senesi medesimi persuasa. Chi non intende parimente che se quei Cittadini non vi amassero, onorassero, e riverissero con ogni caldezza e affetto, non sarebbon degni d' esser riamati da voi, nè lo potrebbon ragionevolmente sperare, o volere? E non essendo da voi amati, mancarebbe loro il più saldo e gagliardo sostegno, che essi abbiano per mantenimento della libertà loro. Il favor, dico, e l' appoggio vostro, senza il qual malagevolmente potrebbono da lor potenti, e ostinati avversarj difendersi. Che oltre? che se Siena non voltasse ogni suo pensiero ad una fermissima devozio-

ne, non che amore verso l'altissima Maestà vostra, ella sarebbe veramente ingratissima, avendo ricevuto così grande, e così maraviglioso beneficio da voi. Nun è stata, ne fu mai, accusata di questo abominevol vizio dell' ingratitudine, anzi ella fu sempre piena d'amorevolezza, e di riverenza, verso ogn' un che le ha fatto onore, o giovamento alcuno, e sempre più tosto è traboccata nel troppo amore, ch' ella sia stata incolpata di non riconoscer secondo la debolezza delle sue forze, i suoi benefattori. Così dunque quella città è prontissima, o Sire, a darvi queste due cose, le quali voi con tanta bontà desiderate, vivendo in pace, e in concordia tra se stessa, e onorando il vostro nome sopra tutti gli altri. Non pensate, o Re sapientissimo, cha quella città non sia d' uno istesso volere tutta quanta in amar, e difendere, e conservar la libertà sua, già per altrui malignità perduta, e ora per bontà vostra riacquistata. Nè pensate che quella città non vi ami, onori, e riverisca tutta insieme come autore, maestro, e operatore d' ogni suo bene Nè crediate parimente ch' ella non ami tutti quegli uomini, li quali o sono amici della sua libertà, o devoti e affezionati della Maestà vostra. E all' incontro ch' ella non abbia in odio tutti coloro, li quali o procurano il mal di quella Republica, o sono in qualunque modo avversarj alla grandezza del vostro nome.

Ecco dunque come ella è unita, come è bene accordata insieme, ne' capi principali e importanti, e ne gli altri che meno importano di giorno in giorno si va maggiormente riconfermando in un medesimo volere, di più cuori facendo un cuore, e di più animi un'animo solo. Ecco in qual guisa ella non pur vi porge l'amor suo, ma la riverenza, e la divozione svisceratissima, la quale non si fermerà ne gli animi solamente, ma si stenderà di fuori ad ogni testimonianza, e ad ogni opera che per la grandezza vostra si possa fare. Ella confesserà, predicherà, innalzerà con le voci, e con le scritture questo gran beneficio da voi ricevuto. Nè si sazierà giammai di lodare, e riverire il Cristianissimo nome vostro. Ella lascierà chiara e ferma testimonianza a suoi figliuoli, e discendenti in perpetuo del grand'obligo che ha quella Republica a questa felicissima corona di Francia. Ella tutte le forze sue, qualunque elle sieno, spenderà sempre con allegrissima voglia per la grandezza vostra e del vostro regno. Ella i vostri amici, e servitori istimerà veri amici suoi, e parimente suoi inimicissimi tutti coloro che mai saranno nimici a voi. Ella manterrà una vera fede, un sincero affetto, e una salda devozione verso di voi, e della Cristianissima corona vostra. E in somma, non lascierà officio alcuno in dietro, onde ella mostri prima a voi, o Sire, e poi a tutto il mondo quanto vi

si tenga obligata, avendo per opera vostra riguadagnato la sua libertà, a lei gratissima, e da lei amatissima sopra ogn'altra cosa. Che non fu cotanto caro a tutte le città di Grecia insieme, il ricever per mano di Paolo Emilio la libertà loro, quanto è stato carissimo alla città di Sicoà solamente per virtù della vostra man liberatrice, scuoterai l'aspro giogo della servitù, e nè la sua dolce e antica libertà ritornare. Troppo è grande, troppo è caro questo pregio singolar della libertà. Il quale tanto più ancora si farà eccellente, quanto voi, o Re Clementissimo ajutarete quella Republica a mantenerlo. Di che essa con ogni umiltà priega riverentemente, e caldamente l'altissima, e potentissima Maestà vostra. Voi l'avete ajutata a riacquistar la sua libertà perduta: da voi stesso aspetta favore, e spirito per conservarla. Nel quale atto imitarete largamente la bontà di Dio, il quale non sol produce, ma fomenta, e conserva le cose da lui create. Quella bella libertà qu si vostra legittima figliuola, non pur si gode d'esser da vo generata, ma insieme spera d'esser allevata e nutrita. Grandissima è stata la gloria vostra nel produrla; ma molto più grande sarà nel mantenerla: mantenerla? anzi sarà vivo frutto del buon voler e gran poter vostro, accrescendola e innalzandola maggiormente in onore, e grandezza. Ogni bene, ogni forza, ogni splendor di quella

città ritornerà io bene, e forza, e splendor del Cristianissimo vostro Regno; siccome all' incontro s'ella avesse danno, o travaglio alcuno, sucederebbe in non so che modo qualche particella dell' onestissime contentezze vostre. Ha Siena (come ognun sa) nemici potentissimi, li quali non posson sostenere con animo quieto che quella città sia uscita de' loro artigli, e ridotta nella sua bella e vera libertà. E maggiormente dispiace loro, che ciò sia avvenuto col favor e con l' opera vostra, o Re virtuosissimo: laonde con ogni studio e con ogni lor forza cercaranno di disturbarla sempre e d' offenderla, avendo sommamente in odio la libertà di Siena e la grandezza del vostro nome. E pur in questi tempi, in questi presenti tempi, hanno con grande orgoglio e terror minacciato, d' assaltarla nimichevolmente, e distruggerla, come che sieno stati offesi da Cittadini di Siena, percioché essi non si son lasciati incatenare, flagellare, e strangolare affatto. Così ancora Fimbria, uomo feroce, e crudele, accusò in publico giudicio un povero Cittadino Romano, perchè non aveva lasciato entrar ben tutto il pugnale, ma s' era alquanto difeso, quando poco innanzi l' aveva assaltato per ammazzarlo. Ma spero che la bontà di Dio prima, e la Vergine Maria, patrona e diffenditrice di quella Republica e di poi il valor, e la providenza vostra, potentissimo Re Enrico, la difenderà dal-

le loro insidie, e l'assicurerà da i loro spaventi. Di che vi pregherei nuovamente, e più caldamente, se io non conoscessi che la causa di Siena è congiunta oramai con l'utile, e con l'onore di questo Regno. Laonde, e per quella, e per questi si spera che con tutte le forze vostre l'abbracciarete, e la difenderete sempremai. Che dunque diremo qui più? se non quell'istesso che già, o sapientissimo Sire, voi, medesimo chiaramente sapete, esser la città di Siena da una asprissima servitù, in dolcissima libertà ridotta: Esservi ridotta col favore, e con l'ajuto vostro, o Re pietosissimo. Ella conoscerlo, confessarlo, predicarlo, inalzarlo al cielo. Ella con l'animo inchinarvisi umilmente, con le parole ringraziarvene sommamente. Che oltre? nelle publiche sua memorie ella doverne lasciar eterna testimonianza per iscolpir questo obligo ne' cuori de' suoi Cittadini, li quali di tempo in tempo nasceranno dipoi i presenti. Ella offerirvi l'amore, la fede, la riverenza, e la divozione ferma, e incorrotta, e tutto ciò che ella può mai fare ad esaltazione e grandezza del vostro nome, confidandosi, che come figliuola l'abbracciarete, come devota vostra la conserverete, come degna della sua libertà, la difenderete. Nè permetterete che la rabbia altrui vaglia contra alla sua innocenza, il furor contra la giustizia, l'ambizione contra la modestia. Di che sommo merito, ap-

presso dell' altissimo Iddio, e immortal gloria appresso di tutto il mondo riportarete. E quella nobilissima città di Siena, si come ora è libera per bontà vostra, così col medesimo favore a maggior vostra grandezza, diverrà in breve tempo da ogni parte felicissima.

ORAZIONE
DI ALBERTO LOLLIO

In morte di Bartolomeo Ferrino.

Se il dolor che mi affligge; se le lagrime che io spargo; e se i sospiri che giorno e notte affocati mi escono ogni or del petto (M. Gregorio onorando) potessero in voce umana ragionare; essi molto prima che ora, avrebbono già fatto conoscere ad ogn' uno, il gran cordoglio, e lo affanno incredibile, che in me ha causato la immatura e repentina morte del nostro gentile, discreto, e virtuoso M. Bartolomeo Ferrino. La cui gravissima incomparabil perdita, non pure a noi, e a gli altri amici particolari, ma eziandio a tutta questa città, al prudentissimo nostro Principe, ad Italia tutta, e finalmente a tutti quelli, che delle rare e ottime qualità di lui avevano alcuna notizia, deve meritamente parere acerba, spiacevole, e lagrimosa. Ma poscia che la natura delle cose non consenta, che per altra via

meglio, nè con altro mezzo più efficacemente, che con le parole, gli affetti e le passioni dell' animo nostro esprimer si possono; ho deliberato con lo ajuto della scrittura manifestare al mondo, con che strettezza d'amore e d'amicizia il Perrino e io fossimo insieme collegati e congiunti. Acciocchè considerando gli uomini le molte e oneste ragioni che già mi indussero ad amarlo, onorarlo, e osservarlo con ogni riverenza; confessino ingenuamente, me avere ora giustissima cagion d'attristarmi, di piangere, e di dolermi senza intermissione alcuna, veggendo come quello elevato spirito, quel perspicace ingegno, quel giovane tanto virtuoso, ornato di sì accorcie maniere, e pieno di costumi candidissimi, quello dico, che mi era in amor fratello, ne' consigli padre, e nella conformità del voler amico e compagno gratissimo; quello in somma, che con la umanità, la modestia, la mansuetudine, l'affabilità, la grazia, la gentilezza, e la cortesia sua, rapiva dolcemente il cuore di tutti gli uomini; fuor d'ogni mia aspettazione, nel più bel fiore degli anni suoi, quando ei sperava di salir a maggior grado, e mentre ch'egli era per coglier qualche frutto delle onorate sue fatiche; in un giorno, in un'ora, in un momento è morto. E morendo, ha lasciato in me talmente acceso il desiderio delle sue chiare virtù, che da altro che dalla morte istessa per alcun

tempo mai non potrà esser spento. O vita misera e infelice, che sarà or la mia, trovandomi senza la mia fidata scorta in questa asprissima solitudine piena di guai. Conciossiachè io ho con esso lui perduto tutte le mie ricreazioui, ogni mio spasso, ogni mio intertenimento, e tutte le mia consolazioni sono estinte. Ora io non ho più da chi ricorrer negli affanni; a cui communicar le mie allegrezze; con chi conferire i miei studi, a chi chieder consiglio e ajuto nei travagli. Non trovo più piacere che mi diletti; ogni cosa mi spiace; ho in odio la vita; poscia che mi è tolto il goderla con colui, la dilettevole e onestissima conversazion del quale faceva, che il vivere m' era grato; in somma io non son più il Lollio, poi che ho perduto il Ferrino. Solo mi giova il piangere, il lamentarmi, il dolermi. In tanto ch' io porto questa ferma e indubitata opinione, che trovar non si possa dolore alcuno così intenso, nè tanto grande, che con ragione si possa eguagliare a quello, che sente un vero amico per la morte dell' altro. Percioccchè il padre, la madre, i fratelli, i figliuoli, e gli altri attinenti, o buoni, o tristi che sieno, dalla natura dati ci sono, e di qui avvien tal ora che non gli abbiamo cari, anzi che bene spesso li portiamo odio, e la morte loro con sommo desiderio aspettiamo; ma gli amici volontariamente da noi medesimi sono eletti, quelli soli accettando, che

ci paiono fra tutti gli altri fedelissimi e sinceri.
Laonde poi quando della loro amorevole e dolcissima compagnia privati siamo, non ci può più la vita esser nè piacevole nè gioconda. Essendo Abauca uomo di Scithia ripreso, perche egli più tosto lo amico dal fuoco, che la moglie e i figliuoli avesse liberato; rispose, che facil cosa era il generare de gli altri figliuoli, li quali però non poteva sapere, se buoni, o perversi dovessero essere; ma che a trovare un vero amico provato con tante esperienze, come era il suo Gindane, si penerebbe per molti e molti secoli. Achille, morto che fu Patroclo suo intrinseco e cordiale amico, con mesto e lagrimevol viso voltatosi a i compagni, non avero mai (disse) il maggior dispiacere, nè son per patir mai il più veemente affanno, nè il più acerbo dolore di questo. Pianse Alessandro la morte del suo carissimo Efestione con tanta amaritudine, e nel sepellirle con solenne pompa, con spesa incredibile, e con divini onori, fece sì chiara, e così espressa dimostrazione dello interno dolor che il rodea l'anima, che tutto il suo esercito rimase attonito e stupefatto di molta maraviglia. La onde parmi M. Gregorio mio, di esser degno di qualche escusazione, se io pieno di tanto affanno, e colmo di soverchia passione, nè allo immenso mio desiderio che io ho di celebrare un così fatto personaggio, nè forse alla amorevole aspettazio-

ne non potrò sodisfare. Tanto più che le laudi del Ferrino non solo della mia debole e digiuna eloquenza (la quale in vero confesso essere assai minore che mediocre) ma di quella eziandio di qualunque più illustre e più eccellente Oratore, di gran lunga si trovano maggiori. Cercherò nondimeno (comunque io possa) di rendere altrui qualche testimonianza delle molte virtuti, che adornavano l'animo di lui; confidandomi, se ben con la umiltà e bassezza dello stile io non potrò arrivare alla altezza dei meriti suoi; che il buon voler mio (il quale nelle imprese grandi e difficili fu sempre riputato bastevole) e da voi, e da gli altri giusti ponderatori del mio gravoso affanno, debba essere approvato. Dico adunque che M. Bartolomeo Ferrino nacque, e fu allevato nella inclita e celeberrima nostra città di Ferrara, la qual cosa fu sempre di gran momento, e di non picciola considerazione appresso ogn' uno. Percicchè l'onore e la nobiltà che si trae dalla patria, è proprio un' ornamento, e un condimento della dignità e della gloria d'altrui; di maniera che Temistocle, quel valoroso e prudente Capitano degli Ateniesi, soleva dire, s'egli fusse nato in Serifo, che non sarebbe mai stato nè nobile, nè preclaro. Al cui parer si conformava l'autorità del divino Platone, quando fra l'altre cose, di che egli ogni giorno soleva render grazie alli Dei; confessava

specialmente di avere da essi ricevuto gran beneficio, essendo nato nella bella e nobilissima città d'Atene. Discese poi (sì come piacque alla sorte) da una umile e privata famiglia. Sopra di che alcuna volta fra me pensando, mi sono indotto a credere, che molto meglio sia, e di maggior profitto all'uomo, il nascere di gente, non dirò già vilissima e abietta, ma non però tanto celebre, che le famose imagini de' suoi maggiori gli abbiano più tosto ad essere di peso e di fastidio, che di onore e di laude. Conciossiachè sì come molto men si disdice ad uno ignobile, il mancar di fare operazioni virtuose; così uno da alta e famosa stirpe disceso, torcendosi pur un poco dal dritto camino de' suoi antecessori, incorre in uno errore, e in un biasimo grandissimo, e non sole non acquista splendore alcuno, ma perde il già acquistato, macchiando e oscurando col traligner suo, il nome e la riputazione di tutta la famiglia. La onde non è alcuno che nieghi, che lo esser nato di Re, non scemasse in gran parte la gloria del Macedone Magno, sì come poi a molti fu di grandissima laude cagione, lo avere origine da persone vili, ma con la scala delle lor virtuti salendo infine al cielo, essersi fatti eredi della immortalità. Ecco Tarquinio Prisco, il quale ancora che egli fusse d'un povero e privato mercatante figliuolo, con questi mezzi però si fece Re di Ro-

na. Il medesimo avvenne a Servio Tullio, il quale era pur nato d'una vilissima schiava. Che diremo noi di Socrate, di Varrone, di Marco Perpenna, di Mario, di Demostene, di Marco Tullio, e di infiniti altri? li quali di oscuri e ignobili che nacquero, e illustri, e celeberrimi renderono i nomi loro. Tra i quali senza alcun dubbio meritamente avressimo potuto annoverare il Farrino, se la morte importuna, la quale adopera sempre con maggior crudeltà la sua tirannide contra coloro, che ella scorge esser più vicini al rendersi eterni (quasi da invidia spinta) così repentinamente non ce lo avesse tolto. Che se ben la fortuna lo aveva fatto nascer povero, la natura parò gli era stata de' suoi tesori benigna e liberalissima donatrice. Perchè avendolo essa dotato d' uno acutissimo ed elevato ingegno, d'una tenace e profonda memoria, e d' un giudicio perfettissimo, le quali cose riconosciute da Dio, e usatè da lui a quello onesto fine, che date gli furono; la grandezza del valore e de i meriti suoi, lo aveva (secondo il comune parere degli uomini) fatto degno e capace di qualunque più alto grado d'autoritade. A tal che essendo già col mezzo della virtute nobilitato se medesimo, a guisa d'una chiara lampa, che sparge la sua luce d'ogni intorno, avea renduto i suoi maggiori e la casa sua presso a tutti magnifica, riguardevole, e onorata. Non è dubbio alcuno che

le ricchezze non possono dar nè torre la nobiltà, o la gentilezza ad altrui per esser cose di sua natura vili, ma la sola e vera nobiltà consiste nella virtù dello animo, e di questa era il Ferrino abondevolmente dotato. Avevagli poi anche la natura concesso una ben proporzionata disposizione di corpo, una bella e grata presenza, un viso lieto e amabile, con occhi vivi e scintillanti, un parlare efficace e soave, e una certa grazia, con la quale egli condiva talmente le azioni sue, che ciascuno cha solo una volta gli avesse parlato, era sforzato a portarli grandissima affezione. Avava egli eziandio a queste cose aggiunto la modestia, la temperanza e la pulitezza del vestire, lo andar leggiadro, e la sincerità dei costumi. Or dopo che egli con gran stupore dei suoi eguali, ebbe apparato Gramatica, parve al padre di farlo Notajo; nel quale officio egli si esercitò quattro anni con si mirabil fede, diligenza, e integrità, e con tanta sodisfazione di tutti quelli che dell'opera e industria sua si servirono; che impossibile mi sarebba a narrarlo. Allora M. Bonaventura Pistofilo, meritissimo Secretario del Sig. Duca Alfonso, uomo d'ingegno, di letteratura, e di giudicio singolare, tratto dalla soavità dell'odore, che le ottime qualità di questo giovane (quasi fiori di Primavera) spiravano d'ogni canto, e pieno di quella rara aspettazione, che la molta sufficien-

za di lui gli aveva impresso nella speranza; i-stimandolo (come egli era veramente) atto al maneggio di più onorate imprese, operò in modo con la nativa sua desterità, ch' egli fu a servigi del Sig. Duca per Cancelliero volentieri e graziosamente accettato. Quivi ebbe la santa e inviolabile amicizia nostra principio, la quale per avere nel purgatissimo terreno della virtù fondato le sue radici, con tanta tenerezza d'amore, con tal conformità dei voleri e con tanta unione degli animi nostri, andò sempre crescendo di giorno in giorno, che in assai breve spazio di tempo ella arrivò a quell'ultimo grado di perfezione, che sia mai possibile a imaginare. Ella adunque nè di fede, nè di fermezza, nè di sincerità, non era punto inferiore a quella grande e scambievole benevolenza, che fu già fra Teseo e Piritoo, Damone e Pizia, Scipione e Lelio, e di qualunque altra più illustre, che si trovasse mai in tutta l antichità. Io mi potevo con verità chiamar lo Acate, o per dir meglio, il proprio cuore del Ferrino: Perocchè tanta era la grandezza dall'affezione, ch' egli per la innata sua bontà mi portava; che nè dì, nè notte, non avrebbe mai voluto da me partirsi, affermando, di metter solamente a' conto di vita quel tempo, che nello stare, e conversar che facevamo l' un con l' altro, si spendeva fra noi. Qui io non posso, nè debbo passare con silen-

sio, la strettissima e dolce famigliarità che noi avevamo col nostro Saloneo, uomo di lealtà inestimabile, di fede candidissima, e di sincerità singolare Oh quante, e quante volte siamo noi stati tutti tre i giorni interi, e buona parte della notte ancora su i libri, per risolverci di qualche bella difficoltà! il che facevamo noi con tanto nostro piacere, che un giorno lunghissimo ci pareva un'ora brevissima. Mai non andai da lui sì tribolato, nè così pieno d'affanni, che sempre io non me ne partissi allegro e consolato. Mai non lo ricercai o pregai di cosa alcuna (per grande e importante ch'ella si fusse) ch'egli subito e volentier non me ne accomodasse. Mai non ebbe dello ajuto, del favore, o del consiglio suo bisogno, che egli con prontissimo animo cortesemente non me lo prestasse; anzi per la incredibile sua umanità, ei si pigliava sempre più cura, e era più sollecito intorno alle cose mie, che io medesimo. In somma io ebbi sempre mai in tutti i miei affari gran cagion di lodarlo, di ringraziarlo, e d'amarlo. Non puote mai nè odio de' nemici, nè invidia di fortuna, nè livore o malvagità d'altrui operar tanto, che per sinistro, o accidente alcuno che occorresse, pur una volta ei turbassimo insieme. Sempre allegri, sempre giocondi, sempre concordi eravamo fra noi, dilettandoci massime l'uno e l'altro di farci continuamente quasi a gara l'un dell'altro, in tutto quel

che potevamo, onore, servizio, e piacere. O amicizia dono e grazia veramente di Dio! Tu sola con la venerabil tua presenza ogni azione umana condisci e fai perfetta; senza il tuo nome tutte le nostre operazioni infauste, infelici, imperfettissime si ritrovano. Conciossiachè senza la benevolenza dei buoni amici, nè la prospera, nè l'avversa fortuna tollerare non possiamo. Veggo che il valor tuo non è meno utile e necessario alla conservazione dell' universo, che sieno gli elementi. Sì come chi levasse il Sol dal mondo, tutte le cose quà giù create in breve si annullarebbono; così chi privasse il consorzio degli uomini del dolce e caro vincolo dell' amicizia, nè Stato, nè Regno, nè Città, nè Republica, nè casa, nè cosa alcuna non potrebbe mai durar lungo tempo. Questa è quella gemma fra tutte l'altre preziosissima donataci dalla somma bontà di Dio, la quale da noi legata nel finissimo oro delle virtù, fa che elle divengano tuttavia più belle, più gradite, più ricche, più nobili, e più pregiate. Ma per tornare ormai donde io mi son partito, entrato che fu il Ferrino nella Cancellaria, non si potrebbe di leggieri esprimere, con quanta attenzione e con che accurato studio egli applicasse l'animo non solo a servir e con ogni possibile diligenza il suo Principe; ma eziandio a fare in modo, che ogni stato, ogni età, ogni sesso, ogni condizion di persone, grandi, pic-

cioli, vecchi, giovani, ricchi e poveri, dell' opera e officio suo rimanessero sodisfatti. Perocchè quanto al Principe, non si trovò mai, che le lettere di sua mano scritte non gli piacessero sommamente; rarissime volte accadendo, che bisognasse mutarle, o correggerle in parte alcuna; tanto accondiamente sapeva egli del suo Signore, degli uomini, de' tempi, e dei negozi servare il proprio decoro; e tanta era la maturità e la prudenza, con che egli ordinava, e disponeva sempre le cose sue. Quanta fusse poi la maraviglio-sa di lui prontezza nel capir tosto, ed esplicare con buon modo i sensi e i concetti di sua eccellenza, non mi par necessario a raccontarlo, essendo ciò notissimo e manifesto a ciascuno. Ma che dirò io della dolce armonia del candido suo stile? della vivacità dei caratteri, e della varia, vaga, e copiosa sua facilità? la quale però sempre mai era composta con parole gravi, eleganti, terse, proprie, significanti, efficaci, e piene di soavissima leggiadria. Certo io il posso dire con verità, di averlo alcuna volta veduto scrivere parecchie lettere d' un tenore, d' un subietto, e d' un argomento medesimo, con tanta facondia, con sì diverse forme e figure in ciascuna di quelle, e con sì grate, sì dilettevoli maniere di sensi, di voci, e di dire; che io stupendo, non potevo abbastanza maravigliarmene. Lascio ora star le abbreviature e le cifere, del-

le quali e per intenderle con facilità, e per formarle con veloce artificio, egli era tra gli altri peritissimo e perfettissimo maestro; ma vengo a dire della grata maniera, che egli teneva in accettare, e spedir con fede e con prestezza i negozi che gli andavano per le mani. Percìocchè essendo di natura umanissimo, si mostrava verso di tutti affabile, discreto, piacevole, e benigno, e tanta era la urbanità e la destrezza, con che egli raccoglieva e interteneva le persone, che se ben talor (come accade) il loro intento tutti non conseguivano, legati però dalla grande amorevolezza delle sue grate parole, alla somma di lui cortesia perpetuamente rimanevano obbligati. Non andò mai alcuno a domandargli ajuto, consiglio, o favore indarno. Però che ricevendo egli grande allegrezza, e molta consolazione in compiacere a gli amici, bene spesso anticipava i desiderj loro; invitavagli a prevalersi liberamente dell' opera sua, dove poi con la industria, con lo amore, e con l' assiduità dei benefici, i pensieri, le opinioni, e le speranze degli uomini appassava, per modo che egli era sempre come il porto agli erranti, il rifugio agli orfani, il sussidio ai poveri, il conforto agli afflitti, e la protezione agli oppressi. Di qui era, che amando egli ciascuno, e studiando ad ogni suo potere, di far sempre servizio e piacere a tutti; era parimente da tutti amato, a tut-

ti era grato, a tutti era caro. Questi adunque furono i mezzi e le vie, con le quali egli acquistò sì larga copia d' amici, avendosi non solo in Ferrara guadagnato la benevolenza di tutti i virtuosi, e dei più nobili, e più illustri gentil uomini che ci sieno; come i Tassoni, i Trotti, i Bevilacqui, i Turchi, i Socrati, i Contrari, i Mosti, i Costabili, i Calcagnini, e altri; ma eziandio essendosi alle più famose e più onorate famiglie d'Italia con fortissimi nodi d'amore collegato e congiunto, i Taurelli dico, i Rangoni, i Gritti, i Loredani, i Strozzi, i Salviati, gli Orsini, i Peppoli, i Malvezzi, i Campeggi, e altri infiniti, li quali udita che averanno la sua subita e dura dipartenza, con lagrime, con rammarichi, e con singulti, faranno chiara fede altrui, dello immenso dolor che di ciò sentiranno. A queste cose con giudizioso occhio mirando la Eccellenza del Duca, parendoli per la già sperimentata sua prudenza, di potere dalla viva voce di questo giovane ritrar frutti maggiori, e anco forse per far meglio conoscere agli altri quanto ei li fusse grato, e la molta fidanza che egli aveva in lui, non minore per aventura che si avesse già Tolomeo nel suo Eumenide; cominciò a mandarlo per ambasciatore ora a Lucca, ora a Firenze, ora a Genova, quando in Romagna dai Commissarj del Papa, quando a Mantova, quando a Bologna, quando a Ve-

nezia, e quando altrove, secondo che si offerivano le occasioni. Dalle quali legazioni, espedita prima felicemente le cose sue, ei se ne tornò sempre a casa con onore e con laude, e (che importa più) con intera sodisfazione del Principe. Occorse un tratto che io andai seco a Milano, dove egli aveva e col Signor Marchese del Vasto, e con quello Eccellentissimo Senato, a trattare un negozio di grandissima importanza per il Conte Paolo Taurello. Or qui io confesso ingenuamente, di non potere a pieno raccontar la millesima parte dalla industria, della diligenza, e dell'accuratezza, che io li vidi usare intorno a un tanto maneggio; dirò solo, che tanta e tale fu la sua prudenza, in saperè con buon modo governar quella prattica (la quale in vero era difficile e quasi impossibile) che il Conte medesimo ebbe a dire in mia presenza, di avere per mezzo del Ferrino ottenuto dal Senato assai più, ch'egli non avava nè sperato, nè domandato. O uomo raro! O vita d'ogni amore, d'ogni onora, e d'ogni laude degna! E certo non era cosa alcuna così grande, così difficile, o di tanta importanza, che egli non l'avesse potuta reggere col consiglio, sostener col giudizio, e amministrarla con la prudenza. Nè si pensi alcuno, che l'affezione sia quella che mi faccia così e credere e parlare, più tosto che la verità del giudizio. Perocchè lo stesso testimonio dei

Sig. Duca Alfonso, il quale (come ho detto) in tante gravi e onorate imprese lo aveva adoperato, e successivamente quello dell' Illustrissimo e prudentissimo nostro Principe Ercole non mai abbastanza dalla mia lingua lodato; che molte e molte volte della sufficienza di lui in cose di momento grandissimo si era servito, e servivasi di e ora, possono far piena e indubitata fede alle mie parole. In ultimo quando sua Eccellenza lo mandò in Fiandra, a seguitare lo Imperatore alla guerra, non mostrò egli anche allora, sè essere atto per riuscir con onore, e con laude in qualsivoglia più arduo e più difficile negozio? Era il Ferrino non solo accorto, sagace, ingegnoso, e prudente, come abbiam detto, ma diligente custode ancora, e unico osservatore della Giustizia, la quale da tutti i savj meritamente è chiamata la madre, la origine, il fonte, la regola, e la Regina di tutte l'altre virtù, intanto che da lei sola tutte le altre prendono e stato, e vigore. Non ebbe adunque mai nè ira, nè odio, nè amore, nè invidia, nè qualsivoglia più potente passione degli animi umani alcuna forza, di farlo pur un dito da questa scostare. Anzi tenendo egli sempre a guisa di Aristide, gli occhi della mente fissi in quello che richiedeva l'onestà del dovere, a tutti proporzionatamente dava quanto si conveniva. Col mezzo poi dell' equitade accordò già il Ferrino parecchie

differenze, composte di molte discordie, ed estinto infinite inimicizie. Perciocchè non era alcuno di animo così crudo, sì acceso d'ira, nè così oppresso dall'odio intestino, che egli incontanente con la virtù della sua dolce eloquenza, non lo intenerisse, acquietasse, e riconciliasse con lo avversario. La fede similmente e la verità furono sempre in molta stima, e in grandissima riverenza da lui tenuta, a tal ch'egli non era nè di quella al buon Marco Attilio, nè di questa a Pomponio Attico inferiore. Onde per essere il vero l'anima dai concetti, e la propria idea delle sue savie parole, non uscì mai dalla bocca di lui bugia, nè mai si udì ch'egli mancasse della promessa ad alcuno. Parlava egli eziandio onoratamente di ciascuno, lodando e inalzando sempre i meriti, e le virtù di tutti gli uomini di valore. Della liberalità sua non parlo, perocchè essende (come io dissi) povero e scarso dei beni della fortuna, non poteva donare ad altrui quello, che egli non aveva per se stesso. Dirò bene, che se noi vorremo mirare alla gran benignità della sua natura, potremo per certo affermare, ch'ei fu liberalissimo; essendo stato continuamente in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni negozio, della industria, opera, e fatica sua cortesissimo a tutti, sforzandosi poi anche quando alcuno li faceva beneficio, non solo di tenerne in sè grata memoria, ma seguitan-

do ancora il precetto d'Esiodo, a guisa dei terreni più fertili, ricompensarlo sempre con larghissima usura. Circa poi la pietà e la religione, nella quale e la vita, e la salute nostra si contiene, amava il Ferrino e temeva Dio ottimo massimo autore, e moderatore dell' universo (per quanto si estende la imbecillità delle forze umane) con tutta la mente, con tutto il cuore, e con tutto l'affetto dell'anima sua, credendo indubitatamente, e osservando tutto quello, che la verità dello Evangelio, e la nostra santa Fede cattolica ci prescrive. Quanto alli studj, non si potrebbe credere la grande affezione ch'egli portava alle buone lettere, e come ei fusse accurato e diligente osservatore della dignità, del candore, e della proprietà della lingua Latina. Perchè li scritti di Terenzio, di Cicerone, di Sallustio, e di Cesare gli erano molto a cuore. Le istorie ancora e i libri morali gli piacevano sommamente, ma sopra ogni cosa egli era tutto acceso della sacra Scrittura. Paolo, Agostino, Ambrogio, Jeronimo, Basilio, e Grisostomo erano i suoi diletti. Del profitto ancor ch'egli avea fatto nella Poesia, e nell' arte Oratoria, possono dar chiaro indizio alcune sue cosette, e volgari, e latine, in dilettevol stile, e con maraviglioso artificio da lui composte. Fra le quali abbiamo quella bella Orazione fatta e recitata da lui nell'accademia delli Signori Elevati, Dio

buono, con che maestà, con che gravità, con quanta prontezza, con che salda memoria, con che sonora voce, con quai modi, con che felice azione, con che sublime spirito recitava egli! Stava ciascun di noi attento, immobile, e pendente dalla sua bocca, pascendoci con infinito nostro diletto le orecchie e l'animo del dolcissimo nettare, e della soave melodia delle sue parole, le quali avevano in sè tanta virtù, ed erano di tale efficacia, che in qualunque parte fossero da lui drizzate ci movevano. E perchè (sì come vuole Ippocrate) alla pietà s' appartiene l'onorare e avere in luoco di padre tutti quelli, che gli onesti costumi, e le buone e lodate dottrine ci insegnano, chi fu mai più amorevole, più ubidiente, o più grato verso li suoi Precettori, del nostro Ferrino? Chi amò mai con tanta carità alcuno, con quanta egli amava e osservava il Pisone, uomo dotto, eloquente, ornato di integerrimi costumi, dal quale egli ebbe i primi fondamenti della Grammatica? Chi potrebbe mai abbastanza narrare, quanto egli fusse grato e riverente a M. Nicolò Panizzato, al Guarino, a M. Celio, e all' Antimacho? uomini veramente rari, eccelenti, e degni d' infinita laude, dalla onorata e virtuosa conversazione dei quali e delle lettere, e in ogni civile e indevol maniera di vivere, egli traeva di giorno in giorno frutti soavissimi e copiosi. Lascio di dire, con

che tenerezza d'amore, e con che riverenza da figliuolo egli amasse e onorasse voi M. Gregorio, che in ogni cosa meritamente eravate il suo Apolline, per non parere che io vi voglia adulare; ma dico in somma, che tutti i dotti, tutti i belli ingegni, e tutti gli uomini virtuosi, furono sempre da lui onorati come maggiori, o riveriti come bene al grado della loro dignità si conveniva. Molte e molte cose si potrebbono appresso dire della temperanza, della pudicizia, e della sobrietà del Ferrino, se io non temessi di essere troppo lungo. E però ristringendomi alla brevità, dico, ch'io non vidi mai uomo che fusse più padrone dei sensi, nè che con maggiore severità comandasse alle proprie passioni, di quel che si facesse egli. E questo non solo nel domestico e privato suo commercio, ma nel precedere ancora delle publiche azioni, agevolmente si poteva comprendere, di maniera che (e ciò sia detto senza arroganza alcuna) di continenza e integrità di vita noi lo potressimo equiparare a Catone; di modestia a Fabio Massimo, di onestà e pudicizia a Xenocrate, e di frugalità e sobrietà a Pisone. E se egli non era di età, nè di grado, nè di professione uguale a loro; tanto più si mostrava la sua virtù degna di essere ammirata e commendata da tutti; quanto che esso negli anni suoi più freschi, aveva e la carne, e gli altri appetiti sensuali (che soglio-

no quasi a viva forza corrompere gli animi altrui) con la sferza della ragione moderato, castigato, e domato. Ma con qual parole debbo io esaltar la fortezza e la magnanimità di questo uomo? il quale a guisa del buon Socrate pieno di valore, nelle cose prospere e felici, e nelle avverse e difficili, era sempre d'un medesimo cuore. A tal che egli faceva intendere a ciascuno, sè avere un animo generoso, saldo, constante, sicoro, invitto, e libero da tutti gli affetti; e che se ben la fortuna lo poteva offendere, non però abbattere, o vincere lo poteva. Non si udì mai ch' egli facesse ingiuria ad alcuno, ma provocato (quasi un'altro Pericle) con virile toleranza urbanamente si difendeva. Posso io in questa parte ancora esser buon testimonio, di aver molte volte con la esperienza conosciuto, che le fatiche non avevano giurisdizione alcuna sopra di lui; anzi siccome tutti gli altri sogliono sempre cercar di fuggirle, o almeno in qualche modo sminuirle, il Ferrino allegramente andava loro incontro, ricevendole volentieri, e sostenendole con prudente e maravigliosa sofferenza. Onde a questo proposito egli usava dire, che sì come la natura creò gli uccelli atti a volare, i buoi allo arare, i cavalli al correre, e simili, così eziandio produsse gli uomini, non perchè stessero tutto il giorno (come fanno molti) con le mani alla cintola, a

marcirsi nell' ozio, ma a finchè avessero ad operare, ingegnandosi, e industriandosi continuamente di guadagnare il viver loro con il sudore delle proprie fatiche. Ma oime non m' avveggo io, che quanto piu vo innalzando le meritissime laudi del Ferrino, tanto piu accresco e inaspro il nostro dolore. Eccolo alla morte: quali indizj, quai segni d' animo forte, intrepido, e costante si avrebbono mai per alcuno potuto desiderar piu evidenti, o maggiori di quelli che egli dimostrò nel sopportar con pazienza incredibile la veemenza della infermità che lo cruciava? Egli era ubidientissimo ai Medici, egli si contentava sempre di tutto quello che di lui ordinavano, o disponevano i suoi familiari, accettava volentieri ciò che essi gli davano, ringraziavali sempre di ogni minimo servizio che li faceano: non era molesto ad alcuno, era piacevole e cortese a tutti, non mostrava di sentir dolore, perturbazione, o tristezza veruna: non accusava la sorte, non si lamentava della fortuna; ma tutto pacifico, tutto tranquillo, tutto raccolto in se stesso, con somma fiducia, e la vita, e la morte nella providenza di Dio grandissimo rimettendo, ringraziava umilmente la sua bontà d'ogni cosa. Laonde pieno d'alta speranza, nel sentirsi a poco a poco venir meno, ei confortava con ragionamenti dolcissimi la moglie, i parenti, e gli amici. Pregavali efficacemente a non

vo'er contristarsi di quello, che per legge incommutabile di natura fu fatto comune a tutti. Esortavali con buone ragioni a dover esser contenti di quello che piaceva al Creator dell' universo. Raccomandava loro la cura de' suoi figliuoli. Ragionava con acceso spirito delle cose del Cielo, preparandosi al partire di questa vita, come da un lungo esilio, desideroso di ritornare alla patria. Perchè fatto a sè venire un venerabil Sacerdote, con interno dolore, e con grandissima contrizion di cuore, ogni negligenza, e tutti li suoi commessi errori piamente gli confessò. Dapoi con quella riverenza e devozione che imaginar si possa maggiore, quando egli fu per ricevere il sacratissimo Corpo di Gesù Cristo, piangendo sempre amaramente, disse queste parole: Tu adunque clementissimo Signor mio, ti sei degnato di visitare questo tuo iniquo, malvagio, e scelerato servo? ma che dico io servo? anzi pure inimico perfidissimo e ingrato, il quale dalla suprema tua benignità ornato di tanti e tanti beneficj, non mai però ubidiente, o riconoscente ti sono stato, che tante e tante volte ti ho provocato ad ira, contrafacendo i tuoi santissimi comandamenti. Onde io conosco, e confesso di meritare gravissima punizione. Ma io ti prego Signore, per quella immensa inestimabile carità, con la quale tu abbracci e ami tutta la generazione degli uomini,

per quella dico, che ti fe' scendere di cielo in terra, a pigliar le spoglie della nostra fragilità, che ti fe' ancora patir fame, sete, caldo, freddo, fatiche, sudori, villanie, dispregj, battiture, e flagelli, che finalmente su l'alto e duro legno della Croce sì aspra, e così obbrobriosa morte ti fe' soffrire, per quella, per quella Signor mio ti prego, ti supplico, e ti scongiuro, non mirare alla moltitudine, nè alla bruttezza dei miei peccati, li quali sono orribili e infiniti. Ora con la mano della grazia e della misericordia ricopri le mie colpe sotto il larghissimo manto dei tuoi meriti. Vagliami, vagliami, Signore, la virtù incomparabile di quel tuo preziosissimo Sangue, che con sì ardente zelo versasti su l'altare della nostra redenzione, per liborarci dalla tirannide eterna. E così di mano in mano pigliando tutti gli ordini della santa Chiesa, mentre che egli attentamente udiva recitare la istoria, che contiene li strazi, le pene, i martirj, e la morte, che volle già patire il figliuolo di Dio per la nostra salute, armato di viva fede, tenendo i languidi occhi fissi nel sigillo del Crocifisso, e quello spesse volte abbracciando, e baciando, se ne morì. Fu veramente M. Grogorio questa morte di gran danno alla patria, di dolore infinito alla moglie e ai parenti, acerba agli amici, spiacevole al Principe, grave agli strani, molesta ai grandi, lagrimosa agli

infimi. Onde se noi miriamo al desiderio e bisogno nostro e di tutti i buoni, il Ferrino ha vivuto poco; se alle cose da lui virtuosamente operate, assai ha vivuto; se alla memoria dei commendabili gesti suoi, li quali ne tempo, nè invidia, nè oblivione mai non potranno oscurare, senza dubbio ei viverà perpetuamente. Felice adunque e beata dobbiamo noi reputar la sua morte, considerando massime, come e vivendo, e morendo egli sia sempre mai proceduto da uomo da bene, e da fedelissimo Cristiano; di maniera che dubitar non possiamo, che tantosto quella benedetta anima sciogliendosi dai lacci della carne, fu liberata dal carcere che la intertenevа; così andata non sia a fruire quella gioja, e quella gloria, che mai non vien meno, e a partecipare dei gaudj, e delle contentezze del Paradiso, dove standosi lieto e giubilante nel consorzio di quei purissimi angelici intelletti, a contemplare la ineffabile, infinita, incomprensibile essenza di Dio, è constantemente da credere, che ella dispregi ora, e abbia a schifo la vanità delle cose mondane, e mi rendo certissimo che li nostri pianti, e questi nostri lamenti grandemente le spiacciono. Per la qual cosa veggo M. Gregorio onorando, che a l' ufficio mio si converrebbe, il cercare in questo luogo di scemare, e mitigare in parte l' asprezza del dolore che voi sentite con esso meco del-

la gravissima perdita d' un tant' uomo, e a noi sì amorevole e così caro amico: ma io nel vero mi trovo a ciò oltra tutti gli altri malagevole e indisposto, avendo io vie più che tutti gli altri di consolazione, e di conforto bisogno. Nondimeno io conosco poi anche, ch' egli è necessario di sbandire e di scacciar da noi questa troppo languidezza dell' animo, massimamente ricordandoci che il Ferrino era nato mortale, e che se non ora, fra pochi anni almeno ei doveva morire. E però parmi, che non poco vergognar ci dobbiamo di piangere effeminatamente quell' uomo, il quale per le sue molte virtù merita più tosto di essere da tutti li posteri onorato, celebrato, imitato, che pianto. Laonde sarà nostro debito, preoccupando con la ragione il consueto officio del tempo, lo armarci l' animo di quella invitta inespugnabile virtute, con la quale il Ferrino istesso soleva già e prudentemente, e pazientemente ribattere, e soffrire i colpi della contraria fortuna. E poscia che indarno si aspetta, o si desidera quello che noi sappiamo certo di non potere a modo alcuno ottenere; a che vogliamo noi in vano affliggerci, o tormentarci, se alla grandezza d' un tanto male, rimedio alcuno non è che sia profittevole? Portiamo noi forse invidia al Ferrino di quello che il cuor nostro desidera sommamente di possedere? Perchè come suoi amorevoli e amantissimi amici,

non ci rallegriamo noi più tosto con esso lui della stabile e perpetua quiete, e della perfetta, inenarrabile felicità, ch'egli ora gode, e goderà in eterno? Deh cessino, cessino ormai in noi le lagrime, e i sospiri, cessino i singulti, i rammarichi, e le querele, conciossiachè proviamo loro essere del tutto vane, inutili, e frustratorie. Anzi sì come il Ferrino per comune parere di ogn'uno, meritava vivendo avanzar di gran luoga gli anni di Nestore, così dobbiamo ancora noi sforzarci, di consecrare l'onorato nome suo alla immortalità, procurando giorno e notte di fare in modo, che con lo spirito della sua buona e commendabile fama, egli viva e spiri sempre glorioso nella memoria, nelle voci, e nelle lingue degli uomini, non solo di questi che vivono al presente, ma di quelli ancora che verranno dappoi.

ORAZIONE

DEL SIG. CAV. SPERON SPERONI

nella partita da Padova di Girolamo Cornaro Capitano di questa Città.

Della vostra partita, Illmo Capitano, la Repubblica Padovana, parte è allegra, e parte dolente. Dolente, dovendo rimanere priva della vostra presenza, dalla quale in questi sedici mesi maggior onore, più utile, e commodo ha conseguito, che mai sentisse per il passato. Allegra, vedendovi andare in parte, ove delle vostre buone operazioni, corona, e palma vi è preparata: perciocchè non potendo da se medesima questa povera terra sodisfare tanto, che basti, alle infinite obligazioni, che ella ha con voi; nè ingrata essere volendo, a chi solamente di gratificarlasi ha procurato, volentieri (benchè non senza suo dispiacere) vi vede tornare alla vostra nobilissima patria, acciocchè una istessa mano, che le ha donato il benefattore, quella il remuneri; e donde le è venuta la grazia di essere

fetta, e governata da voi, ivi il premio convenientealle fatiche, e a meriti vostri vi destini. E veramente, giustissimo Capitano, se le forze di questa Città fossero eguali al volere, e tanto potessimo, quanto noi vi siamo obligati, il guiderdone anderebbe di pari col beneficio sì fattamente, che come voi sempre mai foste pronto ad onorarne, e giovarne, così noi in esaltare e magnificare il nome, le laudi, e la dignità vostra, niuna età nè stanchi, nè sazj non nè vederebbe giammai. Ora nobilissimo Capitano quello che noi possiamo, si è con grata memoria leggiermente toccare alquanti delli beneficj ricevuti da voi, e in vece de' trionfi, e degli imperj, onde la vostra Repubblica potrebbe, e doverebbe onorarvi assai degnamente, con qualche amorevol parola publicamente lodarsi della liberalità e magnificenza, della giustizia, della pietà, della sapienza, e carità vostra, con le quali virtù d'ogn' intorno adornaste il vostro bel reggimento non altrimenti, che le stelle ornino il cielo la notte, e la terra a mezzo il giorno illustrino i raggi del Sole; e ciò fare, non già per meglio le vostre laudi con le parole esplicare, che voi l'abbiate espresse nelle opere; ma per mostrare ad ogn'uno, la memoria di quelle essere fissa nel cuore in maniera, che altro che morte non sia possente di trarla fuori. Nel qual nostro ragionamento lasciando da parte, siccome

io intendo di fare, la famiglia e la patria, non è onde alcuno si meravigli. Meraviglia sarebbe, che il poco tempo che mi fu imposto a dover favellare, fosse bastante a comprendere le maraviglie della città di Venezia, fontana di sapienza, albergo di religione, esempio di giustizia, e ricetto di libertà, alle cui leggi obedire, e secondo il decreto loro comporre la mente e la vita, vie maggior gloria ci riputiamo, che non è altrove il signoreggiare. Meraviglia sarebbe parimente, che in sì breve ora sola una lingua potesse nominar d'uno in uno non che laudare i Senatori, i Vescovi, i Cardinali, e i Principi, che da mille e mill'anni in quà a benificio del mondo, e del cielo, produsse in terra la vostra casa. Conciossiacosachè una sola operazione, e non più di Giorgio Cornaro vostro padre sia cosa da stancare i Demosteni, i Tullj, i Virgilj, e gli Omeri, onde è sì altera la antichità; il qual vostro padre, morto il Re suo cognato, possendo a sua voglia essere Re di Gerusalemme, e di Cipro, pospose se stesso, e la posterità sua all'amor della patria, e lei, che a pena il desiderava, non che aspettarlo si conducesse, liberamente ne coronò. O uomo raro, uomo eccellentissimo, uomo senza esempio, e cittadino degno veramente della sua patria, torto gli fece la condizione di questi secoli, la quale con esso lui doveva far nascer oratore, o poeta, il

cui stile con le sue opere si convenisse: certo così essendo, non l'esilio di Cippo, non il rifiuto di Silla, non la giustizia di Bruto , non la severità di Torquato, non la umiltà , e carità di Publicola gli si potrebbe agguagliare. Di voi adunque, nobilissimo Capitano, nato al mondo di cotal patria, e di tanto padre, dovendo parlare al presente, piacerebbemi por assai, che onestamente senza altrui biasimo, e vostra noja, fare si potesse, che io percorrendo le vostre laudi, mi fosse lecito a paragonarvi con molti de' vostri predecessori, che così come lo splendore del Sole non in se stesso, che noo possiamo, ma solamente tra queste cose terrene illuminate da lui ci è conceduto di rimirare, così ne' gli altrui difetti la vostra somma perfezione chiaramente si mostrarebbe da me; ma singolare e propriamente vostro costume fu sempre mai di rifiutare quelle laudi, che tra gli altrui mancamenti trovate vi si donassero, volendo anzi essere poco laudato dal mondo, salvando l'altrui fama, e onore, che col vostro incomparabile paragone gli altrui nomi oscurare, o render men chiari. O nuova, e innanzi a dì nostri inaudita modestia, o inusitata liberalità d'animo, donare altrui la sua gloria, e tutto quello, che è proprio, e sol guiderdone delle vostre virtù comunicare, e farne altrui parte! Soglio spesse volte fra me medesimo le vostre immense ricchez-

ze con diligenza considerare, il che facendo assai volenticri vedo voi, prudentissimo Capitano, molto più liberale in amministrarle, che fortunato in accumularle. La qual cosa avvegna Dio, che sia rara, e bella virtù, nulladimeno ella è in maniera con la fortuna congiunta, che a molti pare, che usar liberalità sia opera non meno avventurosa, che virtuosa, conciossiachè l'oro, l'argento, e l'altre cose cotali, nella cui dispensazione, chi n'è signore, avaro, e liberale vien giudicato, sono beni, che a suo piacere dà, e toglie la fortuna ai mortali, noi picciolo tempo in un essere dorar lasciando, acciocchè la ricchezza, e la povertà nostra da lei sola, chen' è patrona, si riconosca. Ma l'essere uomo della sua gloria sì liberale, che non trovando chi l'assomigli, sostegna di essere pari d'ogn'uno, o solo alle imprese, e alle fatiche, chiami chi l'accompagni ne' premj, è liberalità tanto di quella volgare più degna, quanto al vero oro cede il metallo, e le casuali operazioni sono inferiori alle virtuose. La qual meravigliosa modestia congiunta alla magnificenza, e carità vostra verso di noi, mosse voi prudentissimo Capitano, a fabricare nella nostra terra non porte, non torri, o altra cosa superflua; ma alle rive, alli portici, e alle strade dentro, e fuori della città vi pose in animo di provvedere. La cui fabbrica, come a gli abitanti è gratissima, e nel condur-

re, e nel portar fuora la vettovaglia, ai cittadini parimenti, e ai forestieri commodissima molto; così è opera tanto di qualunque altra più gloriosa, quanto nel farla si vede assai chiaramente da ogn'uno, voi più tosto alla utilità nostra, che alla propria gloria avere avuto riguardo. Faccia a noi grazia la vostra somma benignità, che taciuti i nomi delle persone, l'opere loro possiamo tra se medesime comparare; si vedremo le torri, e le porte molte fiate fatte, e disfatte da altrui con una spesa infinita di questa terra, e per avventura non necessarie; le strade, e i portici una volta per sempre mai ad utile, e commodo nostro essere ristorate e riformate da voi; quelle in certo modo a gloria, e pompa de fondatori ci soprastano, e par quasi che ne minacciano; queste a beneficio commune per entro loro ci danno luogo assai volentieri, e a guisa di obedientissime ancelle sostengono allegramente di essere adoperate da noi ne' nostri servigj. E veramente non così tosto incomincia a levarsi da terra la grandezza di alcuna machina, che il nome, e la insegna di chi la edifica con mille motti d'intorno vi si dipinge, e scolpisce; onde non propugnacolo, ma trofeo sia giudicato da riguardanti; ma nelle strade, e nei portici quale scultura, quale scrittura, qual dipintura puote avere luogo? Adunque null'altro fregio, niuno epigramma, che il beneficio, che

ora, e sempre ne sentiremo, farà eterne le vostre laudi, le quali non tra sassi, nè fra coloti, al ferro, al ghiaccio, e alla pioggia obbligata, ma nella immortale memoria di questo popolo Padovano, come in loro nido, si conserveranno io perpetuo. E per Iddio che valerebbe una fortissima terra di bellissime porte, e di altissime torri fornita, se la sue strade fossere tali, e si fatte, che né a lei, oè per entro lei ci fosse da caminar conceduto? Che giovarebbe da nemici guardarla, se i cittadini di quella commodamente non vi abitassero? Che beneficio ne recarebbe la grassezza de' nostri terreni meravigliosa ad ogn' uno, se il grano, e il vino, ohe vi cogliamo ove, e quando fa di bisogno, non si potesse condurre? nella quale opera non si sa ancora, quale in voi sia maggiore, e più degna di laude la diligenza, o la pietà, il desiderio di provedere alle nostre bisogne, o il magisterio e la architettura; percioccbè in pochi più giorni ristorasti, e di nuovo faceste le nostra strade, che altri caminare noo le potrebbe; e tal modo teneste nella lor fabrica, che belle alla vista, e commode a' carri, a' pedoni, e a' cavalieri, per niuna stagione nè dalla polvere, nè dal fango possano essere bruttate, nè contaminate giammai. Benchè per voi non solamente alle strade, e a commodi nostri, ma allo ornamento, e alla salvezza della città con somma prudenza si è prov-

veduto ; altri con un perpetuo muro dalle porte alle torri, e da quelle alle altre porte segnenti disegnò di serrarla, voi la serraste; altri ebbo in animo di agguagliar gli argini con la muraglia, alzate le rive, allargare le fosse, quelle cavare, quelle purgare, quelle adacquare; voi in pochissimo tempo ogni cosa, con una incredibil celerità, con un mirabile, e quasi incredibil magisterio avete ad effetto recato. Testimonio ne è quella parte, che dalla porta che noi diciamo di Coda longa, ver la vicina Savonarola a San Prosdocimo, e a San Giovanni passando, si aggiunge al castello della Saracinesca. Nella qual parte di questa terra chiusa nel modo, che noi veggiamo, non è minor l'ornamento della difesa, nè manco è il piacere, che noi sentimo in mirarle, che egli sarebbe il timore in chi di offenderla procurasse. Ma dove lascio il palagio abitato, conservato, e illustrato da voi? le cui rovine mossero molti a compassione, che già lo ammiravano, ma a ristorarlo, voi eccetto, niuno; parendo loro per avventura, che il provvedere a' tetti, a camere, e a sale, e a simili edificj non pomposi, ma necessarj, come è cosa privata, e remota molto dalla veduta del volgo, poco onore dovesse loro recare; essendo il tempo d'un reggimento spazio assai breve alle fatiche dell'opera, non che a doverne godere. Alle quai cose non riguardando la vostra bontà,

vago più tosto della commodità dei successori, che del proprio riposo, in tale stato il lasciate, quale alla vostra pietà di promettere, e al bisogno di quello si convenia di chiedere. Insino a qui, nobilissimo Capitano, in poche parole no raccolto gran parte de' beneficj contribuiti da voi nelle acque, nei sassi, e nel suolo della nostra città: resta, che io parli alquanto di quelle grazie, che nello avere, e nelle persone benignamente ci conferiste. Perciocchè non solamente voi provvedeste alla fame, dalla quale afflitti e trafitti eravamo senza modo, riducendo il formento da carissimo a viIissimo prezzo; ma le superflue spese molto, e molto gravi fatte da noi in vestire noi medesimi, i figliuoli, e le donne nostre, temperaste in maniera, che da qui innanzi, nè di prodigalità il povero, nè di arroganza la plebe, nè di miseria il ricco, nè i gentili, e nobili uomini di indignità, e debolezza d'animo non si potranno accusare. E per certo egli era cosa troppo a vedere maravigliosa, e onde danno, e biasimo parimente riportavamo, che di un medesimo popolo in un tempo medesimo la vita, e la roba in pompa, e in fame si disperdesse, e che una istessa persona d'oro e d'argento vestita, avesse in casa a gran pena tanto di pane, che saziasse la sua famiglia. Dalle quali due cose mortali, tanto fra sè diverse egritudini, essendo oppressa, e presso che estin-

ta questa città, voi liberalissimo Capitano, tre, quattro, e sei volte in un anno solo, ponesto mano alla vostra borsa, e col proprio danaro di Venezia, di Romagna, e di Puglia, ci conduceste il formento così facilmente, e in tanta copia, che non portato, ma nato, non comperato, ma donato si giudicava. E tutto insieme non men prudente, che liberale a beneficio de' posteri diminuiste le nostre spese, consigliandone a riservare l'oro e l'argento a miglior uso, che non è il fregiarne le nostre donne: che avegna Dio che le ricchezze non siano cosa, ove l'uomo debba riponer la sua speranza, e la felicità sua, nulladimeno elle sono assai volte, come instrumento, io recare ad effetto le virtuose operazioni. La quale parsimonia, con tanto studio procurata da voi nelle nostre pompe, ma da voi stesso nelli bisogni di questo popolo non imitata, spero, dovere essere cagione di farno per l'avenire, non solamente dei beni corporali abbondare, ma ne' costumi temperati in sì fatta guisa, che in breve tempo a quella prima severità della vita cotanto dagli scrittori lodata, ci ridurremo. Meritamente adunque, o divinissimo Capitano, vostre sono le nostre vite, cui sostentaste, vostra la roba, cui conservaste, e vostri gli animi, i quali de' loro antichi, e quasi spenti buoni costumi riformaste, e dotaste. Per la qual cosa qualunque volta padre, doca, e mar-

stro vi nominiamo non dia ad intendere l'altrui invidia alla vostra modestia, noi in cotal modo parlando lusingarvi, o adularvi; ma siate certo più tosto mancare a questa lingua i vocaboli atti a significare semplicemente i beneficj ricevuti da voi che noi essere possenti di amplificar quelli, o farli maggiori con le parole. Ora vengo alla vostra giustizia, dalla quale nella primavera de' vostri sedici mesi, bellissima copia di fiori, e di frutti ha raccolto la nostra città. Qui dirò cose incredibili, ma verissime, le quali niuna invidia, niuna malignità d'animo non ardirà di riprendere. La infallibile provvidenza del Senato Veneziano, come dal principio il fattor di ogni cosa diede al mondo due lumi, l'uno dei quali il giorno, l'altro la notte lucesse, così alla nostra città di due Soli della sua somma giustizia Podestà, e Capitano ha voluto far dono; li quali quello di dì, questo di notte per lo sentiero delle buone opere ci dirizzasse, purgando la terra dalla caligine de' cattivi, che il più tempo l'ingombra. Ora, quanto per noi abbia il giorno operato il precessore del vostro collega, non è mestieri di replicare; una cosa so io, e salla ogni uno, che ci è vivuto, la notte madre naturalmente degli errori, e delle paure, nemica del bene operare, e secretaria delle insidie, e de' furti, tutto il vostro bel reggimento essere stato al popolo Padovano molto più chia-

ra, e sicura, che egli non fu altrove la luce del mezzo giorno, perciocchè in luogo di questo Sole materiale, che scalda, e luce sopra la terra ad ora ad ora, allora un vivo Sole di giustizia che si moveva da voi, ne illuminava la mente, che nè andare, nè vedere torte si conveniva; il che era non tanto per paura della vostra ira, la quale mai non nocque, né diede danno ad alcuno, quanto per amore, e per riverenza, onde il buono, e il cattivo dignissimo vi riputò sempremai. Voi umanissimo, voi pietosissimo, voi pieno di una ineffabile carità continuamente ardevate di desiderio di giovare ad ogn' uno; e se talora alcuna nostra ignoranza a giusto sdegno vi mosse contra di noi, quello in vendetta voleste, che duo o tre vostre parole non amare, non velenose, ma acute alquanto, e alquanto più dell' usato pungenti operassero, che il fuoco, le funi, e altro tai pene sogliono altrove ne' malfattori operare. Così non punendo, ma minacciando, nè castigando, ma riprendendo, a tale finalmente ci conduceste, che tanto poteva ne i rei la riveranza del vostro nome in raffrenarli da' viai, quanto ne' buoni i virtuosi costumi in farli bene operare. Beata adunque fu Padova, mentre ella visse sotto di voi: ma o beatissima lei sopra di ogn' altra città, se tutti quanti i sedici mesi del vostro bel reggimento fossero stati di una notte continua,

ove niuna aurora fosse apparita, da quella in fuori, che dall' Oriente della vostra giustizia reggendo, ci guidava a buon fine. Finalmente tacer non debbo una cosa, che mi si para davanti, perchè ogn' uno sappia con quanta fortezza d' animo abbiate sofferto per noi le avversità, alle quali vi tiene soggetto non vostra colpa, ma la fragilità della vita. Le gotte, si come noi sappiamo, sono una specie di malattia, la quale spesse fiate nel modo, che l' acqua corre all' ingiù naturalmente, dal padre ne' figliuoli discende, noi in maniera affliggendo, che egli è difficilissima cosa il sopportarle con pazienza, e il guarirne impossibile. Dalla qual guisa di infermità essendo voi, Clarissimo Capitano, spesse fiate offeso, in tanto che reggervi non potendo in su piedi, vi conveniva giacere, e mentre ogni cosa, di parenti, e di amici era pieno, i quali sollecito molto della vostra salute, volentieri a visitarvi, o a servirvi si riduceano, e di questi, si come è usanza, altri il cibo, altri i medici, l' uno i rimedj, l' altro il sonno vi ricordava; ma tutti insieme, sopra ogni cosa a vivere lieto, e alquanto dalle cure del magistrato lontano vi consigliavano, e supplicavano, mentre, dico, ciò si procurava da loro, voi in tanto pensoso più dello officio commessovi, che della propria salute, continuamente dell valuta del grano, dell' edificio della muraglia, del monte

sacro, della pietà, delle strade, e de' portici, dello studio, del contado, della pace e quete della citta con grande istanza dimandavate; e ss danno, o sinistro alcuno ne intendevate, ciò era il male, che vi tormentava: se bene questo il medico, questo il riposo, e la sanita vostra riputavate: così odo aver fatto Epaminonda Tebano, il quale nella ultima guerra avuta da lui coi Lacedemoni, ferito a morte da suoi nemici, ai circostanti rivolto non della sorte della ferita, non del medico, che la curasse, ma solamente della vittoria della battaglia si ricordò di richiederli, della quale certificato, tutto lieto quasi a trionfar caminasse, Dio ringraziando, di questa vita si partì. Ma che? egli il feco solo una volta, e a tempo che disperato di vivere, anzi presso che morto, e già ogni senso perduto, altro a fare non gli restando, doveva, uomo essendo, volgere il cuore alla patria; voi mille volte da quei dolori assalito, che non distruggono in tutto, ma crudelmente trafiggono i sentimenti, sprezzati i rimedii, che erano usati di risanarvi, e ogn' altra cosa scordatovi, eccetto, che lo esser Capitano di Padova, quello sofferiste in nostro servigio, che Scevola, Curzio, e Attilio, se eglino a nascere ritornassero, non soffrirebbono per dover fare la patria loro imperatrice del mondo. Ma quanto sono maggiori, e più belle le vostre virtù, quanto più ci onoraste,

e giovaste con la presenza, tanto è maggior il dolore, che ci recate nella partita; perciocchè egli non basta di avere riposto noi, e la nostra città nella quiete, di che al presente godiamo, ma è mestieri di non minor provvidenza, e bontà, che ci conservi il bene acquistato. La qual cosa quantunque speriamo dover fare dopo voi il successor vostro, giusta sua possa, nulladimeno cotale speranza indarno tentarebbe di consolarne, se poi non fussimo certi, voi in ogni luogo, e stato quantunque grande vi trovarete, non esser mai per dover mancare verso di noi degli uffici già cominciati. Faravvi di ciò ricordevole il nostro bisogno, le forze, e il grado conveniente a poterne giovare. Non dee negarvi la vostra Repubblica, la cortesia, la pietà, e la carità vostra verso di noi per molte prove mostrata, vi renderà pronto alle opere, che utile, e commodo ci recaranno; fra le quali la principale, che noi speriamo, e con grandissimo affetto preghiamo, che vi sia sempre ricommandata, è il monte santo della pietà conservato ed accresciuto, e riformato da voi sì fattamente, che solo che voi degnate di averlo in guardia, esso non curarà punto nè delle ingiurie del tempo, nè degli assalti della fortuna, nè delle insidie di quei ministri, che fatti in forma di agricoltori cercano tuttavia con ogni loro arte di distrarlo. Questo è quel monte, della cui frutte

abbonda in maniera il vostro popolo Padovano, che lui salvo, fame o sete non teme che lo modesti. Le quali frutte nate, e nutrite fin ora dal vivo Sole della vostra presenza, voi assente, altrimenti cha con l' aura del vostro favore non è, cui speri di conservarle. Ma che dirò io dello-amor vostro verso degli studii, e delle dottrine? delle quali questa nobil città nutrice, e madre vien riputata, e veramente e così, perciocchè pochi o niuno vive oggidì, o visse al mondo per lo passato, letterato, e di qualche fama, il quale tutto ciò che egli sa, o seppe giamai, in Padova imparato, o insegnato non abbia. Lo studio adunque, e i professori di quello, cioè se stesso, le laudi, e la fama sua vi raccomanda questa città, certa essendo, le sue preghiere mai per lo addietro non rifiutate dalla vostra pietà, da qui innanzi appresso di voi dover trovar luogo assai grazioso. E in vero molti suoi cittadini produsse Padova per ogni tempo, i quali per altezza d' ingegno erano atti a salire a quel segno, al quale, come alcun dice, giunge, chi dal cielo é dato; i quali nel mezzo del camin loro trovata la via degli onori ad ogn' altro apertissima, attraversata a se stessi da una pessima consuetudine, e quella per la lunghezza del tempo in legge poco meno che convertita, parendo loro che invano si affaticassero, diedero volta, e con universal danno, e dolore di que-

ata terra traviati divertirono altrove. La qual cosa conosciuta da voi sapientissimo a pietosissimo Capitano, tolto via ogni impedimento, larga, e piana rendeste la strada, che a maritati onori ci conducesse; volendo al tutto, che la nostra mente, non con la fasce, non con la cuna, non col luogo del nascimento, ma con la industria, con i sudori, e con le vigilie di noi pareggiando si misurasse. E senza dubbio niuno egli era cosa anzi iniqua, che no, che in essere nati Padovani, il che a non picciola gloria ogni illustre persona si recarebbe, dell' util e, e degli onori delle virtù privare ci dovesse in eterno. Abbiano adunque da Dio, e, se a loro piace, da se medesimi, le virtù loro, il Tosetto, il Genova, il Mantova, il Frigimelica, l'Odo il Brunello, e qualunque altro Dottore, di cui si vanti quella città, certo il premio, che è loro dato al presente, e che essi n'attendano per l'avvenire, se grati sono, coma son dotti, non d'alcun' altro, che da voi solo confessaranno di riconoscere. Or sia qui fine alle mie parole, e siami assai lo aver tentato l'impresa; parciocchè il mare delle vostre virtù e sì profondo, e sì largo, che se più addentro mi ci mettessi, nulla sarebbe del ritornare; e per certo io non sarei stato da me medesimo così audace, che io avessi pensato di cominciare, non che finir di parlarne; ma così volle la mia Repubblica alla quale disobedire

non saperei se io potessi, nè potrei, s'io volessi; la quale Repubblica ha speranza, che questa mia orazione cosa umilissima molto per rispetto al valore, e ai meriti vostri, favorita dalla vostra modestia divenga tale, e sì fatta, che a noja non vi rechiate di averle dato udienza; il che essendo così, ella e io gran frutto ricoglieremo di quella fede, onde continuamente inchiniamo, e riveriamo di tutto cuore il nome vostro.

ORAZIONE

DI CORNELIO FRANGIPANI

A M. Francesco Donato eletto Doge di Venezia.

Poscia che quel gran voto, il qual già fece la Patria del Friuli, quando ella fu sì prudentemente, e sì giustamente governata da voi Illustrissime Principe, è stato esaudito dalla bontà superna, è cosa molto conveniente, e debita, che ora abbia mandato a dimostrar la grandissima allegrezza, che di continue sente del ben locato onore nella vostra Serenità. Ma volendo ciò fare acconciamente, saria quasi necessarie di raccontar prima la grandezza di questa cittade, la maravigliosa forma della Repubblica, le rare qualità de Senatori, per far conoscere a quanto eccelso grado sia inalzato colui, che per elezione è fatte Principe in tanta cittade, capo di sì fatta Repubblica: Duce di tai Senatori: donde nasce la vera cagione del rallegrarsi con esso lui, e anche farebbe mestieri di raccontar le vir-

tà singolari, e le degne operazioni del Principe eletto per dimostrar la giustissima cagione, che abbiamo di rallegrarci ancora con noi medesimi. Ma qual forza d' ingegno, e di lingua mai potrebbe narrar a pieno le lodi di questa inclita Città di Venezia? Ella già mille cento ventiquattro anni nacque e libera, e Cristiana, e non solamente libera ma Donna e Signora; perciocchè ad un parto nacque e la cittade, e l'imperio; onde si vede, che essa per natura regna e signoreggia, e sequentemente per voler Divino; e però non è stata da alcuna potenza soggiogata, nè per avvenimento alcuna scemata la Maestà dell' Imperio; del che niuno altro luogo del mondo si può dar vanto: anzi tutti coloro, che alcuna volta signoreggiarono, alcuna volta anco servirono: gli Assirj a' Medi, i Medi a' Persi, i Persi a' Macedoni, i Macedoni a' Romani, i Romani a Barbari: soli i Veneziani mai non servirono; perocchè soli per natura signoreggiano. E senza dubbio alcuno questo Dominio è nato, cresciuto, e conservato col favor del Cielo, per la vera religione, e per il culto Divino, che si vede maggiore, e più fervente in questo luogo, che in tutto il rimanente della Europa, ove Cristo s' adori. E certa cosa è, che nel mondo vi sono nazioni, che di numero, e di verità avanzano questa, ma di pietà, di fede, di giustizia, di religione a lei nessuna agguagliare si puote. Veg-

gonsi i Tempj grandissimi, e ornatissimi per la cittade. Veggonsi nei giorni sacri, e solenni la moltitudine dei nobili, e la turba della plebe, secondo i riti antichi, i quali nuove sette non han potuto mutare, quasi a gara porger voti, o preghi a Dio, e supplichevolmente adorarlo, e ringraziarlo. Laonde pia cosa è a credere, che ella innanzi ad ogni altra sia dal Re celeste amata, e avuta cara; e che per questo si conservi l'Imperio, e s' abbia a conservare in eterno. Dell'altre degne qualitadi di questa prestantissima cittade, non è bisogno ch'io dica, nè come posta sopra terra nel mar d'Adria con gli ampi palazzi, e con le torri altissime, non contenta di uno, par quasi, che voglia occupar tre elementi, la Terra, il Mare, e il Cielo: nè come fra queste acque in cotal forma a riguardanti si rappresenta, che non edificata, ma nata; non opera d'uomini mortali par che sia, ma di potenzia maggiore che umana. Taccio del sito per natura fortissimo, della sanità dell'aare, dell' abondanza delle cose, la quale è sì fatta, che ciò che producono tutte le regioni della terra, in questo loco agevolmente portato vi si ritrova. In somma è tale, che non è cittade al mondo più bella da vedere, nè più maravigliosa da contemplare, nè più secura da abitare, nè più comoda da riposare, nè verso di sè più ricca, più magnifica, più divina. O Venezia ricetto di li-

bertà, tempio di religione, vero albergo di pace, e di tranquillitade, o Illustre domicilio di gloria, o degnissima sede d' Imperio, o grande, antica, e veneranda cittade, madre di tanti Eroi, sii felice, sii beata, sii eternamente regnante E perchè niuna cosa è in terra, alla qual pareggiare io ti possa, dirò con verità.

Che sol te stessa, e nulla altra somigli. Ora essendo voi, felicissimo Signore, da sì nobil cittade fatto Principe, avete giusta cagione di render grazie a Dio, che a tanto onore v'abbia degnato, e noi giustissima cagione abbiamo di rallegrarci con la vostra Serenità di tanta dignitade a lei di consentimento universale offerta, e data. Non minore, anzi molto peraventura maggior cagione abbiamo di rallegrarci con voi, Serenissimo Principe, di quello, che per giudicio dei più prudenti uomini che vivono, siate eletto capo della più bella, e più prestante Repubblica, che fusse mai; non dico in alcuna Cittade, ma che fusse mai nel pensiero, e sotto la penna del maggior Filosofo, che attorno le instituzioni di Repubbliche molto tempo, lungo studio, gran diligenza, estrema cura avesse posto. Ho letto io, e più volte considerato le forme dell' antiche Repubbliche, e alla fine volgendo l' animo a questa, e a parte a parte con quelle comparandola, ho giudicato, ch' ella di grandissima lunga avanzi tutte l' altre. Non vide alcun au-

tor di Repubblica antica, che il signoreggiare si conveniva all' ordine de' Nobili, il quale però avesse sembianza di stato popolare. Non vide, che la suprema dignità, la specie Regia ad un solo dar si doveva, ma la potestà compartire tra molti era più securo, e più utile. Non vide, che a più savj, e più vecchi apparteneva il consultare sopra le cose pubbliche con autorità grande, ma con potenza mediocre. Questo tutto e videro, e fecero i vostri maggiori. O prudenza d' uomini singolare, e quasi divina! O mirabile temperamento di Repubblica! Non seppe alcun savio d' Atene, di Mileto, di Locra, di Sparta, di Cartagine, di Roma, o d' altro luogo, ove sia stata Repubblica, trovar rimedio mai, che per lo più i Magistrati non si dessero a più potanti, a più ricchi, a più ambiziosi; soli i vostri antichi prudentissimi seppero a questo male trovar rimedio certissimo; e ciò fu il commettere la elezione degli elettori alla sorte: la quale nè con premi, nè con preghi si può corrompere. Quinci avviene, che il più degno, e il men degno porta eguale speranza del magistrato proposto: nè colui poi si duole di non averlo conseguito, nè costui si vanta d' averlo acquistato: e questo ringrazia ogn' uno del ricevuto onore, e quello non accusa veruno; il che mirabilmente giova all' unione dei Cittadini, e alla tranquillità delle Cittade, Non seppe alcuna Re-

pública mai compartire il patrimonio del suo Imperio si giustamente, che spesse volte dandone piu che parte ad alcuno, non ponesse in lui cupidigia, e speranza di farsi del rimanente Signore, onde nascevano i tumulti, e la perturbazion dello stato: di che vi sono esempi infiniti, che a raccontare sarebbe cosa lunga, e soverchia; essendo per sè chiara, e a chi m'ascolta notissima. Ma questa prudentissima Republica a tutti i suoi cittadini comparte con giusta misura i suoi beni, nè dà mai essa potestade intera ad alcuno, nè lo rende si potente, che in lui possa cader folle appetito di far noja alla bella libertà della sua patria. Qui non uno, non pochi, non molti signoreggiano, ma anzi e molti buoni, e pochi migliori, e insiememente un ottimo perfettissimo. Qui i magistrati sono ordinati in modo, che l'uno cede all'altro in alcuna cosa, e questo medesimo a quel medesimo è in altra cosa superiore. Qui non si danno gli onori alla potenza, alla ricchezza, all'ambizione, ma alla prudenza, alla integrità, all'innocenza, all'umiltade. Questa amantissima Republica, come tenera madre, conserva tutti i suoi figliuoli con pari affetto nelle pietose braccia caramente accolti; e gli fa tutti eguali in guisa, che nè il ricco sprezza il povero, nè il nobile il men nobile, nè il fiero offende il timido ma tutti sono col freno d'una istessa legge ritenuti. O saggia, e

santa donna degna dell'immortalità, così non possi tu da malvagità umana in alcun tempo essere off-sa, ne per volgimento di cielo mutar il tuo corso giamai. O uomo nato sol per questa donna, e ben ora degno sposo di lei: Qual popolo adunque, qual cittade, qual suddito, qual vassallo non dee rallegrarsi con voi fortunatissimo Principe? Principe della più bella, e più eccellente Republici che sia in questo secolo, e che mai fusse nei passati. Ora se io volessi ragionar della vera antica nobiltà, e delle rare virtù de' Senatori, e quelle con le mie parole illustrare, saria proprio un voler dar luce al Sole, che da sè lucentissimo illumina l'universo; e se io volessi con alcuna arte amplificarle, saria senza dubbio soverchio, sendo elle da sè stesse amplissime; e se io volessi annoverarle solamente, saria impossibile, essendo infinite. Tanto dirò, che la citta, e la Republica non sarebbono tali, se ne' i Senatori che la governano, non fusse un'alto intelletto, un cor valoroso, una mente giusta, una voglia continente, e quello che innanzi ad ogni altra cosa è grato al Signore Iddio, e a popoli, un fermo proponimento di pace, e di concordia. Cotesto è proprio animo e pensiero di Senatori di Republica Cristiana, perocchè questo è il bene, che Cristo vivendo fra noi donava ai suoi eletti. Questo è il patrimonio, che partendo da noi lasciò ai suoi

eredi, dicendo, io vi do la mia pace, lasciovi la mia pace, la quale ora scacciata da tutte le parti del mondo, e in questa città fermatasi, ne' i santi penetrali dei vostri cuori si riposa. La pace è senza dubbio il maggior bene che sia in terra; anzi su nel cielo. Altro non è la felicità de' beati, se non pace perpetua, tranquilla, senza punto d'affanno. O buona e dolce pace; figliuola di Dio ottimo massimo; madre del riposo, e della tranquillità; sorella dell'amore, e della carità; nutrice dell'arti, delle scienze, e delle facoltà, conservatrice delle Repubbliche, e delle città, Amino gli altri Principi del mondo la guerra, voi benignissimi Signori amiate la pace; essi con violenza signoreggino a lor sudditi, voi con piacevolezza ei governiate; essi adoprino la crudeltade, voi la clemenza; essi sian temuti, voi siate amati; a loro i popoli per forza si rendano, a voi i popoli per volontà si diano; siccome già cento ventisei anni fece la mia patria, la quale volontariamente, anzi sforzata dalla bontà, dalla clemenza, dalla fede, dalla giustizia vostra, venne sotto al felice governo di questo inclito Dominio. Voi con queste virtù conservate l'Imperio, colle quali acquistato lo avete. Nè abbiate punto di temenza della mondane offese; perciocchè quella somma pietà, che da principio vi difese dalla rabbia d'Attila, e poco appresso dal fiero orgoglio del figliuol del

gran Carlo, e dopo dalla ferocità de' Liguri, e nuovamente dall'arme di tutti i Principi, congiurate a danni nostri, quella divina pietà, sendo voi amatori della pace, con 'l suo scudo vi coprirà, e vi difenderà da ogni umano oltraggio; la quale non solamente vi guarda dalle guerre aperte, ma da ogni occulto trattato vi rende salvi, e sicuri. Onde pare, che la eterna providenza abbia special cura di questa alma cittade; e se 'l regno del cielo sostien d'essere sforzato, come si legge, è quasi io un certo modo, sforzato il cielo a conservar questa santa Republica, per quella ardente religione, che vive in voi, ottimi padri. O nobilissimi, o clementissimi, o religiosissimi Senatori, e degni di sì fatto Principe; se la mia lingua, e la mia penna potesse tanto, elle mai stanche, nè sazie si vedrebbono, per fino che non avessero il nome vostro all'immortalità consecrato. Ecco giustissima cagione di rallegrarci con voi, prestantissimo Signore, essendo Principe di tai Principi, i quali a me tanti Re pajono, sì come a quei legati di Pirro i Romani parevano. Di tal cittade, quale ho adombrata; di tal Republica quale ho divisata; di tai Senatori, quali a pena ho accennato, sete voi Serenissimo Principe, Capo, e Duce eletto. E chi non vede, che in questa dignità ogni vero onore, ogni real grandezza è aduoata? E chi può dubitare che voi non siate il maggior

Principe del mondo, poscia che il mondo non ha, e non ebbe mai sì forte, sì bella, sì maravigliosa cittade, sì pacifica, sì fiorente, sì bene instituta Repubblica, sì nobili, sì magnifici, sì prestanti Senatori? E ancor è più eccellente questo Principato d'ogni altro; perciocchè esso non cade per eredità, come il regno, e non s'acquista con la forza, ma con la virtù; e non con fraude, ma con laude. Laonde, senza dubbio ninno, questo è incomparabilmente il maggior, il più degno, il più onorato, il più alto, il più superbo grado, che possa donar la fortuna, eleggere il giudicio, meritar la virtù, acquistare uom mortale, vedere il mondo. E però noi, da vera interna letizia sospinti, siamo venuti a rallegrarci con voi altissimo Signore, e a dimostrar nel volto, nelle parole, e nei gesti la incredibile allegrezza, che sentiamo della vostra maggioranza. Ci rallegriamo adunque, e tanta allegrezza abbiamo, di quanta gli grandissimi animi nostri possono esser capaci, i quali, ogni altra cosa da sè fuori scacciata, solo da questa allegrezza ne sono ora ingombrati. Ogni persona, ogni cosa intorno mi par lieta, e gioiosa della vostra tanta dignitade. Queste mura, per mia fede, queste regali stanze, questo Imperial soggiorno, ove sì gran Principe alberga, mi pare più dell' usato bello, e in un cotal modo allegro, e quasi ridente. Ci rallegriamo noi, come di bene

lungo tempo con sommo desiderio aspettato, e bramato; e come di cosa a Dio con umil voto addimandata, e impetrata. Ma se io non posso, se io non so dimostrar con parole la ineffabile allegrezza, che la patria del Friuli già molti, e molti anni devota al nome vostro, riceve dal sovrano onore, che sì gloriosamente v'è dato, potessi io almeno in qualche nuova maniera far palese questo mio non poter dimostrarla; che sì come il grande Iddio s'appaga del puro cuor de' mortali, così voi Signore (son certo) v'appagarete del sincero affetto de' sudditi. Spero bene, che quello che per me non si può esprimere, il benigno giudicio della vostra prudenza da sè lo potrà comprendere. Perocchè ci rallegriamo con voi Serenissimo Principe del vostro onore; e ci rallegriamo con noi del nostro bene. E qual bene può esser sì grande, che non dobbiamo sperarlo da così fatto Principe? i cui pensieri, e consigli sempre mai sono stati volti, e intesi alla pace, e all'ozio con dignità, e sempre ha vivuto in travaglio, perchè noi viviamo in riposo, e ora essendo capo, con giusti occhi non può veder torto. E qual male può esser sì certo, che possiamo temerlo, con sì accorto, sì saggio, e sì valoroso Signore? d'intorno al cui bell'animo cotante chiare virtù risplendono, quanti lucenti raggi intorno al corpo del Sole si veggono. Deh perchè non son io ora un perfetto O-

ratore, che spenda tutti i pensieri eletti, tutti gli artifiej, tutte le bellezze dell' eloquenza in lodar degnamente questo eccellentissimo Principe? Ma quanto sia grande il valor suo, da questo solo apertamente si può conoscere, che a sì eccelso loco non si monta, se non per gradi erti, e faticosi, e sol colui è stimato degno di tanta altezza, il quale innocentemente vivendo, e virtuosamente operando, abbia i suoi migliori anni spesi nei servigj della Republica. Ora, avenga Dio che umana lingua mai contar non potria le virtù divine, e l'alte operazioni di lui; pur nondimeno ho proposto nell'animo di brevemente ricordarne alcune e grandi, e maravigliose: e siccome dalla bolta di un sol fiore si comprende la vaghezza di tutto il giardino ripieno di fiori; e dalla soavità di un sol frutto, si comprende la bonta di tutto l'arbore carico di frutti; parimente dalle poche cose, che per me possono in tanta brevità di tempo esser dette, si potranno chiaramente comprender le degne qualità, che adornano quel gentile spirito; le quali sono infinite, e altre tante. E non dirò io le cose, che rimirando in lui possiamo con gli occhi vedere; la serenità dell'aspetto, la gravità del sovracciglio, l'altezza della fronte, alla quale, come a fermissima colonna, par che stia appoggiata la salute di questa eccellentissima Republica: dirò bene, che egli ha sì innocen-

temente il corso di sua vita menato, che avendo un pio, e santo proponimento nell'animo, che niuna cosa sia buona, la quale non sia con l'onestà congiunta, mai occasione di privato comodo nè grande, né secreta, non ha potuto pur un sol dito torcerlo dal dritto sentiero. Appresso egli fu già molti anni nella Patria del Friuli Rettore, ove tutte le condizioni che a buon Principe si richieggono, tutte le virtù regie a beneficio nostro apparirono. Era la Patria allora per le guerre poco addietro state, e per le voglie divise degli uomini, quasi piena di scellerati andatori di notte che davano a chiunque incontravano; chi rubavano, chi uccidevano; in modo, che niuna persona era sicura dall'armi; niuna cosa dalla rapina: ma come egli pervenne nella cittada, con l'autorità sola, e col nome che portava di giusto, in un momento ogni cosa in migliore stato rivolse: e parte de' ribaldi sproanati dalla conscienza loro si fuggirono lontani, parte subito buoni divennero: e si fattamente operò, che in pochi giorni la patria fu quieta, la roba salva, le persona sicure, e senza usar severità alcuna, solo col morso delle leggi, e della giustizia affrenò le voglie ingorde degli uomini sì gentilmente, che a corpi non fu necessario il supplicio; tanto poté la sua grande autorità, e l'arte mirabile del governare, e signoreggiare. Quali fussero poi i portamenti di

lui in tutto il magistrato, lungo sarebbe a raccontare. Questo affermo, che egli non fece mai cosa, la quale non fusse guidata dalla prudenza, accompagnata dalla fortezza, affrenata dalla temperanza, e in maniera resse e governò quella provincia, che d'allora fu reputato degno di questo Imperio. Da indi in qua ha tanti magistrati, e tanti onori dentro, e fuori della cittade avuti, che volendo le giuste e prudenti operazioni fatte per lui narrare al presente, oe questa lingua, nè questo giorno mi basteriano; ma esso continuamente si ha esercitato nel governo della Repubblica, nè per molti anni è stata trattata cosa o di guerra, o di pace, o di altra qual si sia grave, e importante, che ei non abbia con la prudenza, e con la voce sempre la miglior sentenza ricordata, e persuasa. Odo io esser cosa oltre modo gioconda, e dilettevole da udire, quando alcuna volta in Senato ragiona attorno qualche proposta materia con tanta gravità, con tanta copia, con tanta veemenza, che gli animi degli ascoltanti sono sforzati dalla forza della eloquenza, di consentire al voler suo: onde egli col consiglio, e con la lingua ha ben mille volte giovato alla sua patria, alla qual porta un'amor sì grande, che ogni altra cosa abbandonata e posta a tergo, tutti i suoi pensieri sempre han riguardato al ben comune, e tutte le sue operazioni sono state indrizzate all'utilità publica, U-

dite cosa di lui poco meno che incredibile, ma verissima, e tale che gli animi di coloro che nei futuri secoli l' udiranno, empirà di meraviglia; che avendo il valor suo, e i molti beneficj fatti alla sua patria, gia lungo tempo meritato questo altissimo grado d' onore, e avendo, oggi ha sette anni, ferma speranza di conseguirlo, solo che fusse per alcun giorno sostenuta la elezione del nuovo Principe: e dall' altra parte vedendo che il soprastare avria forse apportato alcun danno alla Republica, per la guerra che allora e in terra, e in mare ardeva, non volse che pur un' ora per cagion sua si differisse la creazione: e avendo maggior riguardo al bene universale, che alla dignita, alla grandezza sua propria, a questo regale onore a lui debito, cesse volontariamente il principato al competitore. O animo nobilissimo, voto d' ambizione, libero d' invidia, spogliato di tutti gli affetti, che perturbano altrui! O amor singolare verso la sua cittade! O atto degno di essere da tutte le lingue per tutti i secoli con somma laude commendato! Altri per brama di regnare uccisero i fratelli, altri li padri, altri la patria offesero e sotto sopra voltarono; e questo ottimo Senatore, questo uomo veramente divino, per signoreggiar non volle che la sua patria potesse pur un minimo danno sentire: ma quanti anni questo notabil atto gli ha tolto di Signoria, tanti secoli questo medesimo

gli ha recato di gloria; e con sì raro esempio ha insegnato quanto più bella cosa sia, e più lodevole l'esser degno del principato con utile della Repubblica, che l'essere con danno dalla sua patria fatto Principe. Per questi eccellenti gradi di innocenza, di giustizia, di prudenza, d'integrità, di eloquenza, di carità verso la patria salito, ora lo veggiamo nella suprema sede sedere, e di nuovo splendore adornarla, e illustrarla. O felici lumi, che da sì chiaro Sole accesi intorno a lui risplendete! O fortunata Città di Venezia, ove sì benigno Signore regge, e governa! O avventurosi sudditi, ai quali è dato in sorte esser in vita in questa etade! O tra volte beato secolo, perchè in te cominciando a regnare un Principe giusto, e saggio, gli altri Principi del mondo piglieranno esempio, e prenderanno qualità da lui: onde si può sperare, che in breve spazio di tempo (sua mercè) ti farai, come si dice, secol d'oro, e felicissimo. E se egli non essendo ancor nocchiero di questa nave, ha più volte a buon camino indrizzata la prora, che doveremo ora sperare sedendo egli al governo? E se nelle gravi, e perigliose tempeste ha molte volte questo legno da scogli guardato, e sicuramente in porto guidato; che doveremo ora sperare in tanta tranquillità del mare, in tanta serenità del Cielo? E se alcuna volta stando in luogo oscuro, e umile, vedeva d'

ogn' intorno i fortunosi accidenti che ci sopra-
stavano e minacciavano; che doveremo ora spe-
rare da lui, assiso in luogo altissimo, e splen-
didissimo? Delle degne e maravigliose operazio-
ni, che per lui si faranno nel Principato, am-
pia materia s'apparecchia a gli Oratori, e ai Poe-
ti di questo secolo; la quale essendo per sè gran-
de, non avrà bisogno dell' ajuto degli scrittori,
ma sotto la penna verranno i fatti egregi con tut-
te le lor bellezze e ornamenti, e la nostra lin-
gua fatta ricca e florida, per sì nobile, e sì ec-
cellente soggetto, vorrà del primo luogo con-
tender con la Greca, e con la Romana. Or tu
Signore, tu Padre eterno, di cui volere e con-
sentimento espresso egli è sormontato a questo
altissimo seggio, più d'ogni altro vicino a quel-
lo di tua Maestà; riguardaci tu prego con pieto-
si occhi, e avendo compassione a nostri mali,
permetti che esso lungo tempo regga questo Im-
perio, e indi poi sazio di onore, e di vita tar-
di se ne ritorni al Cielo! Intanto la mia patria
abbassando gli alti colli, e arrestando i corren-
ti fiumi, tutta umile e riverente si inchina, e
si dona ubidiente ancella della vostra Serenità:
e noi tutti lieti ci offeriamo perpetui e fedeli
servitori, e vassalli della vostra Maestà; e io
dedico e consacro la lingua, e la voce, e lo
spirito al grande e onorato nome della vostra
sublimità,

ORAZIONE

DI NICCOLO' ARRIGHETTI

in lode del Serenissimo Cosimo Secondo Granduca di Toscana.

Gloriosa più d'ogni altra provincia, potea veramente innalzar la Toscana le sue grandezze, mentre riconosciutasi fortunata nelle corone dei suoi gran Principi, ebbe ragione per la bella progenie di Ferdinando, di sperar più che mai felice alle sue più sovrane glorie l'accrescimento. Ella vedea nella sua regia un così chiaro splendore del Vaticano risvegliarne quelle virtù, che venerate, e temute, tanto illustrarono la sacra porpora, misero in Roma tanta chiarezza, e reggendo il gran manto, sì spesso dal Cristianesimo tutto furo adorate. Vedea nel medesimo tempo i pregi della milizia, che nati appena in giovinetto guerriero diedero terrore, e maraviglia all'Italia; in piu tenera età poteva insieme ammirare in somma grazia, e leggiadria, seme di

alte speranze; e bellezza, e virtude in reali donzelle a' principati, e regni stranieri preparar bramatissimi avvenimenti, e gloriose felicità. Quindi il nome Toscano, oltre gli antichi suoi pregi, divenne lieto, divenne grande, divenne altiero: quindi pregiossi a gran ragione di sue fortune, vedendo per tante guise, e colla religione, e coll'armi, colle parentele de' suoi Signori, crescere in infinito la sua possanza. Ma, come tra sì eminenti prosperitadi egli vide anche tosto subentrar da più bande i dolori, e le lagrime, troncar nel mezzo così gran parte dei suoi concetti, gioventù, bellezza, e valore nei suoi vivaci splendori con doppie morti restare oppresso? Noi pur rimirammo così sovente le nostre contrade, i nostri altari, aver per tutto cangiato l'usato aspetto, e dove un tempo vide reguarsi festa, e letizia; cordoglio, mesti apparati, canto lugubre (ai dolorosa la rimembranza!) gli animi ne trafisse. E forse che la fortuna così contraria, con una ed un'altra morte di questi Eroi, disbramata sua crudeltà, sazia di nostre lagrime, a così spesse disavventure giusto termine alfin prescrisse? Anzi crudelissima più che mai, respirato appena dalle passate doglianze, con esempio d'inaudita fierezza, ne ha privo di vita Cosimo secondo, Serenissimo nostro Gran Duca, il più sovrano di quella prole, oggetto sì caro degli occhi nostri, e nel cui dol-

ce imperio la vita nostra in sicurissimo albergo di contentezza, e di pace, con sì felice progresso fu conservata. Voi m' imponeste, virtuoso Arciconsolo, conservando la dovuta costuma, di riconoscer, quanto in noi stesse, la virtù, e la gloria, che imprendendo così lodevole ufficio, io celebrassi i magnanimi fatti di tanto Principe: benchè altre forze più vigorose delle mie debolissime e fiacche, fosser dicevoli al grave peso di sì gran carico, nulladimeno ubbidendo, eccomi pronto ad eseguire gli ordini vostri, e sperimentando mia debolezza, almeno fuggir la nota di contravvenire a quell' obbligo tanto richiesto a vostro grado di maggioranza. Ma se la mente, e la voce in così dolorosa memoria, nella perdita di tanto bene, cadendo, e perdendosi anch' elle, mancano al desiderio vostro, e a sì debita riconoscenza, soccorrete, ove per mia diffalta, pentimento ne sopravvenga alla vostra elezione, considerando, in percossa così mortale, quale impedimento debba recarne la troppa necessità di lagrime, e di cordoglio. E voi, Accademici, e ascoltatori nobilissimi, ne' difetti della bramata eloquenza, nello intralasciamento dell' aspettate onoranze, non menomate la dignità, e l'altezza di quelle lodi, ma quindi nasca maggior concetto, che furon grandi, che furono inenarrabili, che furono infinite, onde più grave, e doglosa divenendone la mancanza, di-

mostrazione di più nojoso dolore, più sensibile sbigottimento a traviar mio debole ingegno abbian potuto somministrarne.

Quando per ispecial dono d' Iddio é privilegiato un animo illustre di quelle prerogative, onde si forma l' umana felicità, cotanto si fa ella la più segnalata, quanto risiede in personaggio più eminente, dove godendo per proprio diletto di rivoltarsi gli occhi degli uomini, può far gradita, e maravigliosa la sua grandezza. Imperciocchè, chiunque in alto stato di sì fatti beni è corredato dal Cielo, non solamente gode la facoltà di poter lieto giocondare in se stesso; ma accomunando con molti le sue venture, siccome dal sole in tutte le cose create di questo mondo, valor s' infonde, e bellezza, da esso nei popoli, nelle provincie, ne' regni interi, conservabile tranquillità, e dirittura si compartisce. Noi, uditori, di ciò possiamo fare ampla fede, a' quali nell' alta mente del Gran Duca Cosimo sortì il vedere tutte quelle eccellenze, onde più viene illustrata l' umana natura, e il vedera altresì, quanto nel trono di quella grandezza rifulgesse la prosperità d' un Principe grande. Per la cui sorte, avendo noi la sua mercede, goduto sì ampiamente la splendidezza di così chiare virtù, possiamo bene anche apertamente avverare, come gl' inferiori, per quanto concede loro essere, prendan qualità dal Supremo, e

nella bontà, e felicità del Principe gioiscano anche i suggetti. Onde, dovendo io prender cominciamento, e già inoltrarmi in così nobile arringo, per esprimere a vostro talento parte di quel valore, che mancato ha ripieno di lagrime il Cristianesimo, che altro mi sia possibile, che ridurvi a memoria la vostra grandezza, la vostra tranquillità, la sicurezza dell'aver vostro, il sussidio, e ristoro de' vostri danni, de' vostri poveri, l'esempio di zelo verso Iddio, di vera religione, e di santità? Qual nazione ha potuto più di noi giammai gloriarsi, d'esser retta da un Principe (lascerò per ora in disparte sì giusto, sì pio, sì santo) per altezza di grado lignaggio, per discendenza illustre di Principi grandi destinato al dominio de' popoli, per materna origine, per parentele d'Imperadori, e di Re, per nobiltà, e grandezza di stato eguale agli stessi Re? Viva ancor fresca nelle vostre memorie la prudenza, e la grandezza dell'animo, e dell'azioni di Ferdinando; vivono negli annali, nelle statue, ne' bronzi, e ne' marmi i fatti memorabili degli altri Granduchi, de' Pontefici, delle Regine, e d'infiniti famosi Eroi, che antichi, e moderni sublimaron col lor valore tanto alto la casa de' Medici, che spesse volte arbitrando, e risolvendo a suo senno, ne' più gravi affari della Cristiana repubblica, si rendè emule le regie prosapie, temperò l'ira de' Re,

e fe da lei riconoscere la quiete di tutta Italia, e di gran parte dell' Universo. Congiungiamo a sì gloriosi trofei l' antico valor de' Principi di Lorena, che mantenendosi ancora, l' abbiamo veduto in donna delle più valorose, che mai nascesse di quel lignaggio, venire a fecondar questo Cielo, e questa stirpe, di quelle stesse virtù, che già mossero oltre mare l' Europa tutta all' acquisto dell' Oriente. E noi pur ravvisammo in ogni azione del morto Gran Duca l' immagine della pietà, della fortezza, della religione di quei Cristianissimi Re, che trionfando di tanti ribelli di nostra fede, meritaron nel mondo i più degni poemi de' nostri secoli, e ora, col nostro Principe, come pianta di lor semenza, trionfano immortalmente con più belle corone davanti a Dio. Nou fa mestiero il diffondersi in quei segnalati Regi acquistati col solo nascer de' Principi di Toscana, perchè spendendo io il breve spazio conceduto a cotale ufficio, in lodi già così chiare, celebrate da tanti, e sì altamente, di troppo il debito di questo carico, e la cortesia vostra dell' ascoltarmi defraudata si resterebbe. E in qual parte dell' Universo non penetra lo splendore delle Corone Austriache? le quali venute così sovente a propagar la progenie dei Principi di casa Medici, hanno di maniera con essi accomunate le lor grandezze, che nulla oprano di maraviglioso, e di grande, delle cui

glorie per sì stretti congiugnimenti non sien partecipi, e ora viepiù che mai gli Gran Duchi della Toscana. Resti dunque nelle vostre memorie, o uditori, quanto dall'abbondanza di tali encomii da me potreste desiderare, e nell'aver Principi di tanta nobiltà, e grandezza innalziamo la nobiltà, e grandezza nostra, che al pari delle nazioni più celebri di tutto il mondo, di sì fatta prerogativa può darsi vanto. Siami ancora permesso il trapassar con velocità tutto quello, onde negli anni più teneri del Gran Duca, le sovrumane eccellenze, che poi raggiarono nel suo principato, presero materia, e suggetto. Imperciocchè, parendo che al nascer Principe, e Principe grande, concorrano per necessità, e la nobiltà de' costumi, e la comodità d'apprender con agevolezza tutte le buone arti, temerei, che di tai lodi, come pregio comune a' gran Principi, non ne riconoscesse la maggior parte. Potreste udire, non appagandovi di mia brevità, da quei che destinati alla cura della fanciullezza di tal Signore, nelle lagrime sopravvivono, di che pochi anni egli fosse arrivato a saper parlare i linguaggi più nobili, avesse contezza della costituzione delle terre, e de' mari, de' maggiar fatti, e costumi de' Re, e de' popoli, benchè stranieri, de' precetti della milizia, delle navigazioni, e quanto del disegno, architettura, geometria, e sì fatti studj, mezzi potenti a ben condurre

l'imprese grandi, al pari de' professori più celebri fosse esperto. Le tante maniere di leggiadria, che negli spettacoli, in danze, e tornei fecero di continuo festosa la Città nostra, più leggiadre, e più belle, che io non so dire l' avrete conservate nei petti vostri, e potrete altresì rammemorare a voi stessi, come per esse si consegna l' amor dei popoli, sapendo quanto in voi, oltre al debito naturale, divenisse in quegli applausi verso il giovanetto Principe più affettuosa la devozione. Tralascierò ancora l' amore verso Dio, ritrovatosi in quegli anni di grado sì eminente, per non rinnovellare così spesso le stesse lodi, avvengache avanzatosi tuttavia col tempo sì alto dono, pervenne a produrre quegli effetti maravigliosi, ne' quali sarò costretto a diffondermi più d' una volta. Io ho deliberato, lodando la vita, e piangendo la morte di questo Principe, abbondandomi d' ogni parte, onde si porga nobil materia al mio dire, di non celebrare se non quelle azioni, che fatte singolar pregio nel cospetto del mondo, resteranno appo i futuri Principi memorande. Imperò trapassando più oltre coll' età del Gran Duca, onoriamo primieramente quelle prosperità, quei vittoriosi successi, che gli fer compagnia nel prender lo scettro della Toscana, i quali presentatisi agli occhi nostri in quei medesimi tempi, che per la morte di Ferdinando fummo ripieni di tanto lutto, franche-

giarono di maniera le nostre smarrite speranze, che augurando per sì alti principii fortune, e tranquillità, non men liete delle paterne, frenammo in parte il disperato cordoglio, e la percossa di sì gran perdita sembrò men grave. Si udiva per ancora il rimbombo della segnalata vittoria di Barberia, che sotto gli auspicii di questo giovane Principe, colla debellazione dell' antichissima Ippona, riportarono a' nostri liti l' armi Tirrene; il qual rimbombo quasi mischiato co' funerali strumenti, temperò in parte quella funesta armonia, e rendè la comune mestizia più consolata. Aggiungevasi con maggior forza l' aver pure allora veduto il Principe di Toscana, congiunto colla più nobil donzella, che in quel tempo si ritrovasse nell' Universo, che discesa di quel lignaggio, onde nascono gl' Imperadori, e i sovrani Re, portò seco le felicità di sua stirpe, e raddoppiò nel suo Serenissimo Sposo le grandezze natie. E vedutasi quindi appoco la certezza della real prole, si assicurarono per sì alto congiungimento le fortune di queste provincie, e in esse altresì le fortune nostre, de' nostri figliuoli, e di nostra posteritade si assicurarono. La felicità della prole è veramente dono, che dipende immediatamente da Dio, nè di privilegio sì grande, senza il quale umana prosperitade non è compiuta, ad altri che a Dio non se ne debbe la gloria. Onde parrà forse per

ciò non doversi al Gran Duca altra lode, che d' una singolar protezione della divina benignità, la quale, siccome fu sempremai, in questo fatto spezialmente a dismisura si fe' palese. Ma perchè non fu nulla di memorabile in tutta la vita di questo Principe, dove sempre non apparissero gli splendori della virtù, che non resta mai senza la debita ricompensa, apprestogli l' eterno Re sì nobile guiderdone, che quasi dovuto premio di sua bontà, fece sua propria quella onoranza, che dal celeste favore dirittamente si riconosce. E se potesse penetrare umano intelletto la millesima parte della gioja di quell' anima fortunata, io son certo, che di questo dono sì segnalato la vedremmo singolarissime lodi rendere a Dio, non avendo nell' estremo della sua vita conosciuto poter mantenersi in altra maniera quelle virtudi nell' esser loro, che il suo diletto paese fer sì giocondo. A pro del quale tanto fu volto suo desiderio, cha niuna spesa, niuno provvedimento s' intralasciò, per cui potesse raccogliere i frutti di tanta sua brama, e la letizia di questi stati al sommo d' ogni più eccellente grado si sol evasse. Da questo ebbe origine quella avida volontà di mantener la dovizia di tutti i beni, che sostentano l' umana vita, a che avendo in questi ultimi anni contradiato la sterilità del paese, fe' raccorre, fin dall' estremo di Europa, la copia de' viveri, e fattone con di-

spendio regale conserva abbondantissima la Toscana, riparò sì fattamente alle nostre miserie, che fu appena riconosciuta la differenza di quella fertilità da noi provata negli anni avanti. Quindi ancora furono con tanto affetto sollecitati gli animi nostri alla cultura della campagna, e avendo egli conosciuto da per se stesso il sito della Toscana, per la diversità di monte, e di piano, di terreno pietroso, schietto, arido, acquoso, esser capace d' ogni diversa maniera di ornamento, e di frutto, vedemmo non solamente diboscate, e coltivate le montagne più sterili, rasciutti i paduli, assicurati i danni de' fiumi, ma in tanta varietà di terreni, e di siti, aver ripieni questi paesi d' ogni sorta di piante, di frutti, di fiori, d' armenti; che le più ricche, e le più fertili parti d' Italia, di Spagna, di Francia, dell' Indie, del mondo tutto sappian produrre. Per la stessa cagione si mostrò cotanto ansioso di provvedere alle necessità delle maggiori arti della nostra Città, le quali, per universal difetto del mondo, minacciando voler declinare dall esser primiero, s' intromise con ogni cura a troncare il progresso a' surgenti malori, ne ingiunse special vigilanza a i più nobili, e prudenti suoi cittadini; nè si curò di scemar le proprie rendite, con levare aggravi usitati, e antiche gabelle, il perchè si agevolasse il commercio, e l' utile de' suoi suggetti fosse maggiore.

Non mancò di far venir di varj paesi manifattori espertissimi, a introdurre nuove maniere d' esercitar cotali arti; prestò somme grossissime di danari; fe' comodo d'armar navili a sue spese per tragittar le merci, ove trovassero più vantaggioso ritratto; concedette gran privileg:, nè fu mai stanco di somministrare ogni possibile ajuto a favore di quella industria, che l'amato suo popolo tenne sì lieto, tanne sì ricco, e fe' cotanto rinominato per l'Universo. Pregio veramente dignissimo d'eterna lode, assicurare i viventi da' pericoli dell'inopia, per lo cui beneficio si nobilitan le Città, si augumentano i popoli, e nel bene esser de' sudditi la potenza dei Principi si rinforza. Ma pregio di non minore eccellenza, porger materia, onde s'innalzino gli ingegni a disnebbiare la chiarezza di quei privilegj, che discesi dal Cielo a riempiere il mondo d'ornamento, e di maraviglia, senza l'altrui sussidio spesse fiate stanno sepolti. E quanti son quelli, cui raffrena la povertà dall' esperimentare suo talento in quegli illustri esercizi, dove solamente si mette in opera lo intelletto, e lo ingegno? E quanti ne son ritenuti dall' esser privi d'occasione? che mancando la introduzione dei Principi viene impedita la perfezione; e così l'oro della virtù per altrui negligenza si sta sconosciuto nelle miniere, e noi talora ci dogliamo della scarsità de' favori del Cielo, mentre di no-

stra poca accortezza, e trascurati provvedimenti dobbiam dolerci. Quanto dunque sarà tenuta l'età presente a quella liberalità, d'aver chiamato a' suoi numerosi, e grossi stipendj i più famosi letterati del mondo e fattone così fioriti gli studj della Toscana, e la Città nostra, onde presentandosi a i nobili ingegni così ampia la facoltà di fare esperienza, in quanto si estendesse la virtù loro, quindi son nati in tante varie scienze quei segnalati progressi, che a favor dei posteri germoglieranno tuttavia nuovi rampolli, e così godendo l'eternità, all'età future testimonieranno di Cosimo Secondo l'amor della patria, la magnanimità, e la gloria. Quindi abbiamo noi spezialmente potuto vedere in Firenze rinnovellata l'antica Grecia, e quei nobilissimi studj, che smarriti del tutto, mantenevano solamente la memoria di lor maraviglia, e sono contenti d'investigar la natura, e la bellezza di queste cose terrene, senza punto invidiar le glorie di Atene, e di Siracusa, penetratono, con occhi Lincei, i più occulti, e remoti segreti del Cielo, e quivi spaziandosi a suo senno, la divinità degli umani ingegni, con eterni, e non più veduti splendori hanno consacrato all' immortalità il nome del Gran Duca, e de' Principi di Toscana. E in questa maniera coll' acquisto proprio di tante glorie, divenendo quelle virtù sì altamente guiderdonate, dimostrarono avere elleno

tutto avuto, quanto potea dar loro il Gran Duca, che è la sola occasione di sollevarsi, perchè poscia tanta è la forza dell' acquistata virtù, che non solamente da se stessa si procaccia condegno premio, ma ritornando ella il proprio valore, onde riconosce sua prima origine, le ne rende così duplicata la ricompensa, che talora divenuta forte riparo di Provincie, e di Regni, è fino arrivata a salvare il suo Principe, alla sua patria l'intere Città, il che per avventura la semplice forza d'umana prodezza non fu bastante di poter fare. Di potenza così efficace ottima conoscitrice l'altezza di quell' ingegno, non si vidde mai appagata d'onorare, e di celebrare quegli intelletti, cui tanto a grado dobbiamo avere, e nell' ozio de' suoi reali affari di diportarsi con esso loro. Ne' cui nobili trattenimenti, oltre all' apprender da tanto senno precetti utilissimi a pro dello Stato, e de' suoi vassalli, oltre al godere di quelle medesime giocondità godute da quegli animi generosi, nè apprestava con sì fatte maniere di cortesia, e di affabilità il più nobil premio, che fuori di se medesima sappia desiderar la vera virtù (cioè d' essere onorata, e celebrata da tale, quale fu il Gran Duca) per le cui lodi, e onori, per propria natura, cresceva sua forza, e con più devota venerazione al suo cortese Principe soggiaceva. Non vedemmo noi mille volte ne' suoi conviti la nobil-

tà, e la copia delle vivande divenir la minor delizia, mercè di quei dottissimi ragionamenti, che tanto graditi da quest' Altezza facevano talor gustare i più sublimi concetti di filosofia, talora le più recondite maraviglie delle meccaniche discipline? Ora co' discorsi di poesia, e di musica, ora di pittura, di scultura, e d' ogni altra liberale scienza non solamente riempievano di più alto cibo le menti altrui, ma s' apprendeva in que' nobili circostanti efficacissimo l' amore di quel diletto, che ogni altro avanza, quasi tenessero a vile di conservar negli animi loro dissomiglianti pensieri alla nobiltà de' concetti del lor signore. Io mi persuado, Uditori, che in ascoltando così altamente inanimiti gli umani intelletti ad uscire dalla volgare schiera, che vi sarete ancora rammemorati de' tanti sussidj porti alla penuria di molti, acciocchè liberi corressero sì glorioso sentiero. Vi sarete prima d' ogni altro ridotti a memoria, come effetto, che tutto giorno vedeste, con quale amore, con qual liberalità, egli intendesse alla perfezione di quanto nè produce il disegno. Dove impiegandosi ingegni elevati sì, ma il più delle volte privi dei più necessarj sostentamenti alla vita, fu d' uopo la mano liberale del Principe, ed ella coll' usata prontezza ci s' interpose. E quando mai per altro tempo vide la città nostra l' opere de' suoi pittori, de' suoi scultori, più stimate, più ono-

rate, più guiderdonate, che dal Gran Duca? E quando furon sì nobili arti in maggiore occasione di sollevarsi, mercè di quei continui esercizj, instituiti da quella felice memoria, e tuttavia mantenuti da chi restato in sua vece appetisce le stesse glorie; ne' quali esercizj accendendosi generosa gara di sempre più gradire a chi tanto diè lor favore, punta da sì acuti stimoli la virtù in quelle menti ingegnose, gloriosamente si vantaggiava. Vengano a portar fede di quanto manca la mia favella, i suoi reali abituri, le sue nobili gallerie adornate di tante tavole illustri, dove l'eccellenza della pittura, frutto di sua magnanimitade così chiaramente si fa vedere. Apparisca nel suo giardino reale, adornate di tante statue, di tanti colossi, d'ingegnosissimi intagli, la scultura già quasi spenta aver con tanto progresso ripreso vigore, e possanza. Nè restino addietro le sontuose fabbriche, dove in tanta copia gli architetti ingegnosi hanno potuto far prova di lor valore. Quindi s'imprima in altrui, non la magnificenza de' superbissimi accrescimenti del palazzo regio del nostro Principe, non le fontane, non gli acquadotti, ove l'arte, e la spesa sforzò la stessa natura, non gli ammirabili divisamenti di statue, di colti, di salvatichi piantati appena, che veduti grandi, e perfetti, non i pubblici fori, non i conventi, non gli spedali, restaurati, ampliati, abbelliti,

eretti da' fondamenti, che disceso di quell' alto lignaggio, e Signor di quella città avvezza in sì fatte grandezze a vincer le maraviglie dell' Europa, resti in lui di tutto la lode, come pregiò seguitato per lunga continuanza da' suoi maggiori. Solamente a se ne tragga il pensiero magnanima benignità, che non contenta con larga mano di compartire ne' suoi suggetti i beni solamente della fortuna, per li quali nella grandezza di tali spese i comodi, gli onori, e la vita di infiniti si sostentava, non si vide mai soddisfatta d'operar sì, con agevolarne tanto l' acquisto, che la chiarezza di quelle virtù, le quali in quel nobile ingegno, tenner gradito ricetto, con duplicata ubertà, dovunque fruttar poteano in larghissima copia si propagassero. S' io volessi ridurvi a memoria tutte quelle maniere, per le quali si fe' palese questa virtù, che sente nel diffondere il bene tanta dolcezza, come quella, che si vide in ogni azione congionta colla grandezza della maestà del Gran Duca, mi verrebbe meno il giorno, e la voce, prima che soddisfare in minima parte a quanto in sì fatta materia si converrebbe. Si farebbono avanti quelle tante migliaja di persone liberate per le limosine del nostro Principe dalle ingiurie evidentissime della fame, tanti venerabili religiosi, tante sagrate vergini sovvenute sì largamente nelle lor miserie, e spezialmente nella gran penuria

di questi ultimi anni, che tutti riconoscendo, non dirò il ben'essere, ma la vita propria da cotanta virtù, dispregerebbono il mio parlare, quasi di troppo si defraudasse la ricognizione al maggiore obbligo, che ad umana liberalità sia dovuto. Si appaleserebbero infiniti nobili cittadini, a' quali contendendo la fortuna contraria quelle comodità, che per antico mantennero la nobiltà delle caso loro, fur costretti a ricorrere a quel sussidio, che a giusta voglia non serrò porta, ma come luce nel suo diffondersi divien più bella, quanto più crebbe l' occasione, tanto si fe' più [illegible]to di suo desìo. Questi il più delle volte non abbisognando di solo ajuto per la loro inopia, ma chiedendo ancora la nobiltà del loro essere qualche mercede, furono provvisti di carichi, e d'impieghi onorati, che oltre al riparare coll' utile alle necessità, sostentassero quell' apparente decoro, che animo ben disposto, e ben nato, è tanto bramoso di conservare. Sienmi permesso in questa materia solamente di far menzione, esserci stati de' gentiluomini, che vivi ancora potranno testimoniare, come ricorsi talora per sì fatti ajuti, e mancato al Principe l' occasione di poterneli soddisfare, provarono nientedimeno la larghezza della sua mane, riportandone in vece di quanto chiedevano dal privato tesoro del lor signore, quello stesso provvedimento, che l' addimandato beneficio po-

tea recarne. Duolmi sentir trapassare con troppa velocità il termine conceduto al mio dire, e nel più bel colmo delle lodi del mio gran Principe, esser costretto a frenar la lingua, e la vaghezza del mio desiderio volgere altrove. Ma come sarà possibile tralasciar mai, senza la debita venerazione, quello innato affetto, che derivato dall' amar sommamente in altrui dirittura, e bontà, quasi da suo primo appetibile, fe' di sua propria dirittura, e bontà così palese dimostrazione? Dura cosa fu nella benignità di quell' animo, che vi potesse unque aver luogo credenza d'altrui misfatto; e sentendo allora ad alcuno dar nota di biasimo inescusabile per se stesso, non gli fu grave l' andare investigando, se merito, o virtù avesse mai fatto landabile la costui vita, e prevalendo all' instante colpa l' antica lode, scemava in se medesimo la noja del sentire errare, a in chi gli era appresso (gloriosa maniera di benefic) colla chiarezza della celebrata virtù, offuscava total demerito, e mantaneva a tutta sua possa il buon sentore dell' altrui fama. Da tale effetto di sovrumana benignità, prendeva origine quello intenso dolore da lui sentito nella necessità del punire i rei, che abborrendo per sua natura cotanto il fallire. e più bramando ovviare a' delitti, che gastigargli, asprissimo gli era il potersi indurre a vederseli rappresentati sì manifesti, e spesse volte a-

vrebbe ceduto il rigore alla pietà, se le santissime leggi della giustizia, con più potente dominio, non avesser retto quell' animo a voglia loro. Non fu mai tanto ne' più eccessivi travagli della sua infermità, quanto lo rendè afflitto l'impietà d' alcuni, che meno avrebbero dovuto, costringendo quella pietosissima mente ad eseguire, tanto contro l'innata sua voglia, rigorosa severità. Voi, che foste partecipi de' segreti di quell'animo illustre, accrescete l'efficacia del mio parlare, e fate fede, s'io dico vero, e s' io dico poco. E perchè necessità mi fa esser veloce a trapassar più oltre ad ammirar nuove glorie, dite ancora in mia vece a questi nobili ascoltatori, come allora principalmente apparì lieto il Gran Duca, quando vide piene di virtù, di bontà, di ricchezze, e di delizie le sue cittadi, nè intermise cosa veruna, per cui la quiete, e le venture de' suoi vassalli Isole fossero a divulgar la gloria del suo felice dominio, come pregio da lui stimato il più sovrano, il più santo, che nè sollevi l'eccellenza de' Principi: nè altro più che la letizia de' popoli, della felicità de' regni indubitabil certezza dimostri altrui. Per la qual letizia non solamente ebbe mira di tener vive tutte quelle cagioni più interne, senza le quali non può l'animo star tranquillo, ma oltre a questo mise ogni cura, perchè ai suoi popoli apparissero i più festosi che a' no

stri tempi abbia veduto l' Italia, e fatta la Città nostra, quasi nobil sedia delle Muse, e di Apollo, nell' apparente gioja de' volti, l' interna giocondità degli animi si disvelasse. Perciò vedemmo noi del continovo cotanto maniere di spettacoli nobilissimi, che ne' più felici trionfi dell' antico imperio del Mondo forse non vide altrettanto l' Anfiteatro. Lasciamo in disparte il favore, l' aggradimento de' nostri giuochi usitati, ne' quali la gioventù Fiorentina, per invecchiata consuetudine, in ogni stagione fa mostra di prodezza, e di leggiadria; questi accresciuti, favoriti, nobilitati, ed inanimitone all' osservanza, quando mancasse ogni altra più nobil cagione, manterranno pur la memoria della felicità di coloro, che in età sì gioconda saran vissuti. Tralasciamo l' essere stati da quella liberalità, che diffuse per tutti i versi suo lume, adunati i più valorosi campioni di tutta l' Italia ad esercitare in Firenze le più fiere prodezze della ginnastica, e di essa introdottone così dilettosi trattenimenti. Restinsi ancora addietro i sì spessi danzari pubblici, così vago diporto di nobili donne, e di cavalieri; le musiche, le cavalcate, che con tanta frequenza di popolo rallegrarone continuamente la Città tutta, e stiensi da banda mille altre pubbliche dimostrazioni di letizia, non ci mancando l' ammirazione della nobiltà delle scene, dove in tante guise la poesia,

l'armonia, l'ingegnosissime invenzioni, l'artificio delle macchine, la ricchezza degli abiti, non solamente palesarono la grandezza dell'animo, e l'intendimento esquisito di tanto Principe, ma superarono l'espettazione di quegli alti ingegni, che in ogni tempo, per singolar privilegio di questo Cielo, illustraron sì altamente la nostra patria. E in che guisa degnamente potrebbe onorarsi la ricordanza dell'aver rimirato il nostro fiume così frequenti rappresentare in se stesso le somiglianze delle memorabili imprese, e de' più fieri avvenimenti marittimi? l'orrore delle tempeste, la fuga, il disfacimento dell'intere armate, l'incendio, la sommersione de' navili, e de' naviganti, rappresentati così al vivo, che più oltre non bramò desiderio, ne vide più di noi, chi vide il vero. Non mancarono di quei, che nell'apparecchio di somiglianti spettacoli, vedendo sopravanzar di gran lunga la lor credenza, esortarono il Gran Duca a riserbargli a tempo più opportuno, dove il festeggiare per necessità si dovesse, e colla presenza di Principi grandi, e di spettatori stranieri, più chiara se ne divulgasse la rinomanza. Ufficio, che rimase del tutto vano, riportando per risposta, che alla grandezza di vero Principe non era ristretto il termine a più sovrane magnificenze, quantunque se ne appressasse l'opportunità, e per allora non la conoscer più segnalata della letizia, e dell'

applauso de' suoi Cittadini, e del suo popolo cotanto amato. Nè per altra cagione rimirarono i nostri teatri, d'umano spirito animati i Cavalli, regolare i passi all'armonia di musicali strumenti, e con tanto stupore, e con tanta pompa muover la maraviglia di carole non più vedute, sola credibili agli occhi nostri, e per avventura possibili solo al Gran Duca. Spettacolo veramente, per lo superbo apparato, per l'eccellenza dell'invenzione, per la novità, degno dell' aspetto de' Re. In esso godendo per ispecial vaghezza, come in ogni simile affare fu suo costume, di farsi vedere quasi privato cavaliere, esercitar l'innata sua leggiadria, non solamente crebbe la magnificenza, e la pompa, ma con quel deporre la sua maestà di Principe, cresceva di gran vantaggio la potenza del suo principato, e in quei festosi trattenimenti, sottoponendosi talora alle leggi de' propri sudditi, con più nobile padronanza, e più grata (verace gloria de' gran signori) sovranissimo nè acquistava lo imperio de' propri cuori. S'io non sentissi, gentilissimi Ascoltatori, per la strettezza del tempo richiamar la memoria a più maravigliose grandezze, potrei raccontarvi cento, e mille particolari, per li quali potreste udire nella felicità di al dolce imperio, risparmiato il sangue di gran numero di gentiluomini, rintuzzato l'orgoglio di tanti, che nelle risse, e negli oltraggi sarle-

no altieri, quietato, senza opra di ferro, o di minacce, pericolosi tumulti, e col solo ardore di farne ciascuno a se medesimo somigliante, retta l'osservanza di quelle leggi, per le quali di sicurezza, e di franchigia queste contrade già cotanti anni portaro il nome. E come sare' potuto altrui cader nell'animo l' irritar quella mente a sdegno, e vendetta, la cui clemenza, con sì lieto dominio, col fare adito benignissimo ad ogni giusta domanda, col dichiarare a nostro uopo in mille occasioni la sua grandezza, propagò la quiete, colmò di verace contento gli animi nostri, di felicità, e di gloria? Barbari fur quei pochi, se pur ve n'ebbe, e di se stessi nemici, che per poco intervallo ardirono troncare il corso di tal costume, ma coll' esempio di lor supplicio, videsi nata appena, e soppressa sì ria nascenza. Tralascinsi queste, e altre infinite nobili circostanze degne tutte dell' eloquenza di qualunque più franca lingua, e per noi fermisi questo vero: Non esser possibile raccontare azione del Gran Duca, e celebrarla condegnamente, che in un sol fatto concorrendo sempre la gloria di più virtudi, volendo a tutte pagar suo debito di loda, e d'onore, in infinito se ne andrebbe il parlare, e dietro, di lungo intervallo, il guiderdone di tanti meriti si rimarrebbe. Vagliami l'avere in ajuto quei medesimi ascoltatori, che videro, e provarono gli effetti di que-

la benignità, la cui perdita moverà sempre le lagrime nelle nostre memorie. Ed essendo quei medesimi a cui favore fruttò cotanto la vigilanza della dovizia, l'amore della virtù, l'ajuto delle buone arti, l'odio degli altrui errori, il sussidio della miseria, avranno ben'anche in lor medesimi destato concetto infiniti altri effetti maravigliosi di prudenza, di liberalità, di pietà, di giustizia, di magnificenza, e così verrà soddisfatte almeno in piccola parte, a quanto per la fiacchezza della mia voce, e la strettezza del tempo, sarà impedito di poter fare. E se ancora voi medesimi siete quelli, che tanto avendo sentito di virtudi così giovevoli, foste a così gran parte nella dimostrazione di quella gratitudine, che solo bramato frutto di sue bell' opere fe tanto lieto il Gran Duca, non mi sarà necessario il diffondermi a ricordare a voi stessi le stesse operazioni vostre, che originate, e cresciute negli animi vostri, questa terra, queste mura, quest'aria, ora di liete, e festose voci, ora di compassione, e di lagrime riempierono sì sovente. Non concede nel mondo la divina benignità onor più sublime ad umana condizione, che nascer Principe, Principe di Città fiorite, di popolo numeroso, e pieno di tutti i beni, che nè può dar la fortuna, e far gioconda la vita umana. Ma talora per la copia, per le ricchezze, e per lo valore de' popoli è addivenuta la distruzion de'

gl' imperj, e quel che fu appetito con tanta voglia, convertitosi, come in corpo mal sano, in alimento pestifero, ha portato la rovina, e la morte degli stessi Principi, e colla sola forza messe a terra le potenze più formidabili, che a i maggiori impeti d' armi straniare, e più poderosi, rimasero invitte Unica sicurezza di tanto dono è posta nel regger talmente i sudditi, che altro freno non abbisogni per volgerli a diritto corso, che il disporli all' unione d' un corpo sano, a ben temperato, e quasi membra abituate all' ottima disposiziona dell' imperio del capo loro, ove concerne la comune utilità, con vicendevole giovamento in niuna parte tra di loro sien dissonanti. L' ottimo Principa altro non ama, che la buona fortuna de' suoi vassalli: allora i vassalli non temono d' altro, che della perdita della vita, e della saluto del Principe loro, come fonte d' ogni lor bene, e quindi è nata l' eternità di que' regni, cha mantenendo sacra, e inviolabile la devozione a' lor Re, veggiamo tuttavia inespugnabili nel loro antico splendore, muovare, a bilanciare a lor voglia la potenza dell' Univarso. Deh perchè non vengono ora al nostro ospatto tutta quelle schiere devote, che in sì gran numero, con tanto affetto, e con tanta lagrima, negli evidenti pericoli di quella tanto temuta morte, compagnia della Città tutta, sì spesso invocaron pubblicamente il divino aju-

to, e portin fede se fu amato il Gran Duca, e se nel mondo fu alcun Principe, che di più vere, e più efficaci dimostranze di fedeltà, e di amore de' suoi numerosi popoli possa aver vanto? Quel che in eccesso di memorabile adulazione fu di Romano Imperadore detto da quell' antico, può ben da noi dirsi apertamente con verità, che non fu alcuno da speciale amico più amato, che amato si fosse questo gran Principe di cordiale affetto, dal numero abbondante delle sue genti. Quali applausi, qual letizia pote maggiore apparire ie quei festosi incontri de' ritorni di quell' Altezza alla sua amata, e tanto benefica-ta Città? Quai lode, quai ringraziamenti a Dio poterono essar porti di maggior cuore, che si fossero da' suoi gentiluomini, e da questi popoli, ne' lieti avvisi, onde risurta la real sanità ne perveniva all' orecchie, quasi vedessero assicurato in essa il lor padre, il loro riparatore, la vita loro? E perchè animo tutto volto nell' altrui bene, non ha più potente stimolo, a segeitar sua nobile impresa, della gratitudine, quanto maggiore in quelle pubbliche dimostrazioni appariva l'affetto, e la pietà, cresceva altresì nel Gran Duca la sete insaziabile di farsi dispecnsatore di nuove grazie. Queste tuttavia riportando da chiunque le riceveva il dovuto merito di grata riconoscenza, pervenocero a costituire tale unione di Principe, e di vassalli, che

liove mercede sarebbe paruto al popolo di Toscana lo spendar tutto l'avere, e la vita, dovunque n'avesse richiesto di sì fatto Principe la salute, o la volontà. Non fe' mestiero, per sicurezza di questi stati, mettere in opera l'armi, mercè di quella prudenza, che nell'ardore di tante vicine guerre seppe mantener quella pace, per antico già procacciata a tanta nostra felicità da' suoi gloriosi progenitori. Ma dovunque conosciuta la potenza di questo Principe, fu chiesto, e ottenuto armato soccorso, dica la Boemia principalmente, che n'ha goduto sì lungo tempo, di quai capitani, di quai milizie, con qual prontezza, con qual prosperità di successo, servito fosse il Gran Duca. Se ci fosse potuto cader nell'animo il far paragone co' fatti gloriosi di Ferdinando, sicuramente ci sovverrebbe, quando in ogni altro pregio cedessero quest'armi, essere state al fermo di pari con quelle fortunate, e felici, avendo quasi per fatale avventura, o portato vittoria, o stabilita la pace in qualunque luogo sì furon volte. L'Arcipelago, la Barberia, e tutte le marittime frontiere dell'Affrica videro, e sentirono la potenza, l'ottima disciplina, e la fortuna dell'armi della Toscana. La schiavitudine di tanti nemici di nostra fede, la liberazione di tante migliaja di Cristiani, che non solamente liberati, ma avendo sperimentato, oltre al gran beneficio della conseguita libertà,

ch' è sì cara, aperimentato dice, l' usata benignità, e liberalità del Gran Duca, trovarono con larga mercede ajutata la lor poverta a ritornare alle lontanissime case loro, quivi di Cosimo ad inoaizare il gran nome, e colle proprie mogli, co' proprj figliuoli cotanto amati, cotanto pianti, di così belle fortune congratularsi. Beneficio non meno apprezzato del primo cotanto grande, che dependendo immediatamente da quell' ottima volonta, costrinse tutti quegli animi a quella stessa benevolenza, che ebbe tanta efficacia negli animi nostri, e molti di loro incorsi di nuovo in volontario servaggio di più nobil potenza, ricusarono maggior libertà, nè vollero abbandonar quella regia, dove in tanta copia si dispensavan gli ajuti alla contentezza dell'altrui vita. I più famosi, e più temuti corsali infestatori del Mediterraneo, o morti, o condotti prigioni, con vittorie sì nobili a' nostri lidi, serban memoria altresì del valore, e della fedelta di quegli illustri guerrieri, che sotto le sacre insegne di Santo Stefano impugnando l'armi di Cristo, assicurarono i naviganti da' barbari insolti, e renderono i legni Toscani i più formidabili, che mai solcassero queste marine. Non teme pericolo risoluta, e ben governata prodezza, e la piccola occasione sola può ritenerla in somma gloria, che pur sentimmo noi mille volte, la fedeltà di pochi, sotto valoroso, e amato Capi-

tano, aver distrutti gli eserciti, e superato quei rischi, che allo infinito numero, colla sola apparenza, diedèr terrore. Quella bontà, quella liberalità, quelle tante maniere d' affabilità, di gentilezza, e di cortesia, ammirate in un Principe grande, sopra ogni umana credenza, a quale benchè malagevole impresa, a pericolosa, non avrebbero spinte le forze, e gli animi volontarj di chiunque solamente ne udì la fama? Parlino a nostro favore i più nobili cavalieri di tutta Italia, ma che dico di tutta Italia? tanti, e tanti delle più chiare parti del mondo, che pregiatisi di quella nobile servitù, per essa ebber gloria d' avventurar tante volte la propria vita, e renderono di continuo, oltre a' suoi gentiluomini, non dissomigliante da quelle de' Re, la Corte del nostro Principe, nella quale il valore di tanti prodi guerrieri, la chiarezza di tanti signori illustri, con tanto stupore, o vaghezza così splendida si rimirava. Viddero i più potenti dominatori dell' Europa, e ammirarono i vestigi d' effetti sì gloriosi: videro la magnificenza, la fedeltà, la virtù di quegli, che appo di loro, in vece del Gran Duca, ministrarono quelle regie funzioni presentatesi di tempo, in tempo. Talora condussero a fine importantissimi affari per la Cristiana repubblica, tra i quali già non consentono per lor grandezza, che si debba di lor tacere quegli augustissimi, e reciprochi maritag.

gi delle due maggiori corone del Mondo, per li quali lo stabilimento di vera pace, e di perpetua tranquillità oe' Cristiani popoli si riconosce. Non si mossero tra queste potenze trattamenti di guerra, o d'altro fatto di grande stima, di cui non fosse partecipe il nostro Principe, o le sue forze in ajuto non si chiamassero, e quasi che nell' amicizia, e unione di questa altezza ne stabilisse suo fondamento la sicurtà degli stati loro, i maggior Principi dell'Italia con essa fecero a gara d'imparentarsi, e se morte non ne impediva il successo, a quai corone riservata sperar potevamo d'una sorella del nostro Principe la real fronte? Nè riflette la rinomianza di tanta chiarezza dentro a' termini de' nostri mari, e de' nostri monti, ma trapassata fino alle più remote parti dell' Asia; vedemmo que'. Re più potenti mandare speciali messaggieri a richiederne l'amicizia, e l'ajuto. E le riviere della Soria, liete rammenteranno ne'futuri secoli, dalla magnanimità del Gran Duca, la salute conservata dei lor signori, dove, ricoverati nell' avversità di lor sorte, non solamente ritrovarono sicuro refugio, ma ricevuti con quegli onori, che nè richiese lor nobil grado, quindi a poco, dal solo beneficio di questo Principe si vider rimessi nell'antico seggio di suo dominio. Ma in sì fatta guisa, mentre ci si appresenta il Gran Duca aver con tanta virtù soggiogato gli animi, che si-

gnore di questi popoli, con sì dolce forza, a tutto potè disporgli, ossequiato, e servito con tanto affetto da tanti signori, e cavalieri, sembrò distendere i suoi confini tact' oltre di là dall' Apennino, e dal Meditarraneo, e congiunto con tanti Principi, e per benevolenza, e per affeità, e per obblighi di beneficj sì grandi, partecipò in tante maniere di lor potenza; nuovi pregj, signorìa più sovrana sento sollevar la mia mente, e sovr' essa volar tant' alto le venerate lodi, che di gran lunga veggio restare addietre la maraviglia di quanto per l' accennato fin' era più sublime eloquenza potre' destarne Mi è stato di sommo conforto, ascoltatori, all' ajuto vestro potermi volgere; che se voi godeste di quei beneficj, se tanto amaste il vostro Principe, sè per lui mille volte avreste esposta la vita, e l' avete, aggradirete nelle sue glorie le glorie vostre, e per prova di quella altezza conoscitori, scuserete se l' inefficacia del mio parlare ad inesplicabil concette non ebbe forza di pervenire. Ma ora mi fare' di mestiero di qual nobile ajuto, che destinato ab eterno dalla provvidenza divina, scese dalle più alte schiere alla custodia di quel anima generosa Egli solo, che fu promotore di sì bell' opere, degnamente potre' mostrarvi, come le maniere più laudabili del Gran Duca, per conquistare colla sola virtù l' assoluta padronanza degli animi, congiunto avesser più forte sti-

molo, per dirizzarne quell'alta mente e superarla, con più glorioso dominio, gli affetti proprj, e colle vittorie di se medesimo (siemi lecito il dirlo) rendar la sua fortezza in tutti i passati secoli senza esempio. E veramente io non credo da capacità d'umano intelletto potersi apprendere, non che esplicarsi dalla mia voce, in che maniera in un Principe, qual fu il Gran Duca, con umano valore si potessero imprimer sì vivamente quelle virtudi, delle quai solo ne' più cari diletti di Dio, con tanta lor gloria se ne rammentano i privilegj. Mirabil cosa, Uditori, in un Principe sul fior degli anni pervenuto in assoluto dominio, abbondante di tutte quelle fortune, avvezze nella felicità della pace a risvegliar l'alterezza de' principati, abbia cotanto predominato la temperanza di quegli affetti, che inseparabili dalla nostra natura l'assaliscon sì fieramente, che del cedere a tanta forza, è quasi sempre non pure scusata la gioventù, ma talora da mondano giudicio ne portò lode! S'annovereranno, io so certo, le maraviglie della podestà di colui, che tutto muove, perchè nell'altrui credenza possa aver luogo di sì fatta gloria la verità. E forse quell'anima generosa, riconoscendosi, in principato cotanto illustre sì altamente privilegiata, dal Cielo, nel dimostrarsi a Dio grata di tanto dono, ottenne, coll'efficacia di sue preghiere, celeste ajuto, onde merce dell'ottime

suo reggimento, più chiara ne divenisse, e più manifesta la perfezione. E nel vero io non so donde maggior soccorso possa ricever la felicità degl'Imperj, che dalla santità de' costumi di chi gli regge, ne' quali raffrenandosi, ove troppo oltre ne trascorresse naturale appetito, e di pari col proprio amandosi l'altrui bene, d' altro non abbisogna la lor fortuna, che tenendosi dentro a sì giuste voglie, fare una con esse la voglia sua. Ceda pure la grandezza, benchè sovrana, di quei beneficii conseguiti sì ampiamente dalla liberalità, dalla magnificenza, dalla benignità del Gran Duca: ceda dico allo infinito giovamento, che dalla temperanza, dalla fortezza, dalla intrepidità di quell' animo potemmo trarre. Godemmo quei lieti frutti di felice tranquillità, ma da essi prender materia a nostra virtù non ce'l permise la condizione, che di apprender liberalità, ove la disugguaglianza di tanto grado distrugge l' emulazione, e disforma l'esempio, sarebbe troppo ardito il pensiere. Lo stesso della magnificenza, e di somiglianti virtudi debbe affermarsi, nè altri, che i dominatori de' popoli posson nella salute de' popoli trovare il vanto. Acerbissima cagione veramente di raddoppiare il dolore, rimembrando, oltre alla perdita di quelle giocondità, l' aver perduto nella morte del nostro Principe, quel potentissimo mezzo, per lo quale ciò ch' è con-

trario a verace bene, di sotto questo beato cielo si sbandeggiasse. E se in altro, che nel moderare, e vincer se stesso non è fondato esso bene (che quindi solo si sollevano le potenze dello intelletto, e le tante noje mortali si fanno scala al fattore eterno, chi ben le stima) non ha condizione alcuna il genere umano, dove non possa imprimersi gloriosa tanto, e tanto fruttifera conoscenza, nè di essa puote ad alcuno esser porto più nobile insegnamento, che il vederne dal suo signore farne la strada. Ed a cui non sia di spavento, davanti al suo Principe amato, trascorrere in quegli errori, che da esso abborriti, di verace innocenza gli dan la gloria? Se ci fosse possibile aver disvelata quella candida coscienza, in quai nobili particolari sentiremmo avanzarsi quelle virtù, che magnanime dispregiatrici degli affetti terreni, con esempio di sommo bene, dirizzarono il sentiero degli animi nostri alla perfetta felicità? Sentiremmo, in che forte legge fosse ristretto il termine a' suoi comodi, a' suoi diletti, ad essi in ogni tempo antepostə le nostre bisogne, i comodi nostri. Sentiremmo niuno proprio trattenimento, niuno rispetto, non la stessa infermità aver mai ritardata la vigilanza de' nostri privati interessi, o di que' negozj, onde si provvede al ben pubblico. Udiremmo quanto poco fosse apprezzato il lusso, la copia, l'esquisitezza delle vivande,

trattone quelle occasioni, ove convenne la magnificenza, e la pompa. Vedremmo in quante cose egli si compiacesse di ricusare in se medesimo la servitù, che non amando per altro il gran numero de' servidori, che per l' onore, e per l' utile risultante ad essi dagli stipendj, e dalla vicina assistenza alla sua persona; tanto gradì l' opera di lor servizio, quanto richiese loro onoranza, e quanto talora alla stima di sua grandezza non disconvenne tal compiacenza. Apprenderemmo vera fortezza nella sofferenza dalla importuna morte de' Principi suoi fratelli, e nell' ostinata perfidia di sua lunghissima infermità, cadrebbe vinta la nostra immaginazione, tosto che si volgesse a voler comprender minima parte della chiarezza di tal virtù. Continuò per tanti anni, con sì nojosi accidenti, e sì fieri, l' irreparabil pericolo dalla morte, nè fu notato nella costanza di quella mente apparenza d' altro dolore, che negli avvisi delle pubbliche dimostranze, nelle quali il cordoglio de' suoi dolori ne' suoi cari vassalli conobbe impresso. Benignità che serbò suo costume fin nell' estremo, dove il suo proprio male principalmente gli fu di noja, per sentirlo così potente cagione del nostro duolo. Mi si porge materia di considerare, che siccome in ogni azione del nostro Principe fu sempre insaziabile il desiderio, e congiunto l' effetto d' ampliare in altrui utile, conoscenza,

e valore, anche la stessa infermità, quasi fosse di tale schiera, e benchè tanto affliggesse chiunque n'ebbe contezza, volle in gran parte di così nobil prerogativa la nominanza. Concedendo talora la fierezza del male qualche intervallo, nel quale fosse permesso traviare il pensiero da quei dolori, che altro furono i suoi diporti, che l'opere di virtù? Per tale effetto vedemmo spezialmente arrivata la poesia, e la musica, dove mai forse per altro tempo conceduto stato lor fosse di sormontare; le quali virtù conoscendosi di sì giovevole alleviamento alla molestia di quei travagli, non intermisero diligenza, per comparir loro avanti in esquisita finezza. Il perchè nacque concetto al Gran Duca di far conoscere nelle sue scene reali, quanto la costante virtù de' Cristiani Eroi si avanzasse sopra ogni altro suggetto a vincer la maraviglia de' coturni antichi di Grecia, e di Roma, e servito altamente in amendue queste arti cotanto illustri, onde di tali maraviglie dipende unitamente la forza; potemmo vedere quella Santa Regina della Brettagna, in compagnia di sua magnanima schiera, colla corona del suo glorioso martirio, dirizzare negli uditori, con lagrime di vera commiserazione, le menti al Cielo: insegnare il dispregio dell'umane miserie: e chiunque fu degno di vita, rendere intrepido nella morte. E chi n'accerta, che quella Vergine gloriosa non fosse so-

la l'inspiratrice di così nobil concetto, e di cosi pio? la quale riconoscendo, e amando in quel signore nel dominio degli animi delle genti la somiglianza delle sue glorie, e già vedendo l'ora vicina del dipartirsi da' sostenuti travagli, volesse col vivo esempio di suo trionfo, confermarne la sempre sostenuta fortezza, ed invogliarne la distanza di rivedere, come per le cose avverse di questo mondo, fosse divenuta bella, e felice nel cospetto del suo fattore? Ammiraronoo i suoi più cari, che negli ultimi tempi assistettero a quei servigii, e a noi ne pervennero le novelle degl' inesplicabili effetti di tal desio, e sentimmo di che vil forza in quell' anima abituata nella costanza, fosse il timor del morire. Non gli fu di spavento, pochi giorni avanti la dolorosa partenza, sentir la morte de' suoi più intimi servidori, e mutaron sembiante io quella generosità cotali avvisi tanto per natura abborriti, e massimamente dove urgeote mortal pericolo ne sovrasta. Egli stesso godeva di farne coosapevole altrui, teoerne lunghi ragionamenti, ne passò di vita alcuna persona di qualche nome, di cui e' non volesse notizia, quasi quindi prendesse baldanza la conosceoza di sua mortalità, e si appiaoasse il passaggio all' immortalità di sua gloria. Ma perchè taoto va disteodeodosi il mio parlare per le faville di quella fiamma, che accesa d' eterno zelo, a pensiero umano, solo è

permesso lo splendore a mirarne da longi, e contemplarne la maraviglia? Riconosciamo oramai, Uditori nobilissimi, la potenza di quell' amore, e di quella fede, che vincendo ogni errore, talora a voglia sua, col solo parlare, fe' muovere i monti, fermò su l' acque asciutta strada, e sicura, quella medesima aver potuto darne fortezza, e muovere in alto l' animo del Gran Duca. E che altro furono, che santissime testimonianze d' ardente amor verso Dio, la inviolabile osservanza, e l' ossequio portato sempre alla santa Sede, la podestà di quella, mantenuta sacra, e veneranda nell' esser suo, la stima, e l' onore verso le persone ecclesiastiche, i devoti peregrinaggi, de' quali, se non in altro, manterrassi eterna la ricordanza nelle memorie di regale ospitalità con tanto dispendio da lui fondate, le masse dell' oro, le gemme, e gli altri tesori impiegati in tanta abbondanza, non solamente in Firenze, non solamente per tanti luoghi d' Italia, ma sin negli Stati barbari, oltre i lontani mari, in onore de' templi, delle sacre reliquie, e de' beati più cari a Dio? E in che altro teser la mira i sommi onori, e la fidanza, che egli ebbe sempre nella gran Madre di esso Iddio, la quale s' avanzò tanto sopra ogni pregio, che mai non cadde pensiero in quell' animo di qualunque, benchè minima operazione, che dallo invocarne sì santo ajuto, dal ricorrere a' suoi altari, alle

sue Chiese, alle sue miracolose immagini, ed a quella in ispezieltà, ove tanto con utile, e gloria nostra si palesa ogni giorno la grandezza della pietà divina, non le desse cominciamento? Questo amore tenne lontana ogni forza di quei nemici, che gli potesser troncar la strada, onde per le vittorie di questa mortal guerra sperimentato degno campione, nelle sue bene avventurose milizie lo imperadore eterno gli riserbasse splendente grado. E sapendo il Gran Duca allora gli animi farsi temuti, e guerrieri, cui per lungo uso l'esperienza dell'armi fu loro in pregio; e sicura la perseveranza giugnere in ultimo al fin bramato del bene oprare, non lasciò mai, fin da' primi anni, d'abituarsi ne' devoti esercizj, che, sollevando cotanto amore fanno l'anime poderose, e beate. Colla frequenza dell'uso de' Sagramenti (sicuri usberghi apprestatici da chi discese dal Cielo riparo le nostre miserie) cercò principalmente di sublimar la fiducia, e l'ardire, tanto che al suo valore ogni insidia, ogni più fiero insulto dell' antico avversario si disfracasse. Unironsi a cotanta forza l'affettuose preghiere presentate davanti allo stesso Dio, da tanti, e tanti, ne' quali si diffuse, con beneficj si grandi, in si copiose guise la carità. Tanti compassionevoli infermi, che somministrati di cura, e di medicina nelle proprie case loro riebbero la sanità, che forse non veniva lor

fatto in quei luoghi destinati a sì pietosi sovvenimenti, dove per lo gran numero sarebbe stata impedita di lor cura in gran parte la vigilanza. Tante numerose famiglie, ritenute per l'onesta condizione dal mendicare, che di suo proprio volere visitate da' suoi gentiluomini, e sovvenute ne' loro alberghi, non solamente passarono i rischi della penuria, ma tali furon gli ajuti, che loro onesta apparenza non diede pur segno di mancamento: Tante bisognose donzelle soccorso di convenevol dote al loro essere, tante devote persone, tanti luoghi pii, tanti spedali provvisti di suo proprio frumento, di danari, d'ajuti, di comod., d'abbellimenti, che tutti unitamente accesi di zelo, e d'amore, presentando nell' eterno cospetto queste bell' opere, il meritato premio ne dimandavano. Nè solamente sperimentarono le caritevoli mercedi di questo Principe il gran numero de' nostri antichi religiosi, che l'ajuto divino in questi Stati sempre mantennero, e tuttavia, con esempio di lor povertà, e di religiosa osservanza, il mantengono; ma altri ancora, de' quali mancava la Città nostra, venerandi per ogni pregio di santità, e quegli in particolare, che per l'austerità della vita quelle pie orecchie penetraron più vivamente, dalle quali i meriti, e la bontà de' seguaci del Re superno, s'ascoltavan sì volentieri. Questi tra noi provvisti di convenevol ricetto, vene-

rati, carezzati e somministrati de' lor bisogni, hanno potuto anch' essi testimoniar le glorie di tanta virtu, e nelle vittorie di quell' anima gloriosa trovarsi a parte. Parve, che si compiacesse lo stesso Iddio di far vedere quanto si fosse elevato in alto il valore di così poderoso, e di così santo apparecchio, e per assicurare altamente la sua felicità ne inviasse il suo istesso Vicario già destinato nel concistoro eterno, che glorioso messaggio ne stabilisse vie maggiormente in quell' anima la franchezza. Questi gia, quindi a poco, con tanto applauso del Cristianesimo, impossessato del sacro manto, e delle chiavi dell' alto regno, e già fatto conoscitore della virtù, de' meriti, e de' gravi pericoli del Gran Duca, ha potuto con sue preghiere, come più d' ogni altro vicino a Dio, procacciarne vieppiù d' ogni altro possente ajuto: onde avvalorata, e sicura per tante guise la gloriosa anima di Cosimo Secondo, dopo cotanta angustie, vittoriosa, quasi di lungo martirio, senza tema, senza spavento, sciolta di tutte qualitadi umane, all' eterno suo creatore si ritornasse. Breve, se riguardiamo il desiderio nostro, e 'l corso degli anni, è stata la vita di tanto Principe; ma se le virtù, se l' opere, se la gloria, resterà dubbio se que' più chiari, che quanto poteo conceder natura al mondo dier legge davanti a sì venerato cospetto, in più alto seggio risederanno. Anche quelle in-

cide stelle, che più vicine risplendono intorno al polo ne' lor brevissimi giri, non cedono il pregio, nè son men chiare delle più belle, che dentro al Zodiaco, nella immensità di lor corso, si spaziano per sì gran parte del Cielo. Queste, per la lunghezza di lor viaggio, contendono agli occhi nostri il vagheggiar di continuo le lor bellezze, ma quelle, quasi sien tutte nostre, quasi tutti per noi s'irraggiu quegli splendori, non solamente a chi gode di quella vista non mai per alcun tempo si furo ascose, ma nelle incertezze più orribili de' vasti mari, a chiunque verso di quelle drizzò lo sguardo, n'aprir la strada. Proprissime glorie del nostro Principe, che se corta fu sua dimora di questa vita, tale nondimeno compieo suo corso, che nulla potè bramarsi all'eterno del suo gran nome, in breve spazio comprese gran maraviglie, tutto volto nell' altrui bene, i raggi di sua benignità mai non perdemmo di vista, e pieno d'ogni virtude eroica, e divina, nella dubbiezza de' più gravi perigli di questo mondo, tramontana felice, e sicura, tutte l'età future rimireranno. In questo, come in suo nobilissimo oggetto, fisserà l'altezza de' suoi pensieri il novello Ferdinando, e già da' privilegi celesti ingrandita l'umana possa di una tenera età, scorto da quella prudenza, che sola, senz' altro ajuto, ne fa vedere, quanto si estenda l'alto valore d'Austria, e di Lorena,

si manterranno le stesse glorie del suo gran padre: scorgerassi continuare inverso di noi la medesima brama, e seguendo felicemente suo corso, senza perder punto di forza, benignità, e grandezza, in altro non ci sarà sensibile sì grave perdita, che nel solo veder cangiato l'aspetto, e la mano di chi tuttavia faccia goderne compiuta felicità. E se dietro a sì fida stella, nel primo sciogliere di così piccole vele condotti veggiamo in porto pregi d'alte virtù conservatrici di nostre usate fortune, quai trofei poscia s'innalzeranno per questi lidi, tosto che mireremo scorrer sicura per vasto Oceano di chiare gesta nel suo perfetto vigore fatta più libera quella regia maestà? S'uniranno gli splendori, e le glorie del Padre, e dell'Avolo, che di reciproca luce doppiando forza, e valore, s'amplieranno i chiarissimi pregi di questi Stati, cresceranno le nostre venture, e se fia possibile più avanzarsi, s'avanzerà negli animi nostri, per la maggioranza dell'occasioni, e degli obblighi, quella devota benevolenza, colla quale la salute, e l'aspetto de' nostri gloriosi, e santissimi Principi veneriamo. Onde se noi piangemmo di aver perduto troppo anzi tempo, chi tanto si mise in cuore di prosperarne la vita nostra, vedendo continuare succession sì gradita, e sì bella, omai dobbiamo depor le lagrime, quasi troppo nè disconvenga il dolersi, che lasciato tale

in sua vece, sia tosto arrivato il Gran Duca a quel fine, ove l'unico oggetto di sue virtudi, amplissimo ricettacolo di quei bena, che non è vinto da desiderio, di meritata corona lo ricompensi.

ANTON MARIA SALVINI

DISCORSO

Sopra la Lingua Toscana.

Sembrerà strano per avventura ad alcuno, che appresso aver in buon tempo delle lodi delle antiche, ed erudite lingue Ebrea, Greca, e Latina in questa fioritissima Accademia, secondo le deboli forze mie ragionatu, niun mottu ancora abbia fattu de' pregi della nustra materna Lingua, che pure suno grandissimi, e la quale a tutti corre obbligazione precisa, e indispensabile di ben parlare, siccome in suo erudito Trattato esattissimamente prova lo zelantissimo promotore di quella ed accademico nustro di riverita memoria Carlo Dati. Io per me, ancorchè di essa innamorato sia, quanto altri mai, ho sinu a qui taciute le lodi sue, persuaso, che in un tempo, nel quale ella in tutta l'Italia, e oltre a' monti frequentata è ed abbracciata, non abbisognasse particolarmente nel proprio luogo

di sua residenza, e nella patria, che non meno è nostra, che sua, il celebrarla. Pure veggendo io con mio rammarico, troppo dalla quotidiana sperienza ammaestrato, come lo studio di sì dolce Idioma, e di così leggiadra favella vadi per una detestabile negligenza nostra in disuso, gli Autori nostri più nobili in dimenticanza, e ogni giorno sentendomi ferire l'orecchie da' barbarismi, e da discordanze, non ho potuto lungamente rattenere il mio zelo, e la divozion mia verso questa Lingua, capace, quanto ogni altra di gravità, e di ornamento, la quale dove si dovrebbe più coltivare, più si trascura. Che se la nostra Città tra tutte le Italiche bellissima è riputata per la magnificenza, e bellezza, delle Fabbriche, e delle strade, ch'è per tutto diffusa, non meno di gloria a lei ne viene, di splendore, e di grazia da quella Lingua, che in lei fiorisce, e vive, e veglia, e nella quale scrissero i tre celebratissimi nostri Maestri Dante, Petrarca, e Boccaccio, uomini per eloquenza eccellenti, per dottrina venerandi, che co' loro scritti immortali levarono in alto la Lingua nostra, ed a quel segno di grandezza, e di lume, ed a quel punto di maestà la portarono, ov' ella giunta si facesse da tutta quanta l'erudita posterità per ogni dove ammirare. Dante avendo inondata la mente dalle Scenze, quanta parte ne versò egli nelle sue Rime, e nel suo Poema,

e quanto gli fece onore il nuovo stile, col quale tutti gli antichi Siciliani, e Provensali trovatori di Rime, venne di gran lunga a sormontare, ed a coprire colla sua luce. Il Petrarca, Dio buono! che uomo! Ristoratore della Lingua latina, dottissimo, moralissimo, leggiadrissimo spirito: principe della Lirica Poesia delle grazie, e delle pompe, del quale sen va la lingua nostra e con giustizia fiera e superba, quanto mai lesse, e quanto scrisse! Per tutto imprimendo l'ammirabil carattere della sua grave giocondità, della franchezza del suo spirito, della nobiltà del suo costume, uomo vago della solitudine e della quiete, dal dimorar in compagnia delle Muse: coltivator degli amici grandissimo, la quale è una propria dote de' veri Letterati: caro ai grandissimi Principi del suo tempo: e non meno per le sue prerogative famoso, e chiaro, quanto per aver fatto un gran discepolo, qual si è il Boccaccio; il quale dietro all'orme di sì glorioso Maestro con istudio indefesso maneggiatosi nel comporre latinamente, e con eleganza insolita a quella stagione, per trastullo, e per ricreazione oltre all'altre sue opere in volgare nostro dettate, ricolme tutte di lumi di parlare, e atteggiate con eloquenza, le cento novelle in istile umilissimo, com'egli dice, e in volgar Fiorentino distese, in cui si riconosce, e s'ammira l'abbondevolezza dell'ingegno suo, e toltone

i motti in alcune parti licenziosi, vizio di quel libero tempo, elle sono una immagine molto ammaestrativa delle frodi, e degli eccessi degli uomini, e quivi si dà a vedere lucido, leggiadro, soave, giustissimo imitatore, e per così dire gran ritrattista delle persone e de' costumi. Gli stessi rozzi cominciamenti di nostra favella negli antichissimi Rimatori, e ne' primi Volgarizzatori, che i Libri latini non dall' originale loro Idioma nel quale furono composti, ma dall' antica traduzione Francese in Toscano trasportavano, dilettano a maraviglia chi vi si acuisa, e sovente ne fa suo prede, ritrovandosi ricoperte tutt' ora da alcuna mondiglia lucidissime gioje; o siccome nelle cave dei metalli si scorgono di curiosissimi scherzi della natura, che quasi novizia, e discendente, per condurre a perfezione il suo lavoro, prima ne fà de' modelli e ne tesso alcune fila, che mostrano secco ed ignudo l' ordito, così in questi antichi testi a penna, e volgarizzamenti si ravvisa la Lingua, che si fa, e in una confusa massa di vocaboli e stranieri e nostrali, e varj buoni pezzi distinguonsi, e di care e preziose parole a otta a otta tralucono, che non solo hanno lustro, ma peso ancora e valore. Il gran Virgilio quanto profittò di queste anticaglie dal litame di Ennio, com' ei diceva, traendo fuora perle! E il gran Padre della Eloquenza l' altro lume di Roma, non isdegnava

gli antichi, e rancidi scrittori della sua lingua, de' quali ne cita ben lunghi passi, da tutti, a guisa d'industriosa pecchia, cogliendo sughi per formarne il mele della favella. Quanto è dilettosa cosa, ed amena il raffigurare molte maniere del buon uso vegliante usate da alcuno antico Scrittore, e fino a' nostri tempi nelle bocche de' nostri uomini conservate, alcune prese in prestito, o da altri dialetti d'Italia, o dalle altre due lingue sorelle Francase e Spagnuola, e felicemente a noi trasportate, che accompagnate sono da una non so quale nuova grazia e pellegrinà! Il ricercare ancora, quando ben venga fatto, l'origine delle voci, è un ameno divertimento, e non infruttuosa inchiesta, poichè così la proprietà vera s'arriva, e 'l giudizio si perfeziona. Or perchè trascurare tanto tesoro? Pare, che la stessa Toscana lingua con esso noi si rammarichi e dica: Figliuoli miei la dolcezza, e l'amor della Patria, che ne' petti prodi e generosi fa suo delicato nido, perchè non vi invaghisce di me, che messa in credito da' nostri buoni antichi, e da' moderni venerata, sono una de' maggiori ornamenti della terra vostra? Nel passato secolo sorse il Bembo Veneziano a dar regole del parlar nostro, e vi compose con gloria. Il Casa vi aggiunse pregio di robustezza, e di gravità, imbevuto dello stile degli attici più rinomati, e de' più galanti Latini. Tutta l'Italia si

commosse al nuovo splendore mostratole, ed in quel politissimo linguaggio dettarono e in prosa, e in verso i primi ingegni d'un paese sì bello; e benchè con alcun contrasto, e dibattimento, pure alla fine la nostra bella Firenze, superata colla gloria l'invidia è riconosciuta per nutrice e maestra d'una Favella così gentile, mercè di que' tre primi gloriosi di sopra nominati, che tal vantaggio le procurarono, e crebberle, e secondo l'universale, e continuato consentimento de' Letterati migliori ella è in questo nobile possesso, il quale giusta la nostra possa obbligati siamo a mantenere, ed accrescere. Vero è che dopo quell'aureo secolo di nostra lingua, cioè del mille trecento, in cui posta giù l'antica rozzezza, risplendeva ella in lega finissima, si mescolarono, checchè se ne fosse la cagione, certe maniere poco pure, e contrarie al buon uso, e a quella candida limpidezza, nella quale gli Scrittori dell'antecedente secolo s'erano mantenuti. Per togliere questi abusi di parlare e scorrezioni del nostro volgo, e rimettere il nostro favellare nel primiero lustro e splendore, si affaticarono nel susseguente tempo critici e gramatici pregiatissimi, per l'industria de' quali all'antica buona forma la Lingua nostra restituita, si trovò distinta sempre di nuovi onori, non solo l'altre volgari coraggiosamente sfidare, ma colle antiche ancora e più celebrate ardire d'andare a paro. La Gramatica, benchè paja, come

dice Terenziano Mauro, negozio da fanciulli, è pure cosa ardua, ed altrettanto necessaria a ben parlare, e bene scrivere. L'esercitarono con istudio esatto, e squisitissimo i Greci nella lor lingua, anche quando era viva, e nel forte di sua grandezza l'esercitarono i Romani vivente la lingua latina, ed uomini d'alto affare, come Varrone, e Cesare accuratamente ne compilarono libri, veggendone il pro, che ne veniva da tale studio. E noi crederemo senza osservazioni, senza regole, senza lettura de' buoni, ed approvati Scrittori di saper parlar bene la nostra lingua, e di fare in essa alcun progresso? La favella pura, ed emendata va innanzi alla sublime ed ornata. Il parlare correttamente, e con proprietà è la base e 'l fondamento dell' eloquenza. Nè ciò si puote acquistare senza diligenza, senza applicazione e senz' arte. Ben è vero, che a noi nati sotto questo cielo, Reggia delle Grazie Toscane, vi ha alcun vantaggio, e poca fatica vi vuole ad ischifare alcune poche macchie, che la bella faccia del nostro linguaggio non poco oscurano, e di leggiadro, ch' egli è, il rendono malgrazioso, e sgarbato, dalle quali a tutto potere vuolsi l'onest' uomo astenere. Gran vergogna è l'udire risuonare in bocca Fiorentina una discordanza, un solecismo. Il Bembo nelle sue amenissime prose, il Cinonio nella Particola, e ne' Verbi, il Boommattei nella sua Gramatica ci possono da questo gravissimo inconveniente gua-

sentire di leggieri, e difendere. E se nella lingua latina, che pure é nostra, e meritamente, e con più particolar motivo dee essere amata da noi, e coltivata, che figliuoli siamo dell' antica Roma, e che tanto contribuisce a scriver bene nella nostra, un errore che scappi, il sentiamo con offesa, dobbiamo conservare di buona ragione questo medesimo delicato sentimento per quella, che tutto giorno parliamo, e che da buoni Cittadini siamo tenuti a parlar bene.

GENERE GIUDIZIALE.

CLAUDIO TOLOMEI.

ORAZIONE

Di accusa contro Leone Secretario.

Antichissima usanza di molte bene ordinate Republiche è stata sempre, che se alcuno in altri ha conosciuto qualche grave peccato, o qualche empia scelleratezza, egli non ne dica male privatamente, non tra pochi, e ne' cerchi li dia calunnia, ma publicamente, e in presenza di ciascuno dinanzi a lor consueti magistrati l'accusi. Perchè si come la calunnia più tosto istiga il peccatore, che lo raffreni, ed è cagione di private inimicizie, e partorisce molti disordini nella Republica, così l'accusa ritiene la maggior parte degl' uomini dall' errare, impauriti dalla publica vergogna, e dall' ordinata pena, che poi li segue, e l' accusatore riman difeso dall' autorità delle leggi, contra l' odio, e la malevolen-

za dell'accusato. E però tra li molti lodevoli ordini di questa virtuosa compagnia, quello certo è pieno d'ogni degnissima lode, nel qual si dà licenza a ciascuno di potere accusare altrui, perchè questa legge sarà cagione che gl' uomini più si guardaranno di far cosa alcuna, che non si convenga, vedendo come dalle leggi è aperta la strada a gli accusatori, è apparecchiata la severa pena, e 'l debito castigo a peccati loro. Nè si confidaranno che possa l'error loro restar celato, essendo circondati da tanti occhi aperti che li rimirano; nè crederanno, che con negligenza sia poi ponito, vedendo come le leggi siano, non solo poste religiosamente, ma ancora severamente eseguite. La qual cosa s'avesse ben considerata Leone nostro Secretario, non sarebbe forse caduto in sì grave peccato, como egli ha fatto, nè averebbe con disonesta audacia violate le publiche leggi, disonorando i Magistrati, corrompendo i buoni ordini, offendendo questa virtuosa compagnia, e insieme a se stesso vergogna, e danno, e perpetuo disonor procacciando. E io ora non sarei contra l'usanza mia, e contra uo mio natural desiderio di non nuocere altrui, costretto ad accusarlo. A che io non per invidia di grado alcuno, non per odio, ch'io li porti, non per vendetta d'ingiuria ricevuta, non per ambizione o disiderio di gloria, sono oggi così sospinto, ma solo per l'amor ch' io porto alla santissima virtù, per l'obligo delle vostre

leggi, per la conservazione di questa nobilissima compagnia, la quale costui ha temerariamente tentato disordinare, corrompere, profanare, e dispergere. La qual cosa sarà, credo, agevole a manifestare, se voi come ella è vera, e di grandissima importanza, e d' uno estremo pericolo, così anco per intenderla, chiarirla, e correggerla, benignissime, e attentissime orecchie mi porgerete. Io non voglio raccontar qui ora quanto grande sia l' obligo che Leone deve avere a questa virtuosa compagnia, il quale certamente è grandissimo, perchè prima non avendo già con alcuna virtuosa opera meritato, fu liberale, e cortesemente raccolto nel grembo della virtù, solo per la speranza buona che s' aveva di lui, quantunque a gli altri non fu mai cotal beneficio concesso, se prima con qualche singolar atto, o virtuosa dimostrazione, non se ne mostravan ben degni. Egli poi tra poco tempo secondo gli ordini della vostra Republica fu alzato al sommo principato, il quale esso non sperò mai, solo forse in questa parte modesto, che se ne conosceva indegno; là dove ben potè comprender quanto grande fusse il dono, quanto piena, e copiosa la grazia, che da voi virtuosi li fu allor fatta, perchè allora incominciò il nome suo a risplendere, che prima era oscuro, e l' caso suo salì allora in suprema eccellenza, il quale prima non era di pregio alcuno. Finalmente nel risorger che di nuovo ha fatto la virtù vo-

stra, voi con una singolar cortesia, l' avete fatto di così onorata compagnia Gaucelliero. Cancelliero? anzi Secretario, e perpetuo, non ristretto nè da giorno, ne da tempo alcuno, che dove tutti gli altri vostri magistrati per dar luogo alla virtù di ciascuno, si finiscono intra un mese, questo solo, non racchiuso intra cancelli di tempo, dura perpetuamente. Che più? che a lui solo avete posto in mano le leggi, i decreti, gli ordini, l'istorie, gli annali, è santissimi misterii vostri, credendo ch' egli debba essere sopra tutti gli altri disideroso di guardarli, di mantenerli, di recobiuderli, di conservarli. Onde può, come dissi, ben comprendere quanto egli sia obligato a rispondervi con la gratitudine dell' animo, e con sommo amore, e estrema fede compensar parte di tanti ricevuti beneficii. Che se in alcuna generazion d' uomini è biasimevole lo essere ingrato, certo in quella della santissima virtù è più che in altra degno d'esser biasimato. Ma non voglio ragionare ora di questa parte, perchè li manifesti e particolari suoi errori, mi fan por da canto questi discorsi genarali. Onde dico, e certo con orrore mi si rappresenta, che esso non riguardando nè all' obligo suo, nè alle leggi vostre, nè al giuramento, dato, nè al pericolo che ne sagniva, ha macchiati, divulgati, e profanati i vostri santissimi misterii. Per la qual cosa merita che da voi sia per la minor pena, almeno scacciato, e dalla schiera di tanti

nobili spiriti sbandito; ch' il nome suo sia pubblicato per infame, come di corrompitore, e contaminatore di questa virtuosissima compagnia. Le quali due parti, quando, io averò chiaramente mostrato, farò fine, sperando che da voi li sia poi data quella pena che si conviene alli disordinati, e gravi error suoi. Che dici tu Leone? è questo vero che tu abbi divolgati i secreti misterii della virtù o no? non risponde, perchè negar non lo può, confessar nol vorrebbe. Certo deve esser vero. Ma non voglio che 'l silenzio suo provi affatto l' intenzion mia, perchè questa parte è così manifesta, che non ha bisogno d' esser ajutata con segni compresi, o imaginate conjetture. Recita tu quei testimoni. Testimone, Avete udito come costui si vantava di voler divulgar le vostre secrete aretologie? e quel che a lui segratamente era consegnato, con isfacciata presunzione farlo a molti altri palese? E se le parole son vere significatrici dell' animo di ciascun uomo, che pensate che costui abbia fatto poi? se non alle disonesta parole aggiunti scelerati fatti disopra. E certo é verisimile che per compiacere, ora ad una persona, ora ad un' altra, egli abbia posto da parte ogni rispetto di onestà, e di virtù, e seguito solo quel che un disordinato appetito gli ha posto innanzi. Tanto la ragione spesso ingannata, e sviata dietro alle lusinghe de' sentimenti, si lascia dalle loro

sfrenato voglia trasportare. Ma passiam più innanzi donde il peccato suo si manifesta più apertamente. Recita l'altro testimone Testimone. Recita ora l'altro, che li segue appresso. Testimone. O impudenza singolare, o sfacciata arroganza, o misera, e infelice virtù, così crudelmente tradita da coloro che tu hai raccolti, nutriti, e onorati. Avete voi udito come non solo egli ha divulgati i vostri misterii, ma da se stesso, mosso solo dalla sua corrotta volontà, non richiesto, non pregato, non persuaso da alcuno, egli stesso ha offerto altrui d'aprirli, mostrarli, divulgarli? quasi solo di tutte le cose li dispiacesse il tenerli segreti. Io penso oramai ch'alcun di voi più non dubiti, e credo, che ciascun sia ben certo come costui ha corrotte le vostre leggi, mancato alla fede promessa, violato le sacre cerimonie, profanato la maestà di questo virtuoso Imperio. Che se non fosse la somma modestia che è congiunta con la vostra incredibile virtù, io già credo che ciascun di voi si sarebbe mosso a scacciarlo di quà, a sbandirlo, ad esterminarlo e con ogni sorte di giusta vendetta a castigarlo. Ma acciocchè l'error suo si faccia ancora più manifesto, e come il sole di mezzo giorno apparisca chiaro a ciascuno, recita ora tu quella poliza, che di sua man propria egli scrisse a M. Fabrizio. Poliza. Considerate ora non solo la somma impudenza, ma ancora la estre-

ma imprudenza di costui, che avendosi posto nell'animo di contravenire alle vostre leggi, e di far cosa tanto odiata, e vietata da voi, egli medesimo di sua mano propria n'ha fatta fede, e lasciatone a ciascuno testimonianza certissima. Ma credo veramente che Iddio, giustissimo vendicatore de' peccati altrui, gli abbagliasse gli occhi dell' intelletto, acciocchè non sapesse nascondar gli error suoi, onde fusse chiaramente scoperto, e con pena convenevole poi castigato. Ecco dunque come chiaramente egli divolga i secreti della virtù, e da quella parte ha incominciato, che più è pericolosa, e d'importanza maggiore. Dalle cose, dico, ha incominciato che 'l nobilissimo ingegno di Q. Ortensio ha partorito a stabilimento, e grandezza della virtù, il quale con la sua felice mano tessendo una continuata istoria del nascimento, accrescimento, e conservazione di questa compagnia, sarà, come spero, cagione, che con somma, ed immortal gloria la vostra virtù s' inalzi al cielo. Ma non bisogna innanzi tempo, contra i buoni ordini divulgare, ed avvilire i parti, che pur hor quasi nascono, e cogliere il frutto acerbo dall' arbore innanzi ch' egli sia maturo. Conciossiacosachè di qui ne seguono gravissimi danni, e manifestissima offese alla maestà ed alla gloria della virtù. Onde stimo, che tanto meriti costui maggior pena, quanto ch' esso non poteva commetter peg-

cato maggiore. Sono gli error de' Principi, non far giustizia, aggravare i popoli avaramente, usar indebite crudeltati, fuggir l'udienza di chi ricorre a loro, lasciar per varii disordini perire i lor soggetti. Di che noi dobbiamo lodare Iddio, e la virtù, che sempre ci ha dati Principi liberalissimi, benignissimi, prudentissimi, e al presente ci ha fatti degni d'un Principe, nel quale non una sola, ma infinite virtù si veggono raccolte insieme. Ma del Secretario il primo, e 'l più importante peccato è mancare alla fede, divulgare i secreti del Signor suo, corrompere il nome di se stesso. Nè per altra cagione gli è posto il nome di Secretario, se non perch' egli sopra a tutte l'altre virtù deve esser secreto, la qual cosa figuraron quelli antichi favolatori quando finsero il Minotauro esser racchiuso da Dedalo dentro al Laberinto, non intendendo altro, se non che l'uomo prudente dee rinchiudere i secreti consigli nell'intrigate stanze de' Laberinti, acciò che non possano agevolmente manifestarsi, nè palesarsi altrui. E certo se le cose di grande importanza son confidate ad un Secretario come a persona secreta, subito ch' egli le divolga, manca all' umanità, manca alla fede, manca alla gratitudine, manca all' obligo suo, e diventa inumano, infedele, ingrato, stolto, iniquo, empio, pieno d'ogni vizio, ed ogni macchia, che guasta la bellezza dell'animo altrui,

Nè solo non è degno d'esser chiamato secretario (il che così è chiaro come che le tenebre non si debbono chiamar luce, nè il ghiaccio fuoco) ma ancor dico che non è degno d'esser stimato più uomo. Che mancandoli l'umanità, la fede, l'amore, la gratitudine, perde insieme ciocch'egli dalla natura ebbe dell'uomo, o scende in una natura più bassa, stolida senza ragione, e bestiale, non participante di que' lumi della Divinità, che ci ha dati Dio. Onde pensate voi, (vi prego) come li convenga star più nel numero de virtuosi, non si convenendo nè le qualità, nè il nome della virtù a natura più bassa che l'umana. Che se Leone avesse ben considerato di quanta grande importanza è divolgare i santissimi secreti di questo collegio, credo certo che, scosso tutto da uno interno orraro, ingombrato di mille strane paure, assalito da varii stimoli di conscienza, averebbe prima sentito parte della pena, ch'egli avesse commessa la colpa. E, qual'error potova commetter costui, che non fusse di lunga minore, più iscusabile, e manco nocivo che questo? Or non sa egli che nel Secretario è posto il peso di tutte l'occorrenze, che conservano, ingrandiscono, minuiscono, e distruggono i Principati? e come egli con la fede, e diligenza sua può aggiugnere, od onore, e grandezza al suo Principe, e come dall'altra parte, con l'infedeltà, e con la negligenza gli

apporta vergogna; e ruina? onde tanto delle sue male opere è degno ch' egli senta e pene, e vituperii, quanto per lo bene operare, ed onori, e premii se li convengono. Fu Cinea eccellentissimo, e fedelissimo Secretario appresso di Pirro Re degli Epiroti, per questo fu da loi con ogni sorte d' onori, e di gradi tirato in alto. Fu Sejano fraudolento, e infedel secretario all' Imperador Tiberio, per questa cagione con gravissimi tormenti, e vituperii, e opprobrii fu con tutti i suoi castigato. Nè senza cagione in quelli santissimi misterj delli Egittii era il lor Secretario tra le lor più sacrate lettere, descritto in forma d' un cane, perchè si come la natura del cane è di esser fedele al suo patrone, ed a tutti gli altri essere aspro, ed intrattabile; abbajare, mordere, non lasarsi appressare alcuno; così il Secretario deve essere al suo Signor fedelissimo, agli altri aspro, non lassarsi maneggiare, con troppa familiarità, con troppa domestichezza; perchè altrimenti, è cosa malagevole intra queste tante morbidezze, mantener schietta, e salda la fede data, come ora ha fatto il vostro Leone, il quale per voler troppo compiacere ad altri ha mancato a se stesso, a se stesso? anzi alla virtù, alle leggi, alla religione. Perchè primamente, quando bene egli non fosse stato posto in questo officio, ed a questa guardia, sapeva chiaramente che il divolgar queste cose, era uno avvilire, e profanare la virtù

rù, e un porla apertamente in paricolo, che da gli invidiosi, o da maligni fusse schernita, disonorata, e oppressa, dandogliene larga occasione, con lo scoprire degli ordini suoi. Non vi ricordate voi come Valerio Sorano fu severissimamente castigato dal popolo Romano, solo perch' egli ebbe ardire di rivelare il suo nome secreto di Roma, il quale era stato lungo tempo io santissimi misterii consecrato? Quanto più è degno di pena costui, il quale non un nome solo, ma quasi tutta la vostra secreta Aretologia ha scoperto altrui? E maggiormente si dee questo peccato apprezzar per grande, essendo fatto ne' principii di questa vostra virtù rinascente, ne' quali come ne' principati nuovi, e nelle Repubbliche fanciullette, ogni piccolo errore fa grandissimo danno, e può esser cagione d' una ruina, che non si possa mai più riparare. Non bisogna, no, nel nascimento d' un nuovo Imperio sopportare i peccati, anzi severamente castigarli. Altrimenti moltiplicando gli errori, possono agevolmente, come corpo debile farlo cadere a terra. Ha maucato alle leggi ancora. A quali leggi? a quelle dico le quali egli con voi altri insieme ha ordinate, alle quali egli ha consentito, le quali esso di sua man propria ha scritto, e nelli publici libri conservate, le quali dico, li sono state, come a persona fidatissima date in guardia. O paricolosa elezione, o mal fidato guar-

diano, o infortunato giudicio di voi virtuosi, che per somma bontà, e per qualche fior di speranza, che aveste di costui, li deste le più care, e più importanti vostre cose in guardia. E sopra tutto le leggi, le quali sono state da lui in sì breve tempo macchiate, distrutte, corrotte, violate. Ma forse dirà che questa legge non vi sia. Recita tu le parole della legge. Legge. Considerate con quanto bello, e ragionevol provedimento fu fatta questa legge, che non vuole che sia lecito il publicar fuor della compagnia cosa alcuna, perchè non s'avvilisca l'onore, e la riputazione della virtù, e costui senza freno di vergogna, senza timor de' Magistrati, senza riverenza delle leggi, ha solo tra tutti tentato dispergere, ed avvilir questa santissima virtù. Era tra le leggi private degli Spartani, che de' ragionamenti fatti ne' conviti, o in altre lor private congregazioni, nessuno se ne publicasse di fuore. Questa legge fu da loro lungo tempo inviolabilmente osservata, ed in questa virtuosa compagnia con sì belli ordini composta, con sì lodevoli regole ordinata, non s'è potuta (colpa di costui solo) pur brevissimo tempo farla mantenere. Ma voi (spero) con l'acerbità della pena, racconciarete la legge guasta, purgarete la macchia, che gl'è stata fatta, e quasi dandole col fiato vostro un nuovo spirito, e nuove forze, la farete più che mai tornar viva, e gagliarda.

Che? non solo ha Leone disprezzate le leggi scritte, la qual cosa è gravissima, ma insieme ha violate le leggi vive. I vostri ricordi cioè, e li vostri ammaestramenti. Or quale è stato di voi che in principio, e poi di giorno non gli abbia più volte detto, ch'egli sia diligente guardiano delle cose composte? ch'egli non le divolghi, che non ne faccia copia altrui? Debbonò certo i comandamenti vostri e pubblici, e privati, come una legge scritta religiosamente osservarsi, scendendo da alti concetti, e virtuosi pensieri di quella santissima filosofia che è in voi, e tanto più quanto essi sono conformi alle leggi scritte, non essendo altro le leggi, ch'una Republica muta, sì come ancora la Republica non è altro ch'una legge parlante. Voi dunque negli ammaestramenti vostri gli davate legge, la quale egli doveva, e intendere, e mantenere. Ma egli insieme ha disprezzato e voi, e le leggi, antiponendo il suo disordinato appetito ad ogni legge, e ad ogni ammaestramento. Ma che maraviglia è ch'egli abbia sì poco conto tenuto delle leggi umane, quando esso non s'è curato delle divine? come divine? della Religione cioè, e del giuramento, ch' avendo esso religiosamente giurato di guardare, mantenere, conservare, e obbedire a quelle leggi, egli tutto il contrario facendo, l'ha corrotte, l'ha schernite, l'ha disprezzate, e con ogni segno di vilipendio ha lor fatto

oltraggio, e quello che così santamente avea promesso a gli Dij, ha tutto a compiacenza di pochi uomini gittato a terra. Che farete dunque voi o spiriti virtuosi? qual pena? qual supplicio trovarete degno alla sceleratezza di costui? non è qui luogo di clemenza, non di pietà, non di misericordia. Perchè e clementi, e pietosi, e pieni di misericordia sarete, se voi severamente lo castigarete, e dall' altra parte aspri, empj, e crudeli sarete, se voi li perdonate, perchè non la pena d'un solo è crudeltà, ma la calamità di molti. L'error suo punito avvertirà, ed emendarà infiniti altri, li quali sbigottiti dalla pena di costui, staranno obbedienti alle leggi, a' Magistrati, al Principe, e tutte l' opere lor saranno, a virtuose, ed oneste. Così ancora se voi lo lasciate senza punirlo, questo esempio invitarà molti altri a peccare, trovando la strada aperta a disordini; e vedendo come si' può licenziosamente far male senza sospetto d' esser mai castigato de' suoi peccati, onde ne seguono discordie, oltraggi, rapine, disprezzamenti, violenze, e tutti quelli altri mali, che non solo una piccola compagnia come è questa, ma ogni grande Imperio potrebbono agevolmente distruggere. E certo non fu mosso da natura crudele Dracone, che dette già le leggi ad Atene, anzi da pietosa, il quale d' ogni piccolo peccato, ordinò che la pena fusse la morte. Onde soleva dir De-

mado che le leggi di Dracone non erano scritte con l'inchiostro, come l'altre, ma col sangue. Perchè colui che severamente punisce uno, conserva molti altri, li quali se son tristi, per paura della pena, non ingiuriano altrui, e se son buoni, per la medesima cagione non sono inginriati. Laonde maggior assai è la pietà che si usa a tanti conservati, che la crudeltà usata contra quel condannato. E maggior è il beneficio che ne sente la Città per la conservazion di tanti buoni, che 'l danno ch'ella riceve per la distruzion d'un reo. Sono da gli antichi savj considerate tre vie, e tre ragioni di punire altrui. La prima è acciocchè colui ch'ha peccato, sentendo qualche pena dell'error suo, si faccia migliore, e più avvertito per l'avvenire. La seconda, è per conservar la dignità di colui ch'è stato offeso, ch'essendo qualche persona d'onore oltraggiata, e degna cosa che il reo sia punito, solo perchè si conservi la dignita, e l'onor dell'offeso. L'ultima è più generale, e più ampia, per ammonire, e far buoni molti altri, li quali puniti dall'esempio del castigato, corrono più velocemente al bene, e si ritraggono dal far male. Onde se voi ben riguardate, chiaramente vedrete come per tutte tre queste belle, e vere ragioni, merita Leone d'esser punito. Prima perchè scacciato da sì virtuosa compagnia, e tinto d'una macchia cotanto notabile, egli per vergo-

gna e per rossore di questo vituperio si sforzarà diventar migliore. E come Temistocle dopo quella macchia, lasciatali dal padre, punto dalli stimoli di vergogna divenne virtuosissimo capitano, così Leone stimolato da questa infamia, diverrà forse al paragon d'ogni altro di somma eccellenza. Dopo per la dignità della virtù (al cui onor si deve aver infinito riguardo) è ragionevol cosa ch' egli sia punito, ch' essendo sì gravemente offesa, parrebbe altrimenti, che non solo da lui, ma da voi ancora ella fusse schernita, avvilita, e disonorata. Finalmente per fermare e stabilire un vivo, e chiaro esempio contra i contaminatori delle vostre leggi. Perchè castigato lui, non sarà uomo alcuno, che non tremi di sì fatto esempio. Ognuno s'ingegnerà di conservare gli ordini loro, nessuno di corromperli, e con la pena altrui ciascuno si farà megliore. Che dunque più aspettate o virtuosi? eccovi il reo manifesto, il peccato convinto, le leggi violate, la virtù avvilita, il pericolo di maggior danno, la speranza ch' anno in voi tutti i buoni, il ben grande che ne segue nel castigarlo. Ponetevi innanzi a gli occhi costui, e considerate che s' egli uscisse libero delle man vostre, come ripieno d' una vana superbia, gonfiato d' una stolta arroganza, ogni cosa divina, ed umana, altieramente porrebbe sottosopra. Non lasciate crescer più alta la temerità sua. Ora è

il tempo di soccorrere a sì gravi disordini, prima che fondino più salde le lor radici. Svegliatevi, svegliatevi, che non minor gloria è sostenere uno imperio, che vada in rovina, che'l fondarlo di nuovo. Mostrate la virtù vostra in amare, onorare, ajutare e stabilire la virtù, la qual cosa farete senza dubbio alcuno, se con bello esempio punirete costui, scacciandolo, como membro nocivo, dal corpo vostro. Onde la virtù purgata, como oro nel fuoco, da ogni viziosa materia, diverrà sopra ogni altra cosa bellissima e splendidissima, e voi tutti ripieni di divino spirito, vi farete per l'orme della virtù camminando larga, e aperta strada ad una gloria immortale.

CLAUDIO TOLOMEI.

ORAZIONE

In difesa dello stesso Leone Segretario.

Forse si maraviglieranno alcuni di coloro che son qui presenti, che essendo Leone sì acerbamente dinanzi a voi Giudici poco fa accusato, egli ora con la propria lingua non difenda se stesso, ed in tanto pericolo dell'onore, e della fortuna sua, più tosto si confidi in altri che in se medesimo. E tanto più parerà questa cosa a color che riguarderanno con sottile occhio la condizion mia, ch'essendo io d'età, d'ingegno, di facondia, di esperienza, di grazia lungamente inferiore a lui, non posso con quelle arti, e con quelle industrie venirvi innanzi, con le quali egli avrebbe fatto per molte vie favorevole la causa sua; ma so ben, che voi, o Giudici non ve ne maraviglierete, li quali ben sapete come non per diffidenza di ragione, non per mancamento di giusta causa ha il Secretario nostro com-

messa in altri la difesa sua, ma prima ha fatto ciò, per mantenere una invecchiata usanza di questa Repubblica, che gli accusati più tosto si difendano con l'altrui eloquenza, che con la propria, parendo forse che in questo modo si tolgian via due affetti d'animo che possono torcere i Giudici dal dritto sentiero, l'odio, dico, e la compassione. Dopo molto più ha ciò fatto per una sua naturale antica modestia, la quale benchè sia virtuosa, e lodevole, dubito nondimeno che talora, per la cresciuta imprudenza degli uomini non li sia dannosa; egli, dico, per questa sua nativa modestia risoluto a tacere, ha dato il peso a me di parlar per lui, perchè conosce molto bene che non si può questo giudizio interamente trattare senza dir molte cose de' meriti suoi, e molte altre della iniquità, e malignità del suo avversario, e l'una, e l'altra cosa, egli quanto può, vuol fuggire, per non parere, parlando di se, vantatore, o rimproveratore de' servizj fatti, e parlando dell'accusator suo non si trasportare, spinto da giusto dolore a dir molte cose in disonore, ed infamia di quello. Ma io e più liberamente potrò raccontar le virtuose qualità del vostro Secretario, e del suo accusatore tanto parlarò, quanto mi sforzerà il giudicio, e la causa, e non più oltre. Che più dirò io? in tanta confidenza è Leone della nettezza, purità, ed innocenza sua, e tan-

te. è certe della prudenza, giustizia, e religione di voi Giudici, ch' egli era del tutto risoluto non risponder cosa alcuna alla calunniosa accusazion di costui, sperando che voi troppo ben per voi stessi conosceste il vero, e non fosse bisogno, con adornate ragioni, o lisciate parole porvelo dinanzi; e si confidava che avesto ben considerato, come stolta, e senza forza è stata questa accusazione, piena di vento, colma di vanità, gonfiata d'una arrogante ambizione, vota di ragione, priva di giustizia, spogliata di saldi, e di fermi argomenti. Ma perchè non solo si chiarisca la mente vostra, ma quella ancora di tutti costoro che son raccolti in questa virtuosa corona, egli ha giudicato esser meglio che a parte a parte si tronchine, e si svellano le radici di questa falsa accusazione, perchè voi Giudici ben potresta con la religion della vostra sentenza annullar l'accusazion di costui, ma non però si chiarirebbono le menti d'alcuni che dalle vane sue parole son forse rimasti, o presi, o ingannati. Onde io ora per risolver le menti confuse, chiarir le dubbie, illuminar l'oscure, sollevar le piegate, mi sforzarò, quanto più potrò brevemente, far palese l'innocenza di Leone, ed insieme la manifesta calunnia del suo avversario. Io crederei, Giudici, che solo il ricordarsi qual sia state Leono per le tempo addietro, fusse a ciascuno chiara testimonianza, qual' egli sia nel

tempo presente. Che pensando con quanto amore egli abbia sempre lodata, onorata, ed esaltata questa virtuosissima compagnia, come sarà mai possibile il eredere ch' egli poi l' abbia schernita, avvilita, e vituperata? e se più volte s' è udito publicamente dire ch' egli non ha nè conto, nè felicità maggiore che l' esser raccolto tra voi, e lo intervenire a dolcissimi vostri ragionamenti, all' onestissima conversazion vostra, come può esser credibile, ch' egli poi col profanarla, e corromperla se ne faccia indegno? e se in quella turbulentissima sedizione che nacque a' dì passati, egli nè per preghi, nè per prezzo, nè per minacce, nè per lusinghe s' è mai lasciato ritrar dall' amor che vi porta, dalla fede che v' ha data anzi è diventato asprissimo difenditor vostro, e con salde, e forti armi ha sbattuto, e sbatte ogni giorno le serpentine calunnie de' vostri aversarj, come si crederà ora che egli possa pur imaginar di far cosa alcuna in ingiuria, ed oltraggio di sì nobilissima virtù? Certamente non può cadere in sano intelletto questo pensiero ch' egli in un medesimo tempo si faccia difenditore, e distruggitore di questa bellissima compagnia, ch' egli ne sia amico, e nemico, ch' egli l' avvilisca, e l' aprezzi. Onde in questo caso lodevole veramente, e degno d' imitazione mi par l' esempio di Platono nobilissimo Filosofo, al quale essendo riferito

che Senocrate amico suo, aveva detto in molte cose mal di lui, rispose saviamente che non credeva che Senocrate avesse detto quelle parole, se non avesse prima chiarissimamente conosciuto, che il dirle tornava in utile, e onor di Pistone. Così il sapientissimo Filosofo scoperse, e raffrenò insieme la malignità di quel calunniatore, nè volle credere ch' uno amicissimo suo, della cui fede aveva saldissime prove, potesse far cosa con animo d'offenderlo, o d'ingiuriarlo. Nè voi ancora Giudici, come prudenti, e di maturo giudizio, potrete mai credere che Leone voglia far cosa che torni pur in una minima particella, non dico in vilipendio, ma in sospetto, o pericolo che la virtù possa essere, giammai avvilita, anzi piuttosto si dee credere, che ciò, ch' egli fa, ciò ch' egli dice, ciò ch' egli pensa, e faccia, e dica, e pensi, ad onore, ed esaltazione e gloria di questa virtuosa compagnia; che s'egli (come vedete) è apparecchiato a spargere il sangue proprio per difendervi dagli avversarj, e far rilucere i rari esempj della virtù vostra, che bisogna dubitar di lui? qual segno, quale specchio, qual certezza cercate maggior, della fede sua? Onde talora (il dirò pur) entro in una tacita gelosia, che questo accusator del vostro Secretario non sia stato corrotto da que' vostri aversarj sediziosi, li quali conoscendo, che per nessun modo han mai potuto svolger Leone, e

tirarlo alla parte loro, cercano ora per questa maliziosa via con vane, e finte calunnie, sdegnare gli animi vostri, per vedere se potessero far tanto che voi lo mandaste in esilio, e lo sbandiste da voi, di che nessuna cosa più ingiusta, nè più imprudente si potrebbe far mai, nè che fusse più dannosa, o più perniciosa a questa Republica; ma pur egli (dice l' accusatore) ha divolgati i vostri misterj, violate le vostre leggi, sminuita la maestà dell' Imperio vostro! Certamente questa accusazione, o Giudici, nell' ampiezza delle parole é molto gagliarda, e gonfiata, nell' effetto poi, e nel sentimento è debile, e vota. Prima dimmi, o giovane accusatore, s' io niego che Leone abbia fatto alcuna di queste cose cha tu gli opponi, come lo potrai tu provare? per li testimonj esaminati, o letti? Io vorrei certo, o giovane, che la prima accusazione che hai fatta, per acquistar gloria, fusse stata da te con maggior prudenza incomineiata, e con più maturo discorso finita, e che avessi considerato, che colui, lo qual si fa accusator della vita altrui, bisogna che venga armato di manifestissime prove, le quali così risplendano, come fa il Sole di mezzo giorno, e massimamente quando s' accusa tal persona, che nell' altro corso della vita sea, abbia lasciato odor di virtute, e d' onore. Noe iscioccamente, non volonterosamente, non temerariamente si deve l' uom tra-

aportare ad accusare altrui, essendo cosa degna di disputa de' meriti, e delle colpe, degli onori, e dell' infamie, della vita buona, e della rea, così dell' accusatore come dell' accusato. Or veggiamo, o Giudici, quali ed in che modo siano fatti li testimonj, e la poliza che ha recato dinanzi a voi questo accusatore. Ecco dice il primo testimone, che 'l vostro Secretario s' è vantato di volar divulgare i secreti misterj della virtù, e far palesa a molti le sacre sue Aretologie. O infelice condizione degl' uomini, o vita sottoposta a mille pericolosi inciampi. Ecco Leone chiamato in giudicio, non per aver fatto contra la legge, ma per aver detto di volerlo fare. Non vieta la legge il parlar di publicarli, ma vieta il publicarli; perchè quello non nuoca alla maestà della virtù, questo altro forse lo potrebbe nuocere: e costui vuole ora, con una arrogante ignoranza, che 'l parlarne sia peccare capitale, quando che la legge non riguarda in questo caso le parole, ma i fatti; non punisce l' intenzione, ma gli effetti: ma forse ho errato nella forma della legge. Recita tu la legge, acciocchè questa cosa chiaramente si manifesti. Legge. Ben va, non ho errato, non punisce la legge se non coloro che con effetto divolgano i misterj della virtù, non chi parla di divolgarli; ma egli è da scusar questo giovane accusatore s' egli ha errato nell' intender la legge, perchè si è in-

gannato nella somiglianza di se stesso, che siccome egli ha recitata dinanzi a voi una accusazione, piena di parole, vota di effetti, così pensava ancora che la legge riguardasse alle parole, e non a gli effetti. Or che dirà egli se il vostro Secretario non solo in questo caso non fece male, ma fece cosa degna di lode, utile a questa compagnia, e piena di virtù, e di sapienza? che vedendo il gran desiderio di molti uomini di saper le cose che erano stato fatte in quel primo raccoglimento della virtù, s'elle erano buone, se lodevoli, se belle, o pur eran per lo contrario, volle riempiere gl'altrui animi d'una ferma opinione, ch'elle fossero bellissime ed eccellentissime, dicendo ch'egli lo voleva publicare, e divolgare; onde nacque in molti onorata opinione della bellezza, e vaghezza loro, sapendo certo ch'elle non si divolgarebbono, se non fossero opere degne di nobilissima lode. Ecco dunque, come per le cose fedelmente, e prudentemente operate, è chiamato il vostro Secretario in giudizio, come offenditore e violator delle vostre leggi; e là onde egli doveva sperare e premio, e onore, adesso è costretto temer castigo, e vergogna. Io ben veggio ora come questo accusatore, quasi si vergogna di questo primo testimone allegato, perché conosce la debilezza, e la fiacchezza sua, e già tutto si volge a gli due seguenti testimonj, nelli quali egli s'abbellisce,

e si fa grande, perchè hanno espressamente detto che Leone ha manifestati i vostri misterj Non posso talora contenermi, o Giudici, ch' io non mi rida della imprudenza, e dell' ignoranza di questo accusatore. Certamente è molto da riderseне, poi ch' ella e così sciocca, che non può nuocere all' innocenza de gl' uomini buoni, nè allo splendore, nè alla nettezza della virtù. Or dove mai convinsero altrui que' testimonj che non affermano nè la qualità del fatto, nè 'l tempo, nè il modo? è bisogno per convincere, e confondere altrui, che la prova si ristringa a cose particolari, e determinate, e non parli confusamente di cose generali, e senza ristringimento alcuno: come dunque questi testimonj debbono nuocere al vostro Secretario? li quali altro non dicono, se non ch' egli ha divolgate le cose secrete della virtù, nè dicono quali opere ha divolgato, nè quando, nè in che luogo, nè a quali persone, nè per qual via l' ha divolgate; le quali cose se fussero state distintamente proposte, si sarebbe meglio conosciuto il vero, e se le lor testimonianze son vere, o son false, se provanti, o se vane, che così generalmente parlando ogni cosa riman confusa, e quasi un parlar ricoperto da folta nebbia, non dimostra splendore alcuno. Perchè (rispondami un poco questo giovane) se ben Leone ha manifestate l' opere fatte nella virtù non può essere ch' egli abbia

quelle manifestate che nel primo nascimento della virtù già furon fatte? Ciascun di voi sa quante belle opere composte, quante divine poesie furono offerte, come desiderate, come dimandate, e ricercate da ogni bello ingegno. A questi antichi componimenti, non si stende la legge nuova, la cui natura (come ciascun di voi sa) sempre riguarda le cose avvenire, la passate non mai. Non dan forma le leggi a gli errori che già son fatti; ma a quelli che si posson fare; perchè la legge ha sempre in animo di fare o col premio, o con la pena gli uomini buoni per l'avvenire: a gli error passati non può proveder la legge, essendo insino a Dio tolta questa possanza di far sì che le cose già fatte, non sian fatte. Onde (posto per vero) che Leone abbia manifestato alcune opere della virtù, non si, provando altro, si dee credere ch'egli abbia quelle opere divolgato, che secondo la legge poteva divolgare, ed in quel tempo che non gli era vietato il farlo, non ch'egli abbia violate le leggi, contravenuto al suo giuramento, corrotta la maestà dell' Imperio vostro. Non si davo nè dubbj casi, o ne' confusi pigliare interpretazione violatrice delle leggi, e massimamente a vergogna, e danno, e pena degl' innocenti, e di quelli molto più che sempre si sono affaticati per l' onore, per la gloria, e per la esaltazione di questa nobilissima compagnia. Crederassi dunque che di quelli

antichi componimenti abbia manifestati, al silenzio de' quali non era obligato, e maggiormeete che buona parte di quelli era già per altra via divolgata. Nè so certo come a questi testimonj si debba dar piena fede, essendo di eome oscuro, forse da nessue conoscioti, non in presenza di Giudici esaminati, senza le legittime domande che può e deve far la parte contraria, non veduti in viso, con che fermezza, coo qual colore, coe che movimenti parline; le quali cose ie una causa di tanta importanza, ove si tratta dell'onore, e dello stato altrui, erano sommamente eecessarie, e forse avereste conosciuto o Giudici, che questi testimonj o non parlavano delle cose vietate dalle leggi, o parlaedo di quelle, eraeo stati spinti, e corrotti dagli aversarj, i quali cercaeo, e s' affaticano apogliarvi d' un sì fedele, sì amorevole, e sì sufficiente Secretario come è questo ch' al presente avete; ma voi che apertameete conosceta il vero, eoe lasciarete che possa più la calunnia, e la malignità altrui, che la religione, e la prudenza vostra: e come iefin qui conoscete la bontà, e la fede del vostro Leoee, non macchiata, nen fatta sozza dalle parole de' testimonj recati, così dovete stimare, che non l' offenda la poliza ancora; perchè (dicamisi prima) come sappiam eoi che questa poliza sia di mae di Leone? è stato alcueo che l'abbia veduta scrivere? essi fatto (come

si costuma) il paragono delle mani? ha forsè confessato che sia di man sua? A me certo par cosa dura che con una prova così dubbia, e incerta si debba agevolmente porro io l'onore, e la fortuna degli uomini da bene; ma poniamo (come volete) ch'ella sia di man sua, che dico ella? che prova aver Leone fatto contra le leggi? Recitala tu un'altra volta, acciocchè meglio s'intenda. Poliza. Io veramente ho paura che alcun di voi non creda cho questo accusatore, e io ci siamo intesi insieme, e ch' egli per farmi piacere abbia presa una causa debile, acciocchè tanto più risplenda la difension mia nel rispondere, e confutar la fiacchezza dei suoi argomenti, perchè altrimenti non par verisimile ch' egli con sì leggiere, e povere ragioni, creda condurre a fine una accusazione di cotanta importanza, como è questa. Or, non avete udito voi Giudici, como questa poliza niente dice ch' egli abbia dato il Capitolo di Q. Ortensio, ma sol dice che lo farà trascrivere per dargliele? sempre torniamo a' medesimi aggiramenti, sempre rientriamo ne' medesimi laberinti; ma io ho con dotta con me il filo per ritrarvene fuori. Non son le promesse che fanno contra la legge; ma la publicazione con l'effetto: col promettere a componimenti altrui non fa il Secretario violenza alla legge, ma col publicarli, e col profanarli; e in questo caso, manifestamente si può comprendere che non seguì l'effetto conforme alle

parole, che s' egli l' avesse poi publicati, siccome ha data la poliza, perchè si potesse convincere il vostro Secretario, molto più volontieri avrebbe dato i componimenti, o almeno una testimonianza d' averli avuti, con la quale averebbe sperato più chiaramente, e più vivamente costringere l' avversario, e provare l' intenzion sua. Ma mi par quasi per vere coughietture immaginare il successo di questo caso, e credo certo che Fabricio ripieno della speranza datali per questa poliza, e poi mancatali per non aver avuto que' componimenti, sdegnato contra il vostro Secretario, abbia manifestata questa poliza, e datala all' accusator suo, pensando così vendicarsi dell' ingiuria ch' egli stima aver ricevuta. Altrimenti chi mai crederà, che con sì espresso esempio d' ingratitudine, egli ricevuto il beneficio, abbia procurato l' infamia, e la rovina di chi l' ha beneficato? E benchè non mi sia necessario per difender il vostro Secretario da questo accusatore, giustificar la cagione, perch' egli scrisse quella poliza, perchè essei basta ch' egli non abbia fatto contra le leggi, nondimeno io credo che come nell' altre cose, così in questa con sommo amore, e grandissima prudenza si governasse. Che vedendo egli lo sfronato desiderio di Fabricio d' aver que' componimenti, volle con l' uncino della speranza raffrenare, o temperar l' industria, e l' operazion sua, perchè sperando Fabricio d' averli, si racquetò qualche tempo,

e non uso nè fraudi, nè lusinghe, nè corruzioni, cercando d'averli per altre vie, benchè nessuna strada (come credo) avrebbe trovata aperta mai contra le leggi in questa virtuosa compagnia. Così poi mancata a Fabricio la speranza, ha volto il suo desiderio in isdegno, nè più desidera que' componimenti, ma publicata la poliza, ha cercato, come egli meglio può, dar fondamento a questo accusatore. Ecco dunque come nè il primo testimone, nè il secondo, e terzi, nè la poliza conchiude cosa alcuna contra il Secretario vostro, e quelle grida, quelli ardori, e quelle paure postevi dinanzi agli occhi, tutte si scoprono debili, fredde, e senza sostanza, o momento alcuno. Ma passiam più innanzi: pure concediamo che Leone abbia divolgati i vostri misterj, siano veri, sian concludenti li testimonj allegati, la poliza recitata, lassisi questa parte in favor di questo giovane accusatore, acciocchè non si disperi per l'avvenire, conoscendo che la sua prima accusazione sia stata da ogni parte così fiacca, debile, e imprudente. Che più poi? dico Leone non aver in ciò violate le vostre leggi; dico non aver corrotta la maestà del vostro Imperio; dico non meritar pena alcuna, anzi avere osservate le leggi, accresciuta la maestà dell' Imperio, meritato, e lode, e premio de' fatti suoi. Or non sapete voi, come due sorti di misterj sono in questa virtuosa Republica? dei quali gli uni non si posson

publicar noi, gli altri talor si possono? I principj, il fondamento, gli ordini, le relazioni, le imprese, le cerimonie, le leggi segreta, i nomi ascosti, i numeri sacri, non si possono, nè debbono in tempo alcuno, nè per alcuna occasione divolgar mai; perchè in questi e riposto il fermo e saldo sostegno della virtù, e di questi la legge vostra ha posto gran cura, e avuta diligente avvertenza che non si facciano palesi altrui. I secondi misterj che son posti ne' componimenti dell' Epistole, de' discorsi, dell' orazioni, dell' istorie, degli epigrammi, delle ode, dell' elegie, e altre sorti di vaghe poesie, queste talora è vietato il publicarle, talora è concesso. Concesso? anzi espressamente ordinato, che si pongano in luce, e si mostrino al mondo. Perchè se tai componimenti non sono stati ancora riveduti, ripurgati, e approvati, non è utile, nè concesso il divolgarli, potendone più tosto ritornar biasmo, e infamia alla vostra Republica, che laude e onore; ma se essi son tali, che siano stati per buoni, e lodevoli da voi altri approvati, quelli non solo si possono, ma si debbon far palesi al mondo: conciosiacosachè per la bellezza, e dottrine, e eccellenza loro aggiungono e nome: e gloria, e splendore a questa virtuosissima compagnia: e bisognava, che questo giovane accusatore avesse saputo ben distinguere, e ben comprender la mente, e la ragion della legge; perchè la ragion

che muove la legge è l'anima stessa della legge, ed è quella che dà fiato, e spirito, e movimento alla legge. Ora se il vostro Secretario avesse divolgato quo' primi sacratissimi, e secretissimi misterj, io forse più aspro di questo giovane sarei ora, e acceso, e infiammato ad accusarlo; ma poiche noi siamo ne' secondi misterj, già per se stessa la materia è più piacevole, e più benigna, per esser questi secondi misterj di minore importanza assai, che non sono i primi, e si fa benignissima per esser solo incolpato d'aver publicate alcune cose, composte dal felice ingegno di Q. Ortensio, le quali dico non solo esser belle, e vaghe, ma da voi tutti sommamente approvate. Non vi ricordate voi con che piacere, con che applauso, con che sodisfazione di ciascuno furono ascoltate, quand' egli le recitava? come vi maravigliaste, come gridavate talora, come spesso stupivate della dolcezza, della grazia, della vaghezza di que' suoi bellissimi componimenti, e non solo li approvaste voi, ma quasi per legge li approvaste? Se adunque il Secretario vostro li ha publicati, ha publicato quelle cose che da voi sono state approvate per lodevoli, e belle, e donde ha creduto (come è nel vero) che maggiormente questa compagnia ne risplenda, ne divenga piu gloriosa, e certo tale ingegno riluce, tal dottrina si sparge, tal giudizio si conosce, tal grazia risplende ne' componimenti del vostro Q. Ortensio,

che senza altro rivederli, e ripurgarli più, si potrebboo sempre tra' riveduti, e ripurgati registrare: e al nobile intelletto suo s'aggiunge una santissima volontà di far sempre cosa, onde la virtù già sbandita ne' passati secoli, e in questo felicemente ritornata, più lucente che nessuna altra Dea si mostri al mondo. Ma quando bene, e i testimonj provassero l'intenzion dell'accusatore, e le cose publicate dal vostro Secretarie fosser tali che non si dovesser publicare, nondimeno s'apparterrebbe, Giudici, alla vostra prudenza con grandissimo temperamento procedervi; che se ben riguardate non stabilisce la legge in questo caso pena determinata, ma tutto lascia ad un discreto arbitrio, ad una prudente avertenza di voi Giudici. Recita tu il fine della legge; ma non bisogna, che già mi par troppo ben d'averla a memoria. E in caso (dice la legge) che'l Secretario divolghi i secreti misterj della virtù sia punito ad arbitrio, e discrezione di coloro che saranno Giudici eletti. Ecco dunque che non è la pena ch' egli sia scacciato di questa virtuosa compagnia, come ardentemente voleva il suo accusatore; di che nulla cosa potreste far più nociva, e più perniciosa alla vostra Republica; perchè prima voi le dareste poco credito, e gli torreste assai dalla buona opinion che n' hanno gli uomini, vedendo come nel principio del suo rinascimento ella è corrotta, travagliata, e da se stessa discordante:

quale si sperarebbe che fusse il mezzo suo? qual il fine? trovandosi disordini, e errori nel principio? O quanto scemarebbe di riputazione, e di gloria, come si credesse per certo che gli ordini vostri son rotti, le leggi violate, la concordia disgiunta! Egli è prudenza celare, e nascondere qualche piccolo peccato in questi principj, non divolgarlo, e farlo palese al mondo: l'opere buone, le virtuose azioni, l'eccellenti fatti, si vogliono con ogni sorte di laude alzare al cielo. Or qual si crederebbe che fosser gli altri virtuosi, se il Secretario della virtù fosse publicato per infame? s'egli che ha maggior obligo d'osservar le leggi, di seguir gli ordini, di mantener questa Republica, e che per l'officio suo perpetuo. più ne sente frutto, più ne partecipa, è poi giudicato corrompitore, e violatore di tanto virtuoso imperio? Che si crederà, dunque degli altri, che meno sono obligati, e manco ne senton frutto? Ognun certo dirà che questa compagnia non possa durare, che tosto si dissiparà, ch'ella cadrà tosto a terra. Certo in questo caso mi si rinnova la contemplazione di Antipatro, il quale intendendo come Parmenione era stato fatto ammazzar da Alessandro, disse: se Parmenione è stato infedele ad Alessandro, a chi si potrà creder più mai? se non gli è stato infedele, che dobbiam far noi? Duolmi ancora che quelli sediziosi vostri avversarj avranno incredibil contento, veggendo dato principio al-

la ruina di questa virtuosa Republica. Nè potrebbe avvenir cosa mai che più fusse lor cara, che più fusse desiderata da loro. Dopo considerate, vi prego, o Giudici, a che grande imprudenza ha tentato condurvi questo accusatore. Or non vede egli che se'l vostro Secretario è sbandito dal collegio della virtù, ch'ella subito cada in manifesta ruina? Non ha egli i secreti degli ordini, delle leggi, delle cerimonie, de' numeri, e di tutti gli altri misterj in mano? Non sa egli l'opere vostre, i consigli vostri, i disegni vostri? Io non credo già che Leone per la somma bontà sua e per l'infinito amor ch'egli porta alla virtù, pensasse divolgarli giammai; anzi molto più guardara sempre questo nobil Tempio della virtù vostra, che non facevano quei sacri Leoni, li quali con bel misterio eran posti per guardia dagli antichi Teologi dinanzi alle porte de' Tempj. Ma non è però che se fusse da voi scacciato, egli non potesse divolgarli; e con giusta, e ragionevol cagione li divolgarebbe, ed allora si patirebba una giusta pena d'una singolare imprudenza. Che per non volere ch'egli discopra una minima particella di quelle cose che non oscurano, anzi illustrano questa compagnia, si stimolarebbe, e sforzarebbe quasi a discoprirle tutte, e quelle massimamente in cui consiste la forza, la vita, l'anima, e'l fondamento della virtù, che celate ingrandiscono, discoperte abbassano questo imperio. O

impudente audacia, o stoltizia non più udita! E voi giudici più dubitate, che questo giovane stimolato (come dissi) da' vostri avversarj sotto color di bontà, sotto velata faccia di giustizia, sotto ombra d'esser geloso delle vostre leggi, non tenti ora di rovinare, dispergere, sprofondar questa virtuosa Republica? Or non vedete voi che poscia che i vostri avversarj non han potuto nè con la giustizia, nè con la forza impedirla, o corromperla, cercano ora a guisa di volpe con frandi e con inganni mandarla a terra? Non vi lasciate inviluppar dalle lisciate parole di costui, le quali sotto un falso velame di bontà ricoprono un veleno manifesto. Considerate molto bee quali siano le parti sue, quali del vostro Secretario. Già vedete che niente si prova contra Leone, e come egli non ha errato, così non è possibile il provar veramente ch'egli abbia errato. Non li testimonj prodotti, non la poliza recitata lo convincono. E quando ben provassero, egli lo poteva fare, nè violava le vostre leggi. Recatevi innanzi a gli occhi le fatiche, le quali egli già molto tempo ha sostenute per voi, ed ogni giorno sosticne volentieri. Le quali certo non meritavano d'aver sì sfortunato, e miserabil fina, d'esser cagione ch'egli sia ora posto in sì gran periglio dell'onore e della fortuna sua: che più? scacciato da sì nobile, e virtuosa compagnia, la quale egli sopra tutte le cose del mondo, ama, e riverisce, ed adora, senza la quale

nè sa, nè può vivere in modo alcuno. Non le facoltà, non gli amici, non la vita, non lo spirito, non altra cosa gli è cara senza voi, carissimi, e virtuosi amici suoi. O misere, ed infelici fatiche, questo è dunque il frutto che dopo tanti affanni voi partorite? O amore vanameote portato alla virtù, questo è il premio che tu doni a seguaci tuoi? O male avventurate speranze, così adunque in luogo di contento, e d' onore, porgete altrui infamia, ed esilio? Or dove andrà il vostro Secretario scacciato da voi, senza il quali non sa essere al mondo? a gli avversarj vostri forse? Ma egli non saprebbe mai raccogliersi tra quei sediziosi, contra i quali é stato, ed è ogni giorno terribile combattitore, nè sosterrebbe mai ch' essi avessero una tale allegrezza, né a voi farebbe mai una tale ingiuria. Andrà al vizio? or come mai un' uom nodrito tra gli odori della virtù, potrà vivere tra la puzza de' viziosi? E voi come sosterrete con onor vostro, che un che sia stato già tra voi, si vegga poi involto nelle lordure del vizio? Tornerà alla patria? Ma come potrà mai mostrarsi a' suoi cittadini, a' suoi parenti, alla dolcissima patria sua, essendo scacciato dalla virtù per infame, rifiutato da voi per corrotto, sbandito per infedele? Egli ripieno di quella modesta vergogna, di che l' ha vestito quella nobilissima virtù, che prima eleggerà di morire, che mostrarsi disonorato a' suoi cittadini. Girà nelle selve

disperso? acciocchè gli arbori, gli sterpi, e sassi, e gli uccelli, e le fiere siano continui testimonj della sua infamia! Che farà dunque? egli certo scacciato da voi si volgerà intorno a voi a riguardarvi come cosa ch'egli sommamente ama, ed onora; e non potendo star con voi altri insieme, andrà girando ne' luoghi più vicini, mostrandovi la sua innocenza, ricordandovi l'amor suo, testificando la fede sua, e con ogni segno di verità aprendovi l'affezionato animo suo. Ma voi (spero) non sosterrete, o Giudici, che con sì chiaro esempio di malignità sia, non dico il Secretario vostro solamente, ma la virtù istessa per torte, ed inique vie lacerata, ed oppressa; anzi con l'altezza dell'animo vostro, col maturo discorso, col prudente giudicio al Secretario il grado suo, alla virtù il Secretario, all'uno, e l'altra e l'onore, e lo spirito conservarete.

ALBERTO LOLLIO.

ORAZIONE

Su ciò che un Oratore verisimilmente avrebbe potuto dire in difesa di Marco Orazio al Popolo Romano.

Duolmi gravemente, Romani, che dove io credeva, come era convenevole, di spendere tutto questo giorno nel rendere agli Dii immortali del grandissimo benefizio ricevuto, le debite grazie; ed insieme con voi, della somma vostra felicità rallegrarmi, non potendo io negare il patrocinio mio a quelli, che lo ricercano, e ne son degni, mi convenga trattare la causa di Marco Orazio; il quale quantunque di una tanta, e così illustre vittoria, con lo incomparabile suo valore ci abbia onorati, non già per zelo del ben comune, nè per lo desiderio di osservar la Legge, ma per la invidia grande, che molti gli portano, è fatto reo di esser inimico della patria: cosa non solo brutta, e da biasimarsi, ma eziandio ingiusta, crudele, e di pessimo esempio, poco maturamente considerata, siccome

intendereto. Conciossiacosachè, veggendo gli emuli suoi, lui solo avere abbassata l'arroganza, ed abbattuta la ferocia degli Albani, conservato l'onore, la gloria, la libertà della patria, e stabilito la base di questo felice Imperio, nell'accusarlo si sono di maniera lasciati, a guisa di ciechi, guidare all'impeto della passione, che non hanno avuto riguardo alcuno nè alla grandezza del benefizio dall'inclita sua virtù ricevuto, nè che per conto del delitto, che gli appongono, non accusare, ma difendere, non condannare, ma commendare sommamente si dee. Laonde egli merita di essere tanto più favorevolmente da questo giudizio assolute, quanto si vede la invidia, l'odio, e la malvagità degli avversarj suoi maggiore. Dall'altra parte questo lieto concorso vostro mi ricrea, e mi consola grandemente, ricordandomi tanta essere stata la bontà, e la giustizia del prudentissimo nostro Re, che dopo la sentenza de' Duumviri, concedette ad Orazio, le aver ricorso a' suffragj vostri; con che egli tacitamente volle farvi intedere, che avendo il debito rispetto agl'immortali meriti di Orazio, i quali per consentimento di ognuno sono degni di grandissima ricompensa, col mezzo dell'equità, norma, correzione, ed anima delle Leggi, modificando il rigore, e la severità della giustizia, voi lo assolviate. Essendochè egli conosca chiaramente, che non è alcuno, che di ragione poss'avere autorità di condannare alla morte co-

lui, che col felice ardire della sua invitta mano atterrando l'orgoglio, e rintuzzando la temerità degli Albani, non solo ha innalzato la riputazione, o la gloria di questo Regno infino al Cielo, ma conservato anco insieme la pubblica libertà, e mantenuto l'onore, la maggioranza, la dignità, e la salute a noi altri. E sebben dopo di aver fortissimamente per l'onor della patria combattendo, morto i nimici, nel tornare vittorioso, e trionfante, incontrata la sorella, che dirottamente la morte del marito piangeva, colla vincitrice spada la trafisse, ciò non fece egli nè pensatamente, nè con animo deliberato, nè mosso da odio, malavoglienza, o crudeltà alcuna; ma spronato solamente dal grandissimo amore dell'onor pubblico, acciocchè non paresse, ch'alla sola non volesse partecipare del comune contento della vittoria acquistata.

Orazio adunque non le tolse la vita come a sorella, ma come a persona importuna, ed invidiosa nemica del nome Romano, la quale sprezzando la morte di due proprj fratelli, e poco curando la lieta sorte di questo, che per pietà, e provvidenza delli Dei solo è rimasto vivo, ed il manifesto pericolo in cui si trovava la patria, dal quale egli valorosamente adoperando l'ha liberata, coll'amaritudine de' rammarichi, la dolcezza della vittoria corrompeva, e colle sue infauste lagrime la pubblica allegrezza sturbava. Laonde ragionevolmente possiamo dire, ch'egli

non uccisò Orazia, ma spense que' lamenti, ed estinse que' pianti, i quali oscuravano in parte la chiara luce della sua gloria, e contaminavano il pubblico trionfo, il quale chiunque impedisce, o disturba, offende la bonta di Dio, che è di lui autore. E chi non ha caro il bene, e sprezza l'onore, i comodi, la libertà, e la vita degli altri, merita giustamente di essere privato della sua. Che se la disordinata affezion del marito la stringeva più forte, che non faceva il legame del sangue proprio, la gloria del fratello, il contento del padre, e la consolazion della patria; ella doveva almeno starsi rinchiusa nella più segreta parte della casa, e qui colle altre donne sfogare a sua voglia l'acerbità delle sue vane lagrime, e non a guisa di forsennata uscire in pubblico, a far palese altrui il poco amore, la poca modestia, e la sciocchezza sua, con cui dava sospetto agli uomini di giudizio, di non curarsi, che la patria si sottoponesse alla indegna servitù degli Albani, purchè il marito portasse il vanto della vittoria. Sicchè non dee questo delitto (se delitto però merita di esser chiamato quello, che non per odio, malevoglienza, o nimistà alcuna, ma per zelo, ed onor della patria è commesso) essere imputato ad Orazio, il quale non da altro a far ciò fu sospinto, che dal desiderio, che una tanta vittoria, la quale riempie il Mondo di stupore, e di maraviglia, e della quale con che gli uomi-

ni di questo Regno, ma le colonne, i tetti, e le mura, infinitamente si hanno da rallegrare, non paresse di esser poco stimata da colei, che più di ogni altra per molti gravi rispetti, molto la doveva prezzare. Intanto, che chi ben considera quanta fosse la perversità dell'animo di Orazia, la grandezza della offesa fatta al fratello, al padre, a tutta la Casa Orazia, alla patria, al ben pubblico, al Re, al popolo Romano, vede chiaramente, che non pure un uomo dabbene, ma una persona libera non la potea, nè doveva tollerare; e che ella è stata punita assai più leggiermente, che la bruttezza, e gravità del fallo non meritava. Ma, dicono alcuni, posto ancora, che Orazia fosse degna di morte, non stava però al fratello di ucciderla di autorità propria, ma ei doveva porla nelle mani della giustizia, la quale secondo il delitto l'avrebbe punita. Questa ragione, Romani, è stata prima che ora da' savj uomini confutata. I quali all'ira giusta, con prudente giudizio banno avuto rispetto, parendo loro non solo ragionevole, ma tollerabile ancora, che altri si muova secondo gli affetti umani. Perchè quantunque Orazio abbia fatto per la patria opere quasi divine, aveva nondimeno in sè questo impresso dalla natura, di potersi adirar giustamente. E come colui, che era autore della libertà, della gloria, e della salute di tutti noi, doveva anco esser pronto vendicatore dalla ingiuria di ognuno, fatta in

manifesto dispregio della esaltazione, ed utile universale, e non aspettare i termini de' giudizj, in una cosa, che di gran lunga passava i termini dell' onesto. Se cessato quel primo impeto, egli l' avesse dipoi uccisa, potrei forse concedere, che severamente dovesse esser punito; ma essendo ciò accaduto in quel punto, che l' ardor del vincitore, l' animo, l' amore, ed onor della patria, lo incitavano a sì giusta vendetta, che possiamo noi ragionevolmente dir altro, se non che egli si sia portato da uomo, ed oparato dirittamente? Perciocchè, se secondo le Leggi è lecito al padre, ed al marito, all' uno di uccidere la figliuola, ed all' altro la moglie insieme coll' adultero, talchè nell' onesto furore (il qual non aspetta consiglio) del ricevuto oltraggio colle lor proprie mani si possono vendicare, quelche ad un uomo privato, nel privato dolore è conceduto, a costui, che è stato difensore, e conservatore della pubblica libertà non sarà conceduto? Anzi credo io indubitatamente, Romani, che di volontà, ed ordine degli Dii immortali, i quali il nostro bene han sempre a-vuto a cuore, sia questo caso avvenuto, acciocchè dopo l' avere ad Orazio fatto dono di una tanta vittoria, dessero anco a voi onoratissima occasione di far conoscere al Mondo, che la grandezza di così raro, ed illustre benefizio con grati, e cortesi animi abbiate riconosciuto. Ma acciocchè più chiaramente veggiate, umanissimi

Cittadini, quanto in questo non pensato accidente, Orazio meriti il favore, ed ajuto vostro, considerisi la sua onestissima, ed innocente vita, e troverassi, ch'egli l'ha sempre spesa virtuosamente. Conciossiachè ne' primi anni della sua fanciullezza egli attese all'apprendere ogni maniera di buone lettere, e per essere di acutissimo ingegno dotato, in breve tempo fece in esse tanto profitto, ch'ei si acquistò fra gli altri grandissima lode. Dipoi cresciuto in età, sentendosi gagliardo, e ben disposto della persona, si diede a cavalcare, giuocar di arme, lottare, saltare, correre, nuotare, tirare il palo, uccider fiere, e far cotali altri esercizj da Cavaliere. Vederete appresso, lui essere stato sempre molto gentile, ed amabile di natura, di candidi, e soavi costumi adornato, di maniera, che tutti quelli, che praticano con esso lui, meritamente li portano grande affezione. Non si udì mai, ch'egli nè con parole attristasse, nè co' fatti offendesse persona; ma si è mostrato sempre amorevole, discreto, liberale, e benigno verso di ognuno. In tanto che quantunque la sua eccellente virtù da niun altro merito non fosse accompagnata, avendosi nondimeno riguardo alla somma integrità sua, egli senza fallo è degno di esser da voi (che umanissimi, e cortesissimi sempre foste) liberato subitamente. E quando pure non si avesse mai altra testimonianza delle rare, ed ottime qualità sue, la neces-

sità della guerra Albana ci ha manifestamente fatto conoscere, quanto sia grande, inusitata, ed invitta la generosità dell'eroico suo valore, e come egli sia maravigliosamente della carità della patria infiammato. Perciocchè chi fu al combattere più bramoso, più ardito, più presto, più espedito, o più costante di lui? Io non intendo per questo di scemare in conto alcuno l'onore, e la gloria degli altri fratelli; anzi lodo io, e commendo sommamente ciascuno di loro, quali virilmente esposero se stessi per la reputazione, grandezza, e libertà della patria, alla cui oara, e felice memoria sarà eternamente questo regno tenuto. Onde non credo, che alcun di voi sia così cieco dello intelletto, che non veggia, cha se per bontà delli Dii, i quali han sempre avuto special cura di questo Imperio, gli Orazi in questo tempo non fossero nati al mondo, indarno, indarno, dico, averemmo noi forse potuto desiderare, chi coo la vita sua i nostri colli dal durissimo giogo della servitù avesse liberato. Talchè questa illustre, a gloriosa Città, la quale col tempo spero, che dabba essere di tutto'l mondo, Capo, e Reina, io pochissime ore (partasi da noi un così tristo augurio) sarebbe divenuta schiava degli Albani: e noi saremmo stati sforzati a lasciare gli amati campi, abbandonare le proprie case, i fori, i templi, gli Dei panati, e finalmente lasciar tutte le magnificenze, e grandezze di Roma, ed

andare ad abitare in Alba. La quale posto ancorchè fosse, che non sarà mai, più bella, più ampia, e più onorata di Roma, averebbeci nondimeno sempre rappresentato nell'animo la sciagura nostra, e con infinito cordoglio rinnovataci continuamente dinanzi agli occhi l'abbominevole, ed odiosa memoria della ricevuta calamità. E qual maggior dolore, o più espressa infelicità si può immaginare, non che trovare di questa? Il qual vicino, e manifesto pericolo, come tutti sappiamo, é stato tanto grande, tanto spaventevole, e pieno di sì gravissimi mali, che solo a pensarvi, il cuor si agghiaccia, e l'animo si smarrisce. Però colui, che colla maravigliosa sua virtù da tanti affanni, e miserie, che ci soprastavano, ne ha liberati, non all'estremo supplicio condannare, ma con divini, ed immortali onori infino al Cielo esaltare dobbiamo. Essendochè l'onora, la utilità, e la gloria, che ci ha arrecato questa illustre azione, è di tal pregio, e di sì fatta eccellenza, che non pur conviene, che il nostro secolo non cessi mai di celebrarla con larga copia di abbondantissime laudi: ma (non volendo appo ciascuno esser tenuti ingratissimi) è degna ancora di essere dai più eccellenti maestri scolpita in mille archi, e raffigurata in marmo, in bronzo, in oro, acciocchè i nostri posteri abbiano sempre davanti agli occhi fissa la immagine, e la rimembranza di un tanto benefizio, il quale nel vero è così grande,

si raro, e di tale importanza, che l'espugnare una Città, soggiogare una Provincia, o l'acquistare un Regno, a rispetto di quello, è un nulla. Per la qual cosa maravigliomi grandemente, come i Duumviri, uomini veramente savj, e discreti, abbiano potuto patire, di sentenziare alla morte colui, che è stato autore, e conservatore della pubblica libertà. Non vedevano essi, che il dar la morte ad Orazio altro non era, che spegnere affatto il fiore, l'onore, e la gloria Romana? Egli, per rispetto, ed amor della patria, si gettò dietro le spalle l'amore, e'l rispetto del sangue proprio, ed essendo dai ciò proceduto il grandissimo frutto che è proceduto, dovevano lodare, ringraziare, onorare infinitamente il dovrebbono, lo vorranno punire? A questo modo in cambio di guiderdone, lo pagheranno d'ingratitudine? In luogo di premio gli daranno la pena? ed avendo da lui, si può dire, ricevuto la vita, gli daranno la morte? O Cieli, ove se' intese mai una sì gran scortesia! Chi sarà quello di voi, generosi Romani, tanto inumano, tanto ingrato, o tanto crudele, che possa, non dirò, comportare, ma pure ascoltare una tanta empietà? I sassi, se avessero vita, e sentimento, si spezzerebbono in mille pezzi per non vederla, e noi averemo il cuor sì aspro, sì fiero, sì crudo, che l'eseguiremo? Deh quanto era meglio, ed atto di minor vergogna al popolo Romano, l'entrar piuttosto sotto il giogo della servitù de-

gli Albani, che non è ora di biasimo il condannar colui alla morte, che è stato il difensore, fondatore, e conservatore della pubblica libertà. E perchè costoro dicono, che si dee far quanto comanda la Legge, se si desidera, che lungamente in buono, e tranquillo stato la Città si mantenga, io non negherò mai, anzi confesso ingenuamente, Romani, ottima, e necessaria cosa essere lo ubbidire alle sante Leggi, che sono come il freno, che ritrae, e ritiene gli uomini dal male operare: ma dico nondimeno, ch' elle non si hanno però sempre ad osservare con tutta quella maggior severità, che sia possibile, ma avendosi riguardo all' animo, alle persone, alla cagione, al fine, a' luoghi, a' tempi, ed a' casi, dobbiamo spesso l' asprezza del rigore colla dolcezza della equità mitigare. Ricordandoci massimamente, che la somma giustizia, come si suol dire, è somma ingiuria. Non è dubbio, Romani, se il Legislatore non avendo potuto con un decreto solo tutti i particolari abbracciare, avesse antiveduto il caso di Orazio, ch' egli averebbe in modo formata questa Legge, che un così forte, e così corraggioso guerriero non si troverebbe al presente in pericolo della vita. Lodo nondimeno la integrità dell' animo, e la sincera mente de' Duumviri, i quali zelosi della pubblica utilità, temendo forse, se non servavano in Orazio il tenor della Legge, che la cosa non passasse in esempio, e che molti invitati dalla be-

gnità di questo giudizio, tanto più arditamente si fossero indotti a far male, si mossero a dare quella sentenza. confidatisi però, che avendo essi adempinto quello, che ordina la Legge, i meriti di Orazio gli dovessero appo voi impetrar la salute. E certo quando accadessero di così fatte occasioni parmi, che noi dovremmo desiderare, di aver tanta copia di simili cittadini, che a gara l' un dell' altro cercassero di far prova. e paragone della lor fede, e carità verso la patria: che allora potrebbesi liberamente affermare, che alla Città di molto maggior profitto sarebbono cotali eccezioni, che le Leggi. Dunque farete voi, benignissimi Cittadini, velar gli occhi a colui, il cui terribil sguardo trafiggendo il cuore a' nimici, ha conservato la libertà, e mantenuto lo scettro, e la dignità di questo Regno? Consentirete voi, che sieno legate quelle fortissime mani, le quali armate, han sciolto voi da i legami della servitù? Comporterete voi, che colle verghe sia battuto colui, che col soprano valor suo rintuzzando l' orgoglio, ed atterrando la ferocità degli Albani, fece sì, che tutte le membra dell' Imperio Romano rimasero intatte, e senza offesa? E dove lo farete voi battere, dentro al cerchio di queste mura, tra le aste, e le spoglie de' nimici, o fuori della Città fra i sepolcri, ed il sangue de i Curiazj? Perciocchè ovunque guiderete questo generosissimo Campione, per li vestigi delle sue gloriose ope-

re, e per i testimonj de' suoi immortali enori, sempre lo condurrete. I quali subito fatta di se stessi schiera, e tolta per guida la fama, dalla indegnità di questa ingiuria, e dalla bruttezza di così abbominevol supplicio lo difenderanno. Potrà patire la umanità, e la clemenza de' vostri gentilissimi animi, che all'albero infelice sia appeso colui, che così prontamente espose se stesso alla morte per l'onore, e salvezza degli altri? Se permettete, dirò così, che li sia torto pur un capello, non potete fuggire il biasimo, che di ciò risulta: pensate poi se l'uccideste, la grande infamia, che siete per acquistarne. Al difensore adunque, e conservatore di un tanto Imperio, non solo non darete alcun premio, ma per mercede di così illustre vittoria, la quale ha tant'onore, e sì grande utile a questo Regno apportato, non al meritato trionfo, ma al non dovuto supplicio lo lascerete condurre? Veramente se i Curiazj oggi ritornassero in vita, creder si dee, che non sarebbono mai sì crudeli, che un così orrendo, e tant'odioso spettacolo con occhi asciutti potessero riguardare: anzi di questo fatto come di cosa empia, ed ingiusta vi biasimerebbono fortemente. Perciocchè qual cosa si può pensare, non che dire più brutta, o più biasimevole, che attristare chi ci ha allegrato, vituperare chi ci ha esaltato, affliggere chi ci ha consolato, legare chi ne ha sciolto, tormentare chi ci ha liberato, dar la morte a chi ci

ha dato la vita? La grande, e benigna vostra attanzione, Romani, mi accresce molto l'animo, e mi fa per cosa certa sperare, che le parole mie abbiano a produrre in voi quel buon frutto, che io desidero, e che alla fede, equità, gentilezza, e cortesia vostra sommamente conviene. Conciossiacosachè se spogliati di passione, le qualità del caso esaminar vorrete, conoscerete chiaramente, che senza comparazione alcuna, egli è di molto maggiore importanza, e utilità il conservar l'onore, e mantener la gloria, la maggioranza, e la libertà di tutto un popolo illustre, e nobile, come è questo, che non è di danno l'uccidere una femmina sola, importuna, indiscreta, ed ingrata, la quale per lo poco rispetto avuto a' fratelli morti, a questo che per pietà delli Dei solo è restato vivo, all'onor della casa, alla vittoria, alla gloria da lui acquistata, al contento del Re, al trionfo pubblico, e finalmente per lo isconcio, e smisurato pianto, ch'ella faceva sopra la morte de' nimici della patria, quasi come se de' felici successi suoi si attristasse, non che fra i Cittadini, ma fra gli amici di lei non merita di essere annoverata. Onde se la Città in quel punto avesse avuto spirito, ed intelletto umano, colle sue proprie mani l'avrebbe ammazzata, per levarsi dagli occhi una persona piena di tanta invidia, e malvagità, indegna veramente del nome, e della gloria Romana. Che se si dee esser grato verso

tutti coloro, che ci fanno alcun beneficio, a quelli senza dubbio siamo tenuti maggiormente, che lo fanno in tempo di bisogno opportuno. Talchè dovendo la mercede corrispondere al merito, quanto maggiore è il comodo, che si riceve, tanto dee esser la ricompensa più larga. Che guiderdone, che premio, che mercede potremo noi in segno di gratitudine dare ad Orazio, che considerata la grandezza dell'obbligo, che abbiamo con esso lui, non ci paja piccola, e poca? E perciocchè la gratitudine fra le altre virtù è sommamente da commendare, ed il contrario da biasimare; non vogliate, vi prego, umanissimi Cittadini, essendo di tutte le altre egregiamente dotati, mostrare altrui, che questa sola, che è tanto bella, tanto lodevole, e tanto conveniente alla natura umana, ragionevolmente in voi si possa desiderare. Altramente chi pensate voi, che per lo innanzi debba esser così poco avveduto, o tanto prodigo di se stesso, che nelle occorrenze voglia, non dirò, esporre la propria vita, ma pur patire un minimo disagio, per rispetto vostro? Essendochè ciascuno porta sempre grande odio a coloro, che verso i loro benefattori si dimostrano ingrati. Però siccome è cosa propria dell'arti, il nutrirsi di onore, e di laude, e tutti ci muoviamo, ed accendiamo alli studj per dolcezza di gloria, così gli uomini di alto spirito, se veggiono le fatiche loro per gli altrui comodi spese, con be-

nigni, e grati animi esser riconosciute, ne' più aspri travagli gioiscono, ne' più spaventevoli pericoli si allegrano, e nelle più crude morti trionfano, parendo loro di rinascere nel morire, poichè collo spirito della fama si nobilmente si mantengono in vita. Onde con gran prontezza le lor persone arrischiano volentieri, allettati dalla speranza, che il frutto del benefizio debba restare impresso nella memoria deg i uomini eternamente. Col successo adunque di questo giudizio, o liberando come ognun spera, e come dovete, Orazio, confermerete, ed accrescerete l'animo agli altri Cittadini, i quali accadendo, non ricuseranno per amor vostro nè fatiche, nè pericoli, nè la morte istessa: o condannandolo, ogni desio di onore, ogni lume di vera gloria, ed ogni raggio di eccellente virtù estinguerete. In che sareste voi meritamente da ciascuno tenuti ingratissimi, ed egli da tutti sarebbe reputato felicissimo. Ma quando pure nè la bonta, nè i meriti di Orazio non fossero bastanti a fare, che voi aveste rispetto alla sua salute, stringavi a ciò fortemente il pensare, che noi abbiamo dintorno i Toscani, i Fidenati, i Veienti, i Sabini popoli tutti bellicosi, e feroci, a' quali è stata sempre odiosa la nostra esaltazione, onde cercano, e cercheranno continuamente di travagliarci, e privarne del nostro. Contra la invidia, insidie, ed impeto di costoro, qual più forte, più prode, più esperto, più costante, o più fe-

lice Capitano potremo noi opporre di Marco Orazio? Il quale nel pubblico duello con immortal sua lude offerendo intrepidamente se stesso alla morte, ha già manifestamente mostrato al mondo, sè avere l'onore, la reputazione, la libertà, e la salute della sua patria, della propria salute più cara. Perchè, avendo egli dato fin qui buon saggio dello invittissimo suo valore, che dobbiam noi sperare, che sia per far da qui innanzi, se sollevato dall'autorità, e ricreato dalla equità, e cortesia de' suffragj vostri, conoscerà di non avere nè in vano, nè infruttuosamente per voi impiegato le sue fatiche? Se vi dispiace forse di aver cotali Cittadini, dimostratelo, che quelli, che possono, muteranno pensiero, ovvero (come è più verisimile) se desiderate di averne molti coll'espedizione di questo giudizio apertamente dichiarerete altrui, quel che di ciò sentite. Sicchè, avendo noi gli occhi rivolti a' pericoli, e mali, che da tutte le parti ci soprastano, parmi, che dobbiamo fare ogni opera, per accrescere più, che sia possibile il numero degli Orazj, e non cercare di uccider colui, che sarà uno specchio a tutti gli altri, che ne' bisogni della patria imitando la sua sovrana virtù, di diventare Orazj si sforzeranno. Il che si dee da noi con tanta maggior diligenza procurare, quanto sappiamo esser maligna, e perversa la natura di Mezio, il quale non potrà sopportare, che gli Albani mantengano la fede,

ed osservino le promesse, ed i patti. Perciocchè tanto è grande la sua perfidia, ed iniquità, che ad ogni leggierissima occasione ei sarà sempre loro autore, e suscitatore di nuovi tumulti. Tanto più essendo la plebe Albana fieramente adirata con esso noi, la quale, non perchè abbia in sè ardire di far cosa onorata, ma per mostrarsi zelosa del bene della Città, arde di dolore, e d'invidia, ricordandosi, che a tre soldati soli una guerra di tanta importanza, il carico di così grande impresa, la somma dello Imperio, e della fortuna pubblica sia stata commessa. Laonde alla malvagità di lui sarà facile il persuader quel popolo, già da se stesso incitato, a pigliar l'arme contra di noi, e muoversi a' danni nostri, par potere in qualche modo sfogare l'acerbità dell'odio, che per la ricevuta vergogna intrinsecamente ci portano. Per la qual cosa vi supplico generosi Romani, prima, che vi guardiate di dare agli Albani quest' allegrezza, che vi veggano tor la vita a colui, che ha tolto loro la maggioranza, l'onore, e la libertà, e sotto la ubbidienza nostra gli ha fatti venire. Posciachè non vogliate con quest' abbominevol macchia d'ingratitudine imbrattare il candore della fama vostra: ma risolvetevi per ogni modo di liberare Orazio da una morte sì vergognosa, la qual pensata, non che eseguita, scema in gran parte la chiara luce della gloria Romana. Onde alla fede, alla equità, e gratitudine de' vostri

nobilissimi animi è grandemente richiesto, che coll' autorità, e favore de' vostri benigni suffragj voi lo assolviate. Essendochè nel liberarlo, farete cosa molto conveniente alla bontà, e clemenza vostra: farete onore alla patria, ed alla generosità del sangue Romano: farete gratissimo, e singolar piacere al Re, a cui gravissimo sarebbe il perdere un così forte, e così coraggioso guerriero: farete quello, che desiderano, e speranno non pure i Dunmviri, ma tutti i buoni: farete ira, e dispetto agli Albani, i quali non avendo potuto essi, altro non bramano, e altro non aspettano, che di vedere un tanto loro nimico da voi estinto. In somma farete utile, è comodo a voi medesimi, ed appo gli altri immortalmente di ciò lodati, ed onorati sarete. Qual maggiore, più bella, o più illustre occasione potete voi aspettare, per far palese altrui la possanza, l'equità, e la clemenza vostra di questa? Essendochè qui non si tratta solamente di quella, che dalla Legge ei fu prescritto; ma dassi una stabile, e perpetua sentenza, da cui potrà il mondo intendere chiaramente, se per lo innanzi doverà più alcuno operar cosa veruna per voi. Questo sì veramente sarà un esempio, nel quale non solo mirerà il secolo presente, ma la posterità tutta eziandio cercherà d' imitarlo. Considerate, umanissimi Cittadini; che tutti gli ordini attentamente aspettano il successo di questo giudicio, i quali se vedranno, che la virtù,

ed i meriti di Orazio, la fede, e carità dimostrata alla patria, dal soprastante pericolo non lo possano liberare, afflitti, e sconsolati dal cospetto vostro si partiranno, ed in tal modo le forze, ed il vigor degli animi sentiranno cadere, che non ardiranno mai più, non dirò vestir l'arme, ed esporsi alla morte per voi, ma pur di muovere un passo a beneficio vostro. Come sarà dunque mai possibile, che voi in questo caso neghiate l'ajuto vostro a colui, che collo inclito suo valore ha fatto in modo, che ora concedere con dignità glielo possiate? I cui divini, ed immortali meriti, con altro, che con divini onori non debbono, e non possono essere ricompensati. Nondimeno Orazio é di natura tanto magnanimo, e tanto gentile, che quantunque egli fosse dal rigore delle sentenze vostre all' ultimo supplicio condannato, tale è l'affezione, e la pietà di lui verso la patria, verso del Re, verso di tutti voi, che non gl' increscerà mai col pericolo della persona sua di avere acquistato la gloria, la libertà, e la salute a' suoi Cittadini. Ed avvengachè in luogo di premio ei ricevesse da voi oltraggio, ed ingratitudine, non rimarrà per questo di ritenere fino all' ultimo spirito quel fedelissimo, ed amorevolissimo animo verso di voi, ch' egli ebbe sempre, col quale tanto arditamente, e con sì accesa voglia si oppose allo impeto de' nostri nimici. Imperciocchè, siccome egli sa, che è cosa convenevole, e debita a un

popolo grato, l'onorare, e premiare i Cittadini benemeriti; così afferma, che all' uomo forte appartiene il non smarrirsi, o turbarsi per timor della morte: nè mai dolersi, o pentirsi di aver altrui fatto benefizio, ed operato virtuosamente. Perchè a lui duol molto più il pensare al gran biasimo, che acquisterà il popolo Romano, di aver dato la morte a colui, che è stato autore della esaltazione, e libertà sua, che non fa il vedersi privar della propria vita: sapendo certo, che morirà sempre vostro. e confidandosi, che da fama della pietà sua, nella memoria di quegli, che hanno a venire, debba essere immortale; a voi sta il provvedere, che di non aver conservato un così generoso, e sì magnanimo cavaliere, amaramente, ed invano, quando che sia, non vi abbiate a pentire. Certamente, Romani, mentre io considero la gran mutazione della fortuna di Orazio, e che io lo veggio in un medesimo giorno dall' altezza di una tanta gloria alla bassezza di così fatta ignominia subitamente cadere, mi sento spezzare il cuore nel petto, e schiantarmisi l' anima di compassione. Eccovi Publio, misero, e sfortunato padre, posciachè la natura lo ha serbato a questo tempo, per fargli sentire un dolor così acerbo; eccolo, dico, che si apparecchia, e si offerisce di morire in vece dello unico, ed amantissimo suo figliuolo; perciocchè egli non potrebbe mai sofferire di veder dar la morte a colui, che è solo appoggio, e

mantenimento della sua misera vita. Udite, come egli esclama, dicendo, che Orazia é stata uccisa giustamente, perocchè ella non era degna di vivere, non riconoscendo la vita da colui, che é di quella stato conservatore, e poco stimando l' onore, e la felicità della sua patria, anzi sprezzando affatto la immortal gloria della pubblica libertà. E se così non fosse, afferma, che egli stesso avrebbe condotto al supplicio il proprio figliuolo. Però se la misericordia è naturale affetto dell' animo nostro, se la pietà è propria de' cuori umani, se il dolor, che si ha dell' altrui miseria, è atto corrispondente a quella clemenza, e benignità, che ci mostra essere differenti dalle fiere: muovavi a compassione, e pietà la ingravescente età di Publio, il quale se non impetra da voi questa grazia, senza fallo alcuno del medesimo colpo morirà, che Orazio. Egli adunque vi supplica umilissimamente, che vogliate più presto a lui levar la vita, che é vecchio, ed inutile, che uccidere Orazio negli anni più verdi, e nel più fresco fiore dell' età sua, dalla cui rare, ed eccellente virtù, nelle più dure imprese, con grande onore, e gloria di lui, e vostra, bellissimi, ed inestimabili comodi potete aspettare. Muovavi la venerande di costui canutezza, la quale appo ciascuno fu sempre del gna di molta riverenza. Muovavi la innocenza, ed integrità delle sue vita senza offesa di alcuno,

anzi col far sempre piacere, e benefizio a tutti, trapassata. Muovavi il ricordarvi, lui esser quell' onurata pianta, che ha prodotto gli Orazj. E finalmente muovavi la misera solitudine dell' afflitto padre; il quale avendo poco dianzi una sì bella progenie, non gli é restato altro conforto, né altra consolazione al mondo, che questo solo figliuolo, sola radice, ed unica speranza dalla posterità sua. Chi é quello di voi, di animo così rigido, o di cuor tanto duro, che non si senta da' prieghi, dalle lagrime, e da singhiozzi di Publio intenerire? Qual orso, qual leone, qual tigre non si muoverebbe a pietà di una tanta miseria? Non posso, non posso, Romani, ritener lo impeto delle lagrime, che mi abbondano, avvegaché Orazio con lagrime non voglia esser difeso. O forte, ed invittissimo Campione, fido, e saldo sostegno della gloria Romana! O sopra ogni altro magnanimo, e valoroso cavaliere! O vero esempio di pietà, e di virtù, il quale in un medesimo tempo hai la patria, la libertà, e la grandezza di questo felicissimo Imperio salvo renduto! Quanto è grande, ed inusitata la tua costanza! e quanto la stupenda generosità del tuo intrepido cuore! Usisi nondimeno da voi, clementissimi Cittadini, verso questo fortissimo uomo quella misericordia, ch' egli non chiede, e che io contra sua voglia supplichevolmente vi domando. E sebbene nel comun pianto di tutti noi

non avete mai veduto pur una minima lagrima di Orazio, ma il medesimo viso sempre, il parlar fermo, e la solita franchezza di animo avete in lui conosciuta, egli non è però men degno del favore, ed ajuto vostro: anzi dovete voi tanto più volentieri, e più prontamente soccorrerlo, quanto meno egli vi è molesto con prieghi. Il che non da superbia, o alterezza alcuna procede, ma nasce solamente, perciocchè assicurato dalla sua coscienza, ed appoggiatosi alla gratitudine, e cortesia de' vostri nobilissimi animi, si contenta, che le prodezze, ed i benefizj suoi parlino per lui, parendogli in questo caso di avere assai sufficienti intercessori, la patria, le case, i Tempj e gli altari da lui conservati. La qual'egregia, ed invitta fortezza di animo dee appo voi acquistargli non piccola grazia. Perciocchè se negli abbattimenti de' gladiatori, ne gl' uomini di bassa condizione, ed infima fortuna abbiamo a schifo i timidi, e portiamo odio a' pusillanimi, che pregano, che sia loro donata la vita, ma i forti, e coraggiosi, che allegramente si offeriscono alla morte, desideriamo di salvare, e naturalmente abbiamo maggior compassione a coloro, che la nostra misericordia non ricercano, che a quelli, che con importunità la domandano, quanto maggiormente dobbiamo noi far questo ne' pericoli de' nobili, e valorosi Cittadini? Certamente, Romani, a me tolgono l'a-

nima, e trafiggeno il cuore queste parole di Orazio: vivano, dice agli, vivano i miei Cittadini, siano salvi, sieno contenti, sieno felici. Piaccia agli Dij, che lungamente si mantenga, ed aumenti sempre questa illustre Città a me patria carissima, in qualunque modo ella deliberi della mia vita. Godano i miei Cittadini la dolcezza ed i comodi della pace. Gustino i frutti della gloria, e della libertà. Usino la sicurezza, e la tranquillità delle stato da me conservato. Io, se così piace loro, morirò non mano volentieri, che per l'onore, e salvezza di tutti spontaneamente mi offerissi alla morte, nè m'increscerà mai di aver loro fatto questo gran benefizio Essendochè all'uomo forte appartiene l'operar bene, non per la speranza del premio, ma per lo solo amore della virtù, la quale empiendo altrui di fama, di riputazione, e di laude, consacra le umane azioni alla immortalità. Quantunque, Orazio, di cotesta tua grandezza di animo io non possa se non sommamente lodarti; nondimeno quanto è maggiore la tua virtù, tanto è per l'antica, ed intrinseca amicizia nostra più intenso il dolore, che io sento della tua sciagura. E (quelle che in molti modi raddoppia l'acerbità dell'affanno mio) è, che se mi sei tolto, non sarà lecito lo adirarmi contro a coloro, da' quali avrò una così aspra ferita ricevuto. Perciocchè di te non mi priveranno i miei nimici, ma gli amicissimi: non quegli, che verso di me alcuna volta si sieno

portati male, me benissimo sempre; coloro, dico, saranno cagione della tua morte, dall' autorità, e cortesia de' quali ho già molte volte, di molti favori, e di grandissimi benefiej ricevuto: in somma quelli mi ti torranno appunto, i quali non solo studiosamente ajutar ti dovrebbono, ma con laudi, e premj grandissimi ti son tenuti onorare. Della causa, Romeni, stimo io aver parlato abbastanza. Laonde torno umilissimamente a pregarvi ad aver compassione, e pietà di questo nobile, ed illustre famiglia, in poco tempo mene che del tutto estinta per voi. Abbiatela di questo povero, ed infelice padre, il quale dal tenore delle sentenze vostre aspetta, o di continuar con allegrezza, o di finir con dolore il rimanente degli anni suoi. Non vogliate con questa crudel ferite ucciderlo innanzi tempo, el quale è già, come vedete, secondo l'ordine della natura vicino. Abbiatele della verde, ed utile età di Orazio, i benefizj, ed i meriti del quale verso di voi son tali, che scordare, e sprezzare non gli potete, senza incorrere nell' odiosissimo vizio della ingratitudine. Voi, voi chiamo lo, generosissimi Cittadini, che fosté sempre verso di tutti gli uomini grati, liberali, e benigni, che col mezzo della equità, e clemenza vostra l'altrui miserie solete sollevare; conservate il figliuolo al padre, il padre al figliuolo. Consolate i parenti, e gli amici. Accrescete l'allegrezza alla patria, il contento al Re, et

l'onore a voi stessi. Pagate in parte con questa grazia il grandissimo obbligo, che avete aun tutta la casa Orazia. Liberate questo fortissimo, ed invittissimo cavaliere dalla indegnità di una morte sì brutta, la quale appo tutti gli uomini di esso intelletto vi acquisterebbe un odio, un biasimo, ed una infamia immortale. E tu Giove Statore, ottimo massimo, Padre degli uomini, e degli Dei, a te mi volgo, a te coll'animo divotamente m'inchino, il quale mosso da' giusti prieghi di Romolo, fermar facesti il nostro esercito, che fuggiva lo impeto de' Sabini, e tanto ardire, e tanta forza ponesti nel petto ai Romani, che gloriosa, ed immortal vittoria de' nemici acquistarono: non comportar, ti supplico, che sia oggi alla morte condotto colui, che favorito dalla tua grazia, ed ajutato dalla tua possanza ha stabilito la pace, accresciuto la reputazione, o conservato la libertà, e dignità di questo Regno E posciachè ti è piaciuto, che per opera di lui la Città degli Albani venga sotto la obbedienza dello Imperio Romano, muovi anco per tua pietà i cuori, ed illumina le menti di questi onoratissimi Cittadini, e fa che di così grande, e così illustre benefizio ricordevoli, colli meriti del vincitore estinguendo la invidia degli accusatori, e coll'autorità delle lor benigne sentenze conservando la vita a colui, ch' è dignissimo di vivere eternamente, e se stessi di laude, e la patria riempiano di allegrezza.

INDICE DEGLI AUTORI

Le di cui produzioni si contengono in questo Ottavo Volume.

PROSA.

GENERE DELIBERATIVO.

GENERE DIMOSTRATIVO.

GENERE GIUDIZIALE.